

BREVE SUNTO DELLA II GUERRA MONDIALE IN EUROPA

1) Lo “spazio vitale”

La guerra del III Reich comincia nel marzo 1936, quando alcune centinaia di soldati della Wehrmacht occupano la zona smilitarizzata della Renania. Ha inizio in questo modo lo scardinamento dell'ordinamento di Versailles, del precario equilibrio seguito alla fine della I Guerra Mondiale. Alcuni mesi dopo, in novembre, la Germania stringe con il Giappone un'alleanza antisovietica, il cosiddetto Patto anti-Comintern. Passano pochi mesi e il Führer rivela ai suoi fedelissimi un piano per la conquista dello “spazio vitale” nell'est Europa: il “Protocollo Hossbach”. All'inizio del 1938 Hitler licenzia il Ministro per la Guerra, von Blomberg, e il Comandante in Capo dell'Esercito, generale von Fritsch, legati al vecchio establishment aristocratico e giudicati troppo morbidi, e crea il Comando Supremo delle Forze Armate, l'Ober Kommando der Wehrmacht (Okw), dal quale dipendono Esercito, Marina ed Aviazione. Il 13 marzo avviene la riunificazione (Anschluss) con l'Austria: è Seyss-Inquart, capo del partito nazista locale impadronitosi del potere con un colpo di mano, a spalancare le porte del paese alla Wehrmacht.

Tutti questi successi, tuttavia, non appagano Hitler, il cui obiettivo è quello di riunire nel III Reich tutti i tedeschi sparsi in Centro ed Est Europa. Si comincia con la Cecoslovacchia dove, nei territori dei Sudeti, vivono alcune migliaia di famiglie di lingua tedesca. Dopo una lunga serie di minacce, Hitler accetta di risolvere “pacificamente” la questione, sedendosi al tavolo delle trattative con il Primo Ministro inglese Chamberlain, con quello francese Daladier e con il dittatore italiano Mussolini. E' la Conferenza di Monaco del 29 settembre 1938, alla fine della quale viene deciso il passaggio dei Sudeti alla Germania. Protesta, oltre al governo cecoslovacco, anche quello russo, ma la loro voce è soffocata dal coro unanime di chi ritiene, con questo accordo, di avere salvato la pace in Europa.

Effettivamente, dopo l'accordo, seguono alcuni mesi di relativa calma, durante i quali il III Reich firma persino un patto di non aggressione con la Gran Bretagna e una dichiarazione di non belligeranza con il nemico di sempre, la Francia. Ma il 15 marzo 1938 le truppe germaniche varcano i confini della Cecoslovacchia. La Boemia e la Moravia, più della metà del territorio, vengono tramutati in Protettorati tedeschi. La Wehrmacht penetra anche in Lituania, annettendosi il Memel. Questa volta le proteste sono sicuramente più ampie e vivaci, ma nessuno interviene.

Hitler reclama anche Danzica e un corridoio che colleghi la Germania alla Prussia Orientale, passando per la Polonia. Ma il governo di Varsavia, sostenuto da Gran Bretagna e Francia, si oppone fermamente. La Germania allora denuncia i patti da poco stipulati con Londra e Parigi e quello di non aggressione con la Polonia, risalente al 1934. Inghilterra e Francia reagiscono, firmando una dichiarazione di garanzia per la Polonia, che li impegna a difendere l'integrità territoriale del paese. Il III Reich risponde immediatamente siglando il Patto d'Acciaio con l'Italia fascista.

L'Europa non sembra molto preoccupata dell'alleanza tra i due dittatori. Mussolini non è mai apparso un pericolo per la pace continentale, ancora di meno dopo la vittoria in Abissinia e la cosiddetta creazione dell'Impero, che sembra averlo definitivamente appagato. Francesi ed Inglesi, inoltre, sono convinti che la Germania non possa espandersi ulteriormente verso l'Est Europa senza scatenare reazioni sovietiche e sono convinti che, in fondo, anche Hitler può dirsi soddisfatto dei recenti successi. Si sbagliano di grosso.

Il 22 agosto il colpo di scena: il Ministro degli Esteri del III Reich, Joachim von Ribbentrop, vola a Mosca per incontrarsi con il suo omologo Molotov, con il quale cinque giorni sigla un inatteso Patto di non aggressione tra i due paesi. Il mondo intero appare spiazzato, soprattutto perché il patto sancisce la spartizione della Polonia tra le due potenze totalitarie, mettendo in serio pericolo la tanto agognata pace europea. Ma perché Hitler e Stalin, sulla carta antagonisti, decidono di firmare questo patto, che irrita seguaci e militanti dei partiti affiliati all'una ed all'altra potenza, generando incredulità, scoramento e, in taluni casi, anche scissioni? Per quanto concerne il dittatore sovietico, si può dire si tratti di una contromossa volta ad aggirare un pericolo concreto: l'attacco alla Russia da parte di un vasto fronte anticomunista guidato dai tedeschi. In Urss, non senza ragioni, si è interpretata la generale tolleranza occidentale di questi anni nei confronti del III Reich come preludio ad una guerra anticomunista su vasta scala. Più complesse le ragioni che hanno portato Hitler a firmare un patto del genere. Appare a dir poco controproducente, infatti, una alleanza con il nemico storico di quelle potenze occidentali che hanno in questi anni tollerato e favorito tutte le annessioni e le provocazioni del III Reich, ancor di più se si pensa alla maniera in cui il patto Ribbentrop – Molotov viene celebrato in Germania, con tanto di bandiere rosse con la falce e il martello fatte sventolare nelle vie delle principali città. Non rimane allora che credere ad un piano di guerra simile a quello della Prima Guerra Mondiale, che preveda cioè un attacco ad occidente volto all'annichilimento quanto meno della Francia (così da vendicare l'onta della capitolazione del 1918) per poi volgere tutta la potenza di fuoco contro i

sovietici. Scatenare una guerra contro la Francia è piuttosto semplice: basta invadere la Polonia, che con Parigi ha di recente siglato una alleanza militare. Rimane un problema: la medesima alleanza lega militarmente anche Londra alla Polonia e nei piani di Hitler non rientra l'invasione dell'Inghilterra, sebbene si metta in conto una loro partecipazione al conflitto. Insomma, la Germania sembra essersi messa in un brutto pasticcio, come sostengono non pochi ufficiali dell'esercito, che iniziano da qui a protestare contro le "imprudenze", le "incongruenze" e la generale "ignoranza" del Führer nei confronti dell'arte bellica e della strategia militare.

Ma ormai i giochi sono fatti e si tratta solo di stabilire la data dell'attacco alla Polonia. Hitler pensa ad una guerra lampo, che lo Stato maggiore dell'esercito ritiene altamente improbabile. Ma a comandare è l'ex imbianchino mancato pittore austriaco, la cui "imprudenza" si mostrerà vincente.

L'attacco tedesco alla Polonia inizia all'alba del primo settembre 1939: una pioggia di bombe si riversa sulle città di confine. Il pretesto viene offerto da un incidente creato ad arte da Himmler, l'uomo più vicino al Führer e gerarca delle SS: alcuni suoi uomini vestiti con false divise dell'esercito polacco distruggono la stazione radio tedesca di Gleiwitz. E così la colpa dello scoppio del più tremendo e sanguinoso conflitto della storia dell'umanità sarà addebitato per alcuni anni alla debole e povera Polonia.

L'avanzata delle truppe del III Reich è straordinaria. Il 2 settembre, grazie alla Luftwaffe che ha distrutto al suolo l'aviazione nemica in poche ore, sono già stati neutralizzati tutti i quartieri generali polacchi e stroncati i principali nuclei di resistenza. Le truppe di stanza in Prussia Orientale attaccano in un secondo momento la posizione di Mława, che difende la capitale; nel cosiddetto corridoio che collega la Prussia Orientale alla Germania, la III e la IV armata operano il ricongiungimento al centro, mentre la X penetra in territorio polacco al ritmo di tre chilometri all'ora: un vero record. A sud gli alpini dopo avere forzato il passo di Jablunka, si trovano di fronte a Cracovia, la seconda città della Polonia.

Inghilterra e Francia attendono ben quindici ore prima di fare sentire la loro voce. Solo alle 21,30 del primo settembre inviano una nota al governo tedesco. Ma non si tratta di un ultimatum, bensì di un semplice avvertimento. Questa debole risposta è la conseguenza dei disaccordi esistenti tra i due paesi oltre che di alcune non trascurabili difficoltà interne. E' soprattutto la Francia a spingere sul pedale del freno. Il suo governo è profondamente diviso (e lo sarà fino alla capitolazione), i comunisti in piazza contro la guerra imperialista (conseguenza inevitabile del patto tra Germania e Urss) e la pubblica opinione in maggioranza contraria a mandare a morire i propri figli per Danzica e Varsavia. Ad essere schierati contro la guerra anche lo Stato maggiore francese, che ritiene l'esercito francese ancora troppo debole per reggere l'eventuale onda d'urto dei. Molto più decisa invece l'Inghilterra, che il 3 settembre lancia finalmente l'ultimatum. Londra non ha problemi di tenuta del governo, anche se Chamberlain non sembra l'uomo adatto a rispondere efficacemente alla sfida lanciata da Hitler; l'opinione pubblica inglese è decisamente più compatta di quella francese, anche se non mancano dubbi, paure e perplessità. Inoltre, il partito comunista locale è una forza sostanzialmente trascurabile nel panorama politico inglese così come altre forze pacifiste.

Una volta lanciato l'ultimatum inglese, la Francia si trova con le spalle al muro: non può più tirarsi indietro. Ma nella nota che Parigi dirama qualche ora quella britannica non viene mai pronunciata la parola "guerra". Le esitazioni francesi hanno fine finalmente il 7 settembre, giorno in cui le truppe tricolori varcano i confini tedeschi. Ma la resistenza polacca è ormai vicina alla fine. La XIV armata tedesca ha conquistato Cracovia, mentre la X, con il 15° corpo d'artiglieria e il 16° corpo corazzato, aggirando le retrovie nemiche nei pressi di Nartnowski, ha catturato ben 19 divisioni nemiche. L'offensiva dell'esercito francese, mai portata avanti con convinzione, cessa definitivamente il 12 settembre: che senso ha combattere per la Polonia se questa non esiste praticamente più?

La Germania ha vinto la sua prima battaglia, ma non è la sola. Il 17 settembre l'Armata Rossa procede all'occupazione di alcuni territori previsti dall'accordo Ribbentrop-Molotov, ma con una importante modifica. In cambio della Lituania, infatti, Mosca acconsente ad un ulteriore prolungamento del "governatorato tedesco" in Polonia verso est, fino al fiume Bug.

Le facili vittorie tedesche e l'entrata in guerra dell'Urss nascondono uno degli avvenimenti più drammatici (ed eroici) di tutta la Seconda Guerra Mondiale: la resistenza di Varsavia. La città è stata praticamente abbandonata dalle truppe regolari. A resistere ai tedeschi sono rimasti centinaia di migliaia di civili tutti male equipaggiati e ancor meno armati. I generali della Wehrmacht hanno optato per il blocco totale della città in modo da costringerla alla resa senza ulteriore spargimento di sangue. Il codice cavalleresco degli ufficiali tedeschi, tutti dichiaratamente antinazisti, impedisce loro di attaccare dei civili. Ma la guerra di Hitler è un'altra. Il Führer non accetta obiezioni umanitarie né che qualcuno contravvenga ai suoi ordini. E così manda al fronte le SS affinché abbia luogo il bombardamento indiscriminato della città. Dopo quattro giorni di massacri, Varsavia, ormai ridotta a un cumulo di macerie, alza bandiera bianca. E' il 27 settembre.

La rapida vittoria sulla Polonia non attenua tuttavia i contrasti tra il ceto militare e il Führer. Le SS scorrazzano per tutto il territorio a caccia di ebrei: centinaia di famiglie vengono sterminate, altre deportate nei campi di

concentramento. Il generale von Kuchler telegrafa a Hitler ribadendo il ruolo dei militari in guerra: “Il compito dell’esercito tedesco non è quello di fare da furiere a una banda di assassini”. Viene rapidamente destituito. Il generale Blaskovitz si spinge oltre, facendo condannare a morte alcune SS colpevoli di atrocità. Ma Hitler blocca le sentenze e fa rimuovere anche lui. D’altro canto, il capo del III Reich si trova in una posizione di forza. La guerra lampo contro la Polonia ha ridicolizzato gli stati maggiori del suo esercito, che prevedevano una resistenza polacca molto più forte e duratura, di almeno cinque o sei mesi. Sono quasi settecentomila i polacchi fatti prigionieri (217.000 quelli nelle mani dei sovietici), mentre le perdite tedesche ammontano a 10.000 morti, 30.000 feriti e 3.500 dispersi. La campagna polacca fortemente voluta da Hitler si è rivelata insomma un successo senza precedenti per la Germania.

2) L’attacco a Occidente

Caduta Varsavia i soldati francesi arretrano di alcuni chilometri, arroccandosi lungo la Linea Maginot, dieci-quindecim chilometri all’interno dei loro confini, esattamente come nella I Guerra Mondiale, lasciandosi alle spalle il deserto: migliaia di villaggi evacuati, fabbriche vuote e campi abbandonati. L’evacuazione degli alsaziani e dei lorennesi ha comportato non pochi problemi di ordine pubblico. Si tratta infatti prevalentemente di famiglie di lingua tedesca. La convivenza tra gli sfollati e gli ospitanti di lingua francese risulta subito molto difficile. In molte città le risse sono all’ordine del giorno e non mancano vere e proprie rivolte di stampo razzista. Un altro difficile problema da risolvere per il sempre meno coeso governo di Parigi.

Ma l’arretramento dell’esercito francese ben oltre i confini della Germania non fa desistere Hitler dai suoi propositi. Il Führer prende la decisione di attaccare la Francia il 27 settembre, il giorno in cui Varsavia alza bandiera bianca. I generali tedeschi sono ancora una volta molto perplessi. La Wehrmacht – obiettano – manca di compattezza e di un’adeguata preparazione, necessarie per affrontare un esercito molto più forte, almeno sulla carta, di quello polacco. Hitler non desiste: l’inizio delle operazioni viene fissato per il 2 novembre. A dare una mano ai generali tedeschi – e a quelli francesi – ci pensa tuttavia il clima. Pioggia, freddo e neve fanno continuamente rinviare l’invasione voluta da Hitler. Ma la guerra nel frattempo si sposta a nord e con nuovi attori. Il 30 novembre l’Urss attacca la Finlandia. L’Armata Rossa deve tuttavia subito fare i conti con la straordinaria resistenza del popolo finlandese e la solidarietà internazionale. Sono migliaia i volontari che partono alla volta di Helsinki: almeno 800 salpano dai porti della Danimarca, 400 provengono dall’Ungheria e 200 dalla Norvegia. Non molti, a dire il vero, se li si confronta con quelli della guerra civile spagnola. Ma il loro intervento ha il merito di catalizzare l’attenzione della pubblica opinione internazionale sul nuovo conflitto che si è acceso nel Baltico. Ma la superiorità dell’Armata Rossa è notevole. In poche settimane i finlandesi sono costretti ad abbandonare le prime linee e ad arroccarsi verso occidente e settentrione. La loro disperata resistenza commuove il mondo intero, anche la Germania. Non sono pochi i generali della Wehrmacht che vorrebbero intervenire nel conflitto per dare manforte ai finlandesi, ma il patto con Mosca glielo impedisce: un altro motivo di scontro con Hitler.

Solo Londra e Parigi avrebbero – sempre sulla carta – la forza politica e militare di intervenire in aiuto di Helsinki. Ma non muovono un dito. La Francia è mobilitata contro il sempre più probabile attacco tedesco e con un potenziale militare ancora fermo al 1914, tant’è che i generali – molto ottimisticamente – pensano che sia appena sufficiente a contrastare le armate del III Reich solo per un paio di settimane. L’Inghilterra sta sicuramente meglio. La Marina di Sua Maestà è sicuramente la più forte del mondo ma troppo impegnata nei quattro angoli del pianeta a fare da scorta ai suoi convogli mercantili. L’aviazione è un altro suo punto di forza, ma gli apparecchi a disposizione della Royal Air Force (Raf) sono appena sufficienti a pattugliare i cieli nazionali e ad appoggiare le truppe inglesi schierate in difesa della Francia. Londra e Parigi non possono però permettersi di stare a guardare mentre un altro Stato sovrano viene cancellato dalle cartine geografiche dopo la Polonia. Pressate da una pubblica opinione che gradualmente abbandona il pacifismo per un interventismo democratico molto radicale, “Mai più un’altra Polonia” si urla nelle piazze dell’Inghilterra (in Francia le manifestazioni sono decisamente meno rabbiose ed affollate, complice l’assenza del Partito Comunista Francese, che appoggia l’Armata Rossa), alla fine Francia e Inghilterra decidono di intervenire. Una mossa attesa, ma decisamente al di sotto delle aspettative. Truppe inglesi e francesi sbarcano in Norvegia, non lontane dal conflitto, ma sicuramente fuori dalla battaglia che infuria nella confinante Finlandia. E tuttavia la mossa anglo-francese ha almeno il merito di chiudere il conflitto finlandese, costringendo i sovietici a riconoscere l’indipendenza di Helsinki sebbene in cambio di un patto di non belligeranza con Mosca e di alcune concessioni territoriali. Ma la guerra non è finita. Tornano in scena i tedeschi. Stesso teatro: il Baltico.

Il 9 aprile 1940 la Germania attacca Danimarca e Norvegia. La prima si arrende subito; la seconda resiste, pur avendo perso in un solo giorno tutti i suoi porti principali. Questa volta gli alleati intervengono subito, anche perché si trovano sulla penisola norvegese già da alcune settimane, ma soccombono ovunque. Il governo di Londra

è nella bufera. Il Primo Ministro Chamberlain rassegna le dimissioni. Lo sostituisce Winston Churchill. Ma non cambia nulla. La superiorità dei tedeschi è schiacciante. Re Haakon e il suo governo riparano a Londra, seguiti a breve dal grosso delle truppe inglesi. Il paese scandinavo passa nelle mani del nazifascista Vidkun Quisling. Ma non è finita.

Il 10 maggio migliaia di paracadutisti tedeschi piombano su Rotterdam, Den Haag e l'isola di Dordrecht. Colto di sorpresa, l'esercito olandese è costretto a rinunciare alla difesa dei confini nazionali, arroccandosi nel triangolo Amsterdam-Den Haag-Rotterdam. Anche il Belgio viene invaso. L'avanzata a Occidente delle truppe del III Reich ha avuto inizio. L'esercito francese risponde subito, penetrando in territorio belga insieme ad alcune divisioni inglesi. Ma le truppe del III Reich, ammassate nei dintorni di Sedan, attraversano la Mosa il 13 maggio. Per la Francia è l'inizio della fine. Due giorni dopo l'Olanda capitolò. La Luftwaffe ha fatto strage di civili per tre giorni consecutivi in tutte le principali città del paese, soprattutto a Rotterdam. Ma è in Francia che si combatte la battaglia decisiva: lì il generale Rommel è penetrato per 120 chilometri, facendo più di 10.000 prigionieri francesi. L'avanzata tedesca è anche in questo caso straordinaria. E tuttavia la Wehrmacht non punta su Parigi, almeno per il momento. L'obiettivo principale è spingere gli Alleati verso il mare, verso la Manica.

Il 27 maggio capitolò anche il Belgio. Il capo di Stato Maggiore dell'esercito belga spedisce questo telegramma al Re Leopoldo: "Nello spazio di 1.700 chilometri quadrati, tra il nostro fronte ed il mare, si ammucchiano oltre 450.000 uomini di truppa, 800.000 abitanti autoctoni e una massa di profughi che si può calcolare ammonti a 800.000 persone". La resa dei belgi lascia campo libero alla Wehrmacht. Davanti alle truppe anglo-francesi non c'è che il mare. Occorre imbarcarle al più presto. Gli Alleati sono pessimisti. L'Ammiragliato britannico conta di ricondurre in patria dal porto di Dunkerque solo un decimo delle truppe, circa 45.000 uomini. Il 27 maggio, primo giorno dell'operazione, meno di ottomila uomini varcano la Manica. Di questo passo potranno salvarsi non più di trentamila soldati. Ma le cose vanno decisamente meglio nei giorni successivi: l'operazione Dunkerque alla fine si rivelerà un successo eccezionale. E questo perché, forse per la prima volta dall'inizio del conflitto, l'esercito tedesco commette alcuni gravi errori: non conquista Dunkerque quando le truppe alleate sono allo sbando; si lascia agganciare a Ypres dal II corpo inglese, permettendo alla Sessantesima divisione di fanteria francese di mettersi in salvo; si impegna con il suo uomo migliore, Rommel, in una logorante battaglia presso Lilla, del tutto secondaria per le sorti del conflitto, lasciando che gli inglesi imbarchino su navi e scialuppe di fortuna un numero impressionante di uomini. Il 28 maggio varcano la Manica in 18.000; il giorno successivo in 47.000; il 30 in 54.000 e il 31 in 68.000. Alle operazioni partecipano molti volontari: pescatori locali e inglesi, navi mercantili, pensionati della Royal Navy e tantissimi civili. Gli Stukas tedeschi piombano sulle imbarcazioni, trasformando la Manica in una distesa di corpi e relitti. Ma l'operazione riesce.

Sorridono soprattutto gli inglesi. I soldati francesi imbarcati al 31 maggio, infatti, sono solo 15.000 su un totale di 165.000 uomini. Ma la colpa non è di Londra. Gli inglesi hanno fatto di tutto per imbarcare il maggior numero di soldati possibile senza badare alla nazionalità. E' Parigi a non essere d'accordo con l'operazione. Cosa succederà – si chiedono in Francia – quando le migliori armate presenti sul continente avranno varcato la Manica? Risponde lapidario Churchill: la battaglia sul continente europeo è da considerarsi, almeno per il momento, conclusa. L'unica cosa che si può fare è mettere in salvo uomini e mezzi e prepararsi a una lunga resistenza sul suolo britannico. Il Primo Ministro Inglese non ha torto. La Francia è stata invasa e il suo esercito non sembra avere le forze per contrattaccare. I tedeschi sono padroni dei cieli e avanzano ora su Parigi con una velocità impressionante. La popolazione è ovunque in preda al panico. Migliaia di profughi si dirigono verso il centro del paese, intasando le principali linee di comunicazione. Il governo è in crisi: molti partiti si dichiarano per l'armistizio. Quelli che resistono chiedono almeno l'invio di alcune squadriglie aeree inglesi, in modo da rallentare la marcia delle truppe tedesche. Ma la Raf ha già perso 400 Hurricane nei cieli della Norvegia, senza contare gli apparecchi abbattuti a Dunkerque. Intervenire in aiuto della Francia rischierebbe di lasciare l'Inghilterra senza difesa aerea contro una eventuale, e sempre più probabile, offensiva tedesca.

Tuttavia, alla fine i soldati francesi imbarcati saranno 115.000 su un totale di 340.000, un numero non indifferente. Il 4 giugno, ultimo giorno dell'operazione, i soldati che varcano la Manica sono 40.000. Segno, questo, che l'avanzata della Wehrmacht è ormai inarrestabile e che i generali francesi hanno perso ogni speranza di salvare il paese dalla furia di Hitler.

3) La fine della Francia

Sulla Mosa e in Belgio l'esercito francese ha perso 30 divisioni (gli inglesi 9). I prelievi sulle Alpi, i rinforzi dall'Africa e le ricostituzioni di alcune unità hanno permesso di portare a 66 il numero delle divisioni sul fronte Nord-Est, 23 in meno rispetto all'inizio dell'offensiva. L'esercito tedesco, al contrario, si trova in condizioni migliori rispetto al 10 maggio. Se allora attaccava in una regione difficile e unicamente con forze rapide (i carri armati di Rommel) e con la massa degli appiedati che seguiva a distanza, adesso questi ultimi hanno la possibilità di entrare in linea insieme ai mezzi corazzati. L'attacco finale viene sferrato il 5 giugno. La Wehrmacht sfonda facilmente la linea Weygand, l'ultimo arroccamento dell'esercito francese, e marcia dritto verso Parigi. Il 10 giugno entra in scena un nuovo attore: Mussolini, che attacca i francesi alle spalle, sulle Alpi, a tradimento. I tedeschi, varcata la Senna, occupano Evreux e invadono le Argonne. Reims è conquistata in poche ore e La Marna superata senza particolari difficoltà. Per i carri tedeschi è quasi un gioco correre sulle piatte distese della Champagne. Il governo francese fugge a Tours, dichiarando Parigi "città aperta". I tedeschi si dicono pronti ad accettare lo status della capitale, ma solo se l'esercito francese cessa ogni ostilità a nord della linea Saint-Germain, Versailles, Juvisy, Saint-Maur e Meaux. Il governo francese accetta. Parigi non verrà difesa, ma si continua a chiedere l'intervento della Raf. L'unico modo di risollevarne il morale delle truppe e dei civili è quello di liberare i cieli dagli aerei tedeschi, poi si vedrà. Ma Churchill e il suo Stato Maggiore sono convinti che l'esito del conflitto in Europa dipenderà tutto dalla prossima battaglia, quella per l'Inghilterra. Quindi la Raf rimane a casa. L'inflessibilità di Churchill scatena un coro di polemiche nella folta comunità militare francese, guidata da De Gaulle, scampata all'assedio di Dunkerque e riparata ora in Inghilterra. Ma la situazione in cui versa la Francia scoraggia i più dall'intraprendere azioni che porterebbero alla rottura con il governo di Londra. E' chiaro a tutti, infatti, che la Francia non ha le forze per resistere al nemico e questo non solo per la schiacciante superiorità delle truppe di Berlino, ma anche a causa delle lacerazioni politiche interne. Data l'intransigenza inglese, il generale francese Weygand si vede costretto a firmare la ritirata. Le truppe francesi hanno l'ordine di attestarsi lungo una linea che va dalla Svizzera al mare passando per Rousses, Champagnole, Dole, il Morvan, la Loira, da Briare a Tours e Caen. E' l'abbandono definitivo della Linea Maginot. La nuova capitale è Tours. Churchill vi giunge il 13 giugno, nel vano tentativo di risollevarne il morale degli assediati. Il Primo Ministro inglese si dice convinto che i francesi faranno della loro patria un cimitero per i soldati della Wehrmacht. Egli non pensa tanto all'esercito, vicinissimo alla capitolazione, quanto alla popolazione civile, a una guerra di guerriglia dunque. Che si tratti di militari o di civili, la Raf comunque non interverrà in loro aiuto, questo viene ribadito a chiare lettere.

Il governo francese, nonostante Churchill, o se si vuole proprio a causa della sua intransigenza, vacilla pericolosamente. I comunisti e la destra vicina al generale Weygand e al maresciallo Pétain sono per l'armistizio; il vecchio patriota Louis Marin e altri democratici per proseguire la lotta. Non viene presa alcuna decisione, salvo quella di riparare a Bordeaux. Churchill ordina ai pochi soldati inglesi ancora in territorio francese di imbarcarsi al più presto per la Gran Bretagna. Li seguono 25.000 polacchi e altri 18.000 francesi. Sulle Alpi, invece, dove operano gli italiani, i francesi resistono. Mussolini spinge il maresciallo Badoglio a forzare i tempi: "Voi non capite che io ho bisogno di qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo della pace con Hitler". Ma le truppe di Vittorio Emanuele non avanzano di un solo metro.

Il governo di Reynaud si trova in un vicolo cieco. Da Londra il generale De Gaulle fa una proposta che – dichiara dai microfoni di Radio Londra – potrebbe cambiare il corso della guerra: Inghilterra e Francia si fondino in un'unica nazione franco-britannica; ogni cittadino francese dovrà ricevere la cittadinanza britannica e viceversa; vi sarà un unico gabinetto, al quale saranno subordinate tutte le energie per battere il nemico ovunque la battaglia si svolgerà. Un progetto ambizioso, che necessiterebbe per avere una qualche chance di successo del beneplacito dei due governi, soprattutto di quello inglese. Ma Churchill non la prende nemmeno in considerazione. Reynaud sì, suscitando però paura e indignazione in molti suoi connazionali, terrorizzati dalla perdita della sovranità nazionale. Ma il Primo Ministro francese va avanti per la sua strada. Il piano Reynaud è semplice e chiaro, ma al tempo stesso indice di un paese allo sbando: l'esercito può anche capitolare, ma non prima che il gabinetto si sia trasferito a Londra. La Francia come la Polonia, la Norvegia, la Danimarca, il Belgio: occupate dai nazisti e con i legittimi governi riparati in Inghilterra. Si scatenano subito altre polemiche. Reynaud, che ora ha contro anche la maggior parte dei suoi Ministri, rassegna le dimissioni. Gli subentra il maresciallo Pétain, che subito invia una richiesta di armistizio alla Germania. Il 17 giugno, verso mezzogiorno, il nuovo Capo del Governo interviene dai microfoni della radio nazionale francese: "Faccio dono alla Francia della mia persona per attenuare la sua sciagura. Con il cuore spezzato vi dico che bisogna cessare di combattere". E i combattimenti cessano ovunque. Churchill aveva torto: la popolazione è stanca e frustrata e se proprio deve fare della Francia un cimitero, preferirebbe coprirlo di tombe dei suoi governanti. A Pétain risponde subito De Gaulle dai microfoni di Radio Londra, invitando i francesi che si trovano sul suolo patrio a resistere e quelli che soggiornano da alcune settimane in Inghilterra a mettersi al più presto in contatto con lui. L'intento di De Gaulle è quello di delegittimare il nuovo governo francese. Ma non è un'impresa facile. Il generale, infatti, agli occhi di molti dei suoi connazionali rimasti in patria, rappresenta solo

una piccola minoranza, costituita da quei francesi che hanno abbandonato il paese per sottrarsi alla furia di Hitler. I comunisti sono i più duri: accusano De Gaulle di non capire la situazione in cui versa la Francia e di non aver saputo prevedere gli effetti di una guerra scoppiata per difendere una nazione lontanissima da Parigi e per lo più nemica dell'Urss, la Polonia. Accuse anche dai seguaci di Pétain e dalla destra più estrema, per i quali De Gaulle è un traditore, un amico degli inglesi, pronto a svendere la Francia al miglior offerente.

Ma il nuovo esecutivo sta facendo i conti senza l'oste: è sicuro che Hitler sia disposto a concedere l'armistizio al nemico di sempre, dopo averla rifiutata a Norvegia, Olanda e Belgio?

Il 21 giugno la delegazione francese incaricata di trattare con i tedeschi giunge in quel vagone che fu teatro della resa germanica nella guerra del 1914-1918. E' il primo durissimo colpo all'orgoglio nazionale dei francesi. I tedeschi sono chiarissimi: tutto il territorio a nord della linea Ginevra-Dole-Moulins-Tours e a ovest della linea Tours-Mont de Marsan-confine spagnolo (i tre quinti della Francia, Parigi inclusa) dovrà passare sotto il controllo della Wehrmacht; i prigionieri resteranno nelle mani dei tedeschi; le spese di occupazione saranno fissate a discrezione del vincitore. E' quasi una capitolazione, che i francesi alla fine accettano. Ma non è tutto. L'articolo 23 subordina l'entrata in vigore dell'armistizio alla conclusione di uno analogo con l'Italia. Ma la Francia non è disposta a umiliarsi anche di fronte a chi, attaccandola alle spalle, non ha ottenuto alcun successo sul campo di battaglia. Hitler sembra comprendere la posizione francese e invita Mussolini, che voleva garanzie territoriali in Corsica e Tunisia, una fetta di territorio francese dal confine alpino fino al Rodano e la consegna della flotta navale, a fare proposte più realistiche. Mentre le delegazioni di Italia e Francia trattano, il Duce invita Badoglio ad occupare almeno Nizza, in modo da procurargli il diritto di occupazione sulle altre grandi città del Sud della Francia. Ma l'invasione italiana si ferma alla periferia di Mentone. Lo scacco per il Duce è dunque totale.

L'offensiva tedesca verso Occidente ha portato alla morte di 120.000 soldati francesi in soli quarantacinque giorni di combattimenti, ai quali vanno aggiunti 3.000 olandesi, 7.000 belgi e 3.500 inglesi. Le perdite tedesche ammontano invece a 27.000 morti, 113.000 feriti e 18.000 dispersi. Con la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Norvegia, la Danimarca, la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Austria asservite, Spagna e Portogallo neutrali ma vicinissime a Berlino, l'Urss formalmente amica e i paesi balcanici sicuramente più vicini alla Germania (o all'Urss) che a Londra, Hitler è il padrone del continente europeo. Un'altra grande vittoria per il capo del III Reich. I suoi generali sono costretti ancora una volta al silenzio.

3) La battaglia per l'Inghilterra

Dopo la caduta della Francia la guerra si arresta di colpo. Hitler appare quasi ubriaco di vittorie e cerca in tutti i modi di pervenire ad un accordo con gli inglesi, confidando nel loro tradizionale realismo e isolazionismo: la Francia è stata sconfitta, gli Usa stanno a guardare, l'Urss è appagata dai successi ottenuti nel Baltico (e non solo, viene da dire, visto che Molotov invia una telegramma di felicitazioni a Ribbentrop per la vittoria ottenuta in Francia) e i paesi dell'area balcanico-danubiana continuano a stringere rapporti economici con il III Reich. "L'Inghilterra avrà la pace quando la vorrà. Che la domandi, io sono pronto", continua a ripetere Hitler. Per tutto il mese di giugno nessuna bomba cade sul suolo inglese. In luglio qualche aereo della Luftwaffe abborda le coste inglesi, ma non accade nulla. Il Führer è irricognoscibile: scioglie 35 divisioni e ordina ai suoi corrieri diplomatici di attivarsi per una soluzione diplomatica con gli inglesi. Ma l'Inghilterra non si fida e corre alle armi, si fa per dire, perché di armi non ce ne sono molte: la milizia popolare pattuglia le coste praticamente a mani nude. Il vero spauracchio dei sudditi di Sua Maestà è il paracadutista tedesco. Anche le campane delle chiese vengono adottate dal Ministero degli Interni per annunciare i movimenti aerei. L'Inghilterra ha nella flotta il suo punto di forza, ma contro un'invasione di paracadutisti non rimane che affidarsi alla Raf.

Churchill, nonostante la recente metamorfosi di Hitler, continua a credere nell'invasione, come e più di prima: "La battaglia di Francia è finita. Ora comincia la battaglia d'Inghilterra", aveva dichiarato il 20 giugno. Il Primo Ministro inglese è convinto che la Germania potrà cantare vittoria solo dopo avere piegato la resistenza britannica: "Vi attendiamo – dichiara a più riprese dai microfoni di radio Londra – e vi attendono anche i pesci!". E ancora: "Noi combatteremo sulle nostre spiagge, sulle nostre colline; combatteremo nei nostri villaggi e nelle nostre città e non ci arrenderemo mai!". Chissà come sarebbero andate le cose se alla Conferenza di Monaco, al posto dell'indulgente e remissivo Chamberlain, e in tutti i drammatici avvenimenti successivi ci fosse stato Churchill. Il capo del governo inglese dichiara a più riprese davanti alla Camera dei Lords che nessun accordo è possibile se la Germania "non evacuerà tutti i territori che ha occupato, restaurerà tutte le libertà che ha abbattuto e darà garanzie per l'avvenire"; cerca di svegliare i sovietici dal torpore seguito alla vittoria sulla Finlandia invitandoli ad unirsi al fronte antifascista; invita De Gaulle a mobilitarsi per invitare il popolo francese alla resistenza; interviene a più riprese presso l'alleato americano affinché scenda in campo al suo fianco. Ma inutilmente. Su un punto Hitler sembra proprio avere ragione: l'Inghilterra appare totalmente isolata.

Hitler capisce che non ci sono margini per un accordo con Londra e opta per l'attacco aereo, prologo ad un'invasione via mare. Anche in questo caso non mancano i contrasti con i militari, molti dei quali continuano a mostrarsi contrari ad un'offensiva contro gli inglesi, tanto più dopo avere consentito loro di riprendere fiato dopo Dunkerque. L'inizio dell'offensiva aerea tedesca comincia il 13 agosto: è l'Adlertag, il "giorno dell'aquila". Gli obiettivi principali sono i campi della Raf di Kent, Hawkinge, Manston e gli stabilimenti aeronautici di Farnborough. L'attacco si risolve in un inatteso scacco per la Luftwaffe. I danni nei campi d'aviazione sono molto lievi e Farnborough è praticamente illesa; gli apparecchi perduti dai tedeschi ammontano a 45, quelli della Raf solo a 13. Emergono sui cieli inglesi tutte le debolezze dell'aviazione di Hitler. I Messerschmitt-110 sono poco maneggevoli e non reggono il confronto con gli agilissimi Spitfire; gli Junkers-87 si rivelano incapaci di superare gli sbarramenti aerei nonché molto vulnerabili alla contraerea; i Dornier, gli Heinkel e gli Junkers-88 hanno tutti una capacità limitata, circa 500 chili di bombe, e sono dotati di mirini iconometrici poco precisi. Le facili vittorie sul continente, ottenute contro avversari molto deboli, hanno generato troppe illusioni. Göring, capo della Luftwaffe, sperava anche questa volta nell'effetto sorpresa, ma la Raf non è l'aviazione polacca né quella francese e si è preparata al grande evento per mesi. Nonostante queste battute d'arresto, Hitler è tuttavia ancora convinto di potere risolvere la questione inglese in pochi mesi: o con una resa o con un armistizio.

Il 14 tocca alla Luftflotte n. 5 di stanza in Norvegia. E' un altro disastro. Tre giorni dopo la Luftwaffe decide di ritirare gli Stukas, decisamente troppo vulnerabili. Tuttavia, i tedeschi sembrano avere individuato il punto debole degli inglesi: Biggin Hill, Kenley, Hornchurch e Northweald, cioè i centri nevralgici del Fighter Command. La Luftwaffe li attacca ripetutamente per giorni. La Raf rischia di arretrare di alcuni chilometri a nord di Londra, riducendo enormemente i tempi d'intervento contro i caccia che provengono dalla Manica. Ma improvvisamente il comando tedesco cambia tattica. La distruzione del Fighter Command, condizione indispensabile per l'invasione dell'Inghilterra, viene messa in secondo piano. Hitler continua sì a pensare ad un'invasione via mare, ma prima deve venire il terrore. La sera del 24 agosto una pioggia di bombe cade per la prima volta su Londra. Vengono bombardate anche Tottenham, Islington, Stepney, London Will, Bethnal Green. Sono migliaia le vittime civili. Anche in questo caso non sono mancati gli screzi con i generali, addestrati ad un tipo di guerra che prevede il minor numero di perdite civili. Il giorno successivo la Raf si vendica attaccando Berlino. Göring aveva ripetutamente dichiarato nei giorni precedenti: "Se un solo aeroplano inglese riesce a forzare le nostre difese aeree, se una sola bomba cade su Berlino voglio chiamarmi Mayer". Il 26 agosto un altro pesante attacco. L'ex Göring ora Mayer non sa più cosa dire; Hitler si: "Ho tentato di risparmiare gli inglesi. Essi hanno preso la mia umanità per debolezza e rispondono assassinando donne e bambini tedeschi. Raderò al suolo le loro città". Il 5 settembre Liverpool viene devastata da centinaia di bombe incendiarie. Due giorni dopo è la volta di Londra. Scortati da 600 caccia, 300 bombardieri della Luftwaffe giungono sulla capitale inglese mentre la Raf, temendo un attacco in forze contro il Fighter Command, è dispersa nei quattro angoli dell'isola. Vengono distrutti i docks, l'arsenale di Woolwich e numerosi quartieri popolari che si affacciano sul Tamigi. E' una strage. L'Alto Comando inglese interpreta tutto ciò come l'indice di un'imminente invasione. Una preoccupazione avallata anche da alcune fotografie scattate dall'alto da alcuni ricognitori, le quali mostrano i porti di Amsterdam e Cherbourg stracolmi di imbarcazioni tedesche. Alle 20,07 del 7 settembre, mentre Londra brucia ancora, i capi di Stato Maggiore inglesi lanciano la parola d'ordine "Cromwell", che significa "invasione possibile entro ventiquattro ore". Le condizioni sono favorevoli: il mare è calmo, il cielo sereno e la marea bassa. "Cromwell" getta nel panico la popolazione. Alcune città si barricano; in molti paesi di campagna si odono le campane suonare; qualcuno fa saltare dei ponti. Ma per Hitler, inspiegabilmente, non è ancora giunto il momento: ogni decisione viene rinviata al 17 settembre. Considerando i preparativi e le maree, il primo giorno favorevole sarebbe l'otto ottobre. Ma per la Marina è troppo tardi: sulla Manica in quel periodo solitamente imperversano nebbia, pioggia e vento forte. Hitler, però, non vuole sentire obiezioni. Comincia l'Aviazione il 14 settembre: è l'ennesimo scacco. Per tre giorni la Luftwaffe prova a mettere in ginocchio la difesa aerea inglese, ma senza successo, finché l'Alto Comando della Wehrmacht decide di rinviare le operazioni di sbarco. Se ne riparlerà in primavera, forse. Ma la battaglia d'Inghilterra continua. Hitler, non avendo più interessi strategici, ordina alla Luftwaffe di fare più stragi possibili. Londra viene bombardata per ottantasei notti consecutive, da ottobre fino alla fine dell'anno. Sulla testa dei londinesi cadono circa 6.500 tonnellate di bombe ogni mese. Tutti i quartieri più popolari sono colpiti; si contano più di novecento incendi e migliaia di morti. Londra è ridotta a un cumulo di macerie. Le guerre moderne si possono vincere anche così. I baschi si erano arresi alle truppe di Franco dopo la strage di Guernica, perpetrata proprio dagli aerei di Hitler alleati dei fascisti spagnoli. Per l'Inghilterra sono giorni durissimi: tutte le principali città sono state distrutte e il pessimismo dilaga in tutti gli strati della società. E continua l'isolamento. Gli Usa rimangono alleati, ma non hanno alcuna intenzione di intervenire nella guerra europea, complice una opinione pubblica a dir poco ostile; la Francia è asservita ai nazisti; Spagna e Portogallo neutrali ma fascisti e dunque vicini al III Reich. Si guarda con speranza ad Est, dove le relazioni tra Urss e Germania si stanno deteriorando dopo l'occupazione della Bessarabia, molto vicina ai pozzi di

petrolio rumeni, da parte dell'Armata Rossa. Lo smembramento della Romania prosegue anche nelle settimane successive: sono soprattutto Ungheria e Bulgaria, alleate della Germania, a spingere per questa soluzione. Il nord della Transilvania passa a Budapest; il sud della Dobrugia va al governo di Sofia. Il popolo rumeno protesta. Re Carol abdica e fugge dal paese. Il nuovo padrone della Romania è il fascista Antonescu, il quale, contro il pericolo di un'invasione dell'Armata Rossa, accetta l'occupazione tedesca. La nuova mossa della Wehrmacht irrita ulteriormente Stalin. Ma per il momento né Berlino né, tanto meno, Mosca vogliono la guerra. Svanisce il sogno di Churchill: la Russia che attacca il III Reich, costringendo Hitler ad allentare la morsa sull'Inghilterra. I sovietici protestano, questo sì, ma non attaccano. Nonostante il fallimento della guerra contro l'Inghilterra, Hitler è sempre più il padrone del continente.

3) La guerra si estende

I tedeschi sono padroni di mezza Europa, ma l'Inghilterra continua a resistere, anche sui mari. Ai successi ottenuti dall'Ammiraglio Raeder sull'Atlantico, vanno infatti sottratte le perdite sulla Manica e le ripetute sconfitte della Marina italiana, priva di portaerei, di radar e di adeguati rifornimenti, sul Mediterraneo. L'11 novembre 1940 la base navale di Taranto viene attaccata dagli inglesi: le perdite sono ingenti. Quattro mesi dopo, a Capo Matapan, un altro disastro: tre incrociatori e due cacciatorpediniere vengono affondati. Ma i guai per gli italiani non si fermano qui. Mussolini da mesi è ai ferri corti con la Grecia. Parla di continue provocazioni, di atteggiamento anti-italiano da parte del dittatore ellenico Ioannis Metaxas, che è amico del III Reich. Hitler non vuole complicazioni nei Balcani, ma nemmeno umiliare il suo grande amico italiano. Cerca di prendere tempo: fa pressioni su Metaxas, invitandolo a moderare i toni, e pretende da Mussolini di essere costantemente informato sull'evolversi della situazione. Il Duce, però, ormai ha deciso: il suo "spazio vitale" si chiama Grecia e niente e nessuno potrà fermarlo. D'altro canto, Hitler lo aveva forse informato della sua decisione di attaccare la Polonia? Le alte sfere dell'esercito italiano non nascondono dubbi e perplessità. È ottobre: in Epiro è già caduta la prima neve e i mari sono in tempesta. E poi l'esercito non è preparato ad un'impresa che, oltretutto, rischia di allargare il conflitto. Ma Mussolini ha deciso e il 27 ottobre lancia l'ultimatum: il governo greco ha tre ore di tempo per rispondere. Il giorno dopo arriva Hitler, allarmato dal precipitare degli eventi. Mussolini lo accoglie con queste parole: "Führer, noi marciamo. Le mie truppe sono entrate vittoriosamente in Grecia alle 6 di stamani. Non si preoccupi. Tutto sarà finito in quindici giorni". Stando ai piani, la IX Armata italiana avrebbe dovuto puntare su Salonicco passando per Florina ed Edessa. Ma approfittando delle bufere di neve i greci la costringono a ripiegare. L'11 novembre l'esercito italiano è già in rotta: in quindici giorni Mussolini ha perso la sua guerra. Lo stesso giorno gli inglesi attaccano Taranto, distruggendo il 50% della flotta italiana. Sono le prime sconfitte per l'Asse e sono tutte italiane. L'Italia aveva mostrato tutti i suoi limiti già in Francia. Ora, però, le sue disfatte cominciano a pesare anche sul potente alleato teutonico.

Nel frattempo, prendendo atto dell'impossibilità di invadere l'Inghilterra, un Hitler sempre più inquieto redige il 12 novembre la direttiva n. 18. È uno schema di guerra completamente nuovo: il principale obiettivo è ora il Mediterraneo. È il primo effetto delle sconfitte italiane nei Balcani. Ma per conquistarlo occorre occupare la sua porta principale, Gibilterra, il che significa trascinare in guerra anche la Spagna di Franco, il quale tuttavia rifiuta ogni coinvolgimento. Pesano ancora sul paese iberico gli anni della guerra civile. Mussolini e Hitler sono indignati con "l'ingrato" Franco. Ma i guai per le potenze dell'Asse non sono finiti. Molotov giunge a Berlino accolto dalla fanfara cittadina, tra migliaia di fiori, bandiere rosse con falce e martello e cittadini in festa. Un duro colpo alle aspettative di Churchill e di tutti gli antifascisti del mondo. Ma il Ministro degli esteri russo è lì per chiedere spiegazioni dell'occupazione della Romania, minacciando di stringere un'alleanza strategica con la Bulgaria e reclamando il controllo dei Dardanelli. Il Führer, apparentemente molto calmo, lo invita a guardare più a sud, al Golfo Persico, all'India e al Medio Oriente, dove stazionano gli inglesi. Ma Molotov non vuole sentire ragioni. Il Ministro russo capisce che i Balcani sono il punto debole della politica estera tedesca: egli spera che Hitler metta in atto la direttiva n. 18, lasciando il controllo dei Dardanelli all'Armata Rossa. Come già nella parte settentrionale del continente, il III Reich deve coprirsi ad Oriente se vuole conquistare l'Occidente. Alla fine l'alleanza russo-sovietica viene confermata da un nuovo protocollo. Ma è solo apparenza. E' da questo momento infatti – come sostengono molti testimoni – che Hitler pensa di attaccare l'Urss. Forse perché irritato dall'atteggiamento aggressivo di Molotov o forse perché non esiste altra soluzione, non essendoci altri fronti da aprire in tempi brevi: l'Inghilterra non cede; la conquista del Mediterraneo è impossibile senza l'aiuto di Franco e con al fianco un alleato debolissimo come l'Italia. L'Unione Sovietica, d'altro canto, oltre ad essere la patria del socialismo e quindi un nemico naturale per chi, solo quattro anni prima, aveva promosso insieme al Giappone il Patto anti-Comintern (al quale avevano successivamente aderito Italia e Spagna), è anche una grande riserva di materie prime. E forse,

attaccando Stalin, Hitler pensa anche ad un riavvicinamento con Londra, oppure ad una sua sostanziale neutralità. In fondo Churchill è noto per essere un fanatico anticomunista.

Gli italiani nel frattempo continuano ad arretrare, sotto i colpi delle armate del generale Alexandros Papagos. Churchill è entusiasta della resistenza dei greci e decide di aiutarli, scatenando le ire dei suoi militari. L'Inghilterra – affermano molti di loro – sta combattendo su più fronti: sull'Atlantico, in Africa Orientale, in Africa del Nord e sulla Manica. Aiutare i greci significa disperdere ulteriormente le forze. Ma Churchill appare più deciso che mai: dalla Grecia – dichiara a più riprese – deve cominciare la liberazione dell'Europa. Tuttavia, l'aiuto che il Primo Ministro inglese offre a Papagos è insignificante: due reggimenti di fanteria e una sessantina di carri armati in tutto. Con grande sollievo degli alti gradi dell'esercito di Sua Maestà, i Greci, sdegnati, non accettano.

Hitler e Mussolini si incontrano un'altra volta. Il Führer non parla dei suoi propositi di invadere la Russia, conferma l'abbandono del progetto di invasione dell'Inghilterra e critica duramente Franco. Mussolini, però, vuole sapere se la Germania interverrà in suo aiuto nei Balcani. Lapidaria la risposta di Hitler: “Noi non siamo ancora in guerra con i greci. Se le truppe da noi inviate in Albania restassero con le braccia conserte mentre gli italiani si battono otterremmo un effetto psicologico deprimente. Se fossero invece impiegate rischierebbero di provocare l'intervento della Turchia e di allargare prematuramente la guerra nei Balcani. Neppure vi manderò una divisione corazzata in Libia. Abbiamo impegni così pesanti che mi è impossibile distaccare unità di grande valore in punti dove rischierebbero di non poter essere sfruttate in pieno”. Uno scacco totale per il Duce.

Quando Mussolini lascia Hitler, Tobruk resiste. Giunto a Roma, Tobruk è caduta. La marcia di avvicinamento degli inglesi in Africa è stata eccezionale. A questo punto i tedeschi decidono di venire in aiuto degli italiani, ma solo in Africa e a quattro precise condizioni: 1) rinunciare alla guerra statica; 2) abbandonare l'idea di barricarsi a Tripoli; 3) inviare in Africa la divisione corazzata “Ariete”; 4) porre tutte le unità veloci sotto il comando tedesco. Mussolini accetta, ovviamente, richiamando dall'Africa il generale Badoglio.

Il 29 gennaio muore di leucemia Metaxas. Per Churchill è la rimozione del principale ostacolo al suo piano di riconquista dell'Europa. I mediatori inglesi partono alla volta dei Balcani con l'intento di dare vita ad una grande coalizione antinazifascista, con i cardini principali ad Atene, Ankara e Belgrado. Ma la Jugoslavia rifiuta di riceverli. La Turchia, che li riceve, non li ascolta. Il nuovo Presidente greco Koritzis, al contrario, li riceve e li ascolta con interesse, ma non può nascondere le difficoltà in cui si trova il suo paese: l'esercito si sta dissanguando in Albania, mentre in Tracia ci sono solo tre divisioni a contrastare un eventuale attacco dei tedeschi. Ma Churchill non si perde d'animo: richiama dall'Africa la Settima divisione corazzata e la Sesta divisione australiana, che si sono magnificamente battute nel deserto, proprio nel momento in cui la Germania vi spedisce il generale Rommel. Un errore tattico gravido di conseguenze nefaste per gli inglesi nel continente africano. I contrasti tra il Primo Ministro inglese e i suoi militari si accentuano. Ma la mossa di Churchill ha almeno un grande merito, quello di allargare il conflitto in una zona delicatissima per gli equilibri continentali, costringendo i tedeschi a intervenire in aiuto degli italiani in una zona dove fortissimi sono gli interessi russi. La mossa del leader inglese è il secondo duro colpo al Patto Ribbentrop-Molotov, una delle cause principali del conflitto: il primo era arrivato dalla scellerata decisione di Mussolini di attaccare la Grecia. La guerra prosegue, ma l'Inghilterra sembra avere trovato il modo per uscire dall'isolamento.

Ma i colpi di scena non finiscono qui. Il primo marzo la Bulgaria aderisce all'Asse. Un duro colpo per Molotov che sembrava avere aperto una breccia con il governo di Sofia, tale da minacciare una alleanza in funzione antitedesca. Il giorno dopo le truppe tedesche entrano nel paese. E' solo il primo passo per l'allargamento del conflitto nella “polveriera d'Europa”: i Balcani. Le forze della Wehrmacht che si mettono in marcia verso la Grecia sono impressionanti. Il 7 marzo le prime truppe inglesi sbarcano al Pireo, a Volo e a Larissa. Vi trovano una popolazione ridotta alla fame, interi paesi sommersi dalla neve e le principali vie di comunicazione rese impraticabili dal fango. Ora i tedeschi assediano la Jugoslavia, ma “pacificamente”. Hitler si dichiara pronto a garantirne le frontiere, promettendo al governo di Belgrado che non chiederà il passaggio alle sue truppe. Ma – avverte – un rifiuto dopo tale concessione sarà considerato come un gesto estremamente poco amichevole. Una trappola, insomma. Di fronte alla pressione del III Reich il giovane paese balcanico si disgrega. Croati e Sloveni si dicono pronti a mettersi sotto protettorato tedesco; i Serbi, al contrario, si mobilitano per resistere. Al Consiglio della Corona del 20 marzo dieci consiglieri seguono il principe Paolo, che si era pronunciato per il patto con i tedeschi, cinque si astengono e due votano contro. Ma il comandante dell'Aviazione iugoslava, il serbo Dusan Simovic, non ci sta e fa arrestare tutti i mediatori, consegna il principe nel suo palazzo e poi lo esilia. Il nuovo re è Pietro II, diciassettenne figlio di Alessandro. E' la vittoria della linea serba, dell'intransigenza, della sfida aperta alla Germania. Ma in Croazia e Slovenia la mobilitazione popolare contro il nazismo non ha successo.

Per gli inglesi il colpo di stato di Simovic è un miracolo. Gli emissari di Churchill si precipitano a Belgrado e questa volta vengono ricevuti. Ma tornano a casa profondamente delusi. Simovic non è l'uomo forte che tutto il mondo libero aspettava. Il dittatore serbo, infatti, conferma che nulla cambierà nella politica estera iugoslava.

Belgrado, insomma, resta neutrale. La Germania però si è già mossa. Hitler, dodici ore dopo il putsch filo serbo, ha dato l'ordine di annientare la Jugoslavia militarmente e come Stato. E' la direttiva n. 25, che contiene un passaggio carico di conseguenze per le sorti del conflitto in Europa e nel mondo intero: "In queste condizioni, l'inizio di 'Barbarossa' deve essere aggiornato di quattro settimane". L'attacco alla Russia, l'Operazione "Barbarossa", era stata fissata per l'inizio della bella stagione e avrebbe dovuto concludersi in quattro mesi, cioè prima dell'inverno. Per colpa di Mussolini prima e per merito di Churchill poi, viene spostata in estate.

4) L'attacco ai Balcani

Mentre la situazione precipita nei Balcani, in Libia la guerra si riaccende. Gli inglesi pagano l'errore di voler coprire più settori strategici contemporaneamente. Rommel li scaccia prima da El-Agheila e poi da Agedabia. Tre giorni dopo è la volta di Bengasi e quindi di Tripoli. Un successo straordinario.

Nella notte tra il 5 ed il 6 aprile Stalin firma con il nuovo governo iugoslavo un patto di ferro, almeno in teoria. Mosca e Belgrado si impegnano a garantire i rispettivi confini da attacchi esterni. Data l'attuale situazione, si tratta in pratica di una dichiarazione di guerra al III Reich o, quantomeno, di una denuncia del Patto Ribbentrop-Molotov. L'accordo viene subito divulgato dal governo iugoslavo, nella speranza di allontanare la minaccia di un'invasione. Invece, poche ore dopo, Belgrado subisce uno dei bombardamenti più crudeli e inutili di tutta la II Guerra Mondiale. Il III Reich inizia in questo modo la campagna nei Balcani. La Jugoslavia viene schiacciata in undici giorni e senza che l'Urss muova un dito. Altro che alleato. Simovic scompare; il suo successore firma la disfatta e la Croazia dichiara l'indipendenza. I tedeschi trattengono solo i prigionieri serbi, quasi 350.000. Per loro si aprono le porte dei campi di sterminio. L'offensiva contro la Grecia si scatena nelle stesse ore. Ma i greci si rivelano un osso molto più duro. Le tre divisioni che attaccano sul Nestos subiscono perdite ingenti. Nella gola di Rupel la Quinta divisione di montagna viene fermata; la Sesta avanza solo a piccoli passi. La linea Metaxas, bombardata giorno e notte dalla Luftwaffe, non cede da nessuna parte. L'eroismo dei greci fa sperare Churchill. Ma ancora per poco. Il colpo decisivo arriva da una delle divisioni corazzate di Sedan, la Seconda, al comando del generale Veier, che il 18 aprile entra a Salonico. Accerchiati, i difensori della Metaxas ricevono da Papagos l'autorizzazione a capitolare. Le truppe inglesi, comandate da Wilson, arretrano mestamente attraverso l'Olimpo, la valle di Tempe e le Termopili: un viaggio spossante ... nella storia. Molti soldati vedono per la prima volta la neve (gli australiani, per esempio) e ciò che rimane di una antica civiltà. Il Primo Ministro Koritzis si suicida appena apprende la notizia della caduta di Salonico. Per i Greci la guerra è perduta. Alle armate britanniche non resta che fuggire via mare. I greci – dichiara Papagos – le copriranno fino alla fine, poi deporranno le armi, continuando la lotta nelle isole di cui ancora disporranno. Gli uomini da imbarcare sono 50.000, molto meno che a Dunkerque, ma anche i mezzi non sono gli stessi. Viene deciso di limitare i rischi il più possibile, disseminando i punti di imbarco nei tanti porti e nelle numerosissime rade che circondano il paese. Anche questo precipitoso imbarco riesce. Ma ai 41.000 uomini salvati dalla Marina va sottratto tutto il materiale bellico lasciato ai tedeschi.

Con la vittoriosa conclusione della guerra balcanica, costata poco più di 1.500 morti, Hitler ha in mano tutta l'Europa, Urss e paesi neutrali esclusi, e comincia a mietere significativi successi anche in Africa. Per l'Inghilterra la guerra si mette davvero male. Anche il mondo arabo sembra voler seguire Hitler e i suoi proclami antisemiti. Il Cairo è in fermento: migliaia di attivisti islamici scorrazzano per i quartieri della città inneggiando al III Reich e allo sterminio degli ebrei. In Iran una cospirazione porta al potere Rashid Ali el-Gailani, nemico giurato di Sua Maestà britannica. Ci si consola con i successi della Marina contro gli italiani nel Mediterraneo e contro i tedeschi sull'Atlantico. Ma è poca cosa di fronte al disastro che si consuma nel continente.

5) L'operazione "Barbarossa"

Il 22 maggio, sotto il comando dell'ammiraglio Lutjens, leva le ancore la più grande nave della Marina Militare tedesca, la *Bismark*, che con le sue 42.500 tonnellate di stazza, una velocità 28 nodi e otto pezzi da 381 mm è anche la più potente del mondo. L'uscita in mare di questo vero e proprio colosso, scortato dall'incrociatore pesante *Prinz Eugen*, fa temere un'offensiva contro l'Inghilterra. Il giorno successivo gli inglesi individuano il convoglio tra le nebbie del Canale di Danimarca. Inizia una caccia serrata. Il primo colpo viene sparato alle 20,30, ma dalla *Bismark*. Il bersaglio è l'incrociatore *Norfolk*. Accorrono altre navi: lo *Hood* dell'ammiraglio Holland, un altro gigante dei mari, e la *Prince of Wales*, seconda per potenza solo alla *Bismark*. Ma se il primo è troppo vecchio (ha più di vent'anni), la seconda è troppo giovane (è ancora in rodaggio): l'avvicinamento si fa subito difficile. Contando di sorprendere il nemico, Holland non usa né radio né radar. Alle 5,35 del 24 maggio finalmente, lo *Hood* individua il colosso tedesco. Ma la *Bismark* procede perpendicolarmente alla nave inglese, per cui può utilizzare tutte le sue linee di fuoco. La terza salva della nave tedesca centra il bersaglio. Segue una tremenda

esplosione. Lo *Hood* va a fondo. Anche la *Prince of Wales* viene centrata: quattro volte in quattro minuti. Gli incrociatori *Suffolk* e *Norfolk* si lanciano allora contro la *Bismark*, che, centrata a sua volta dalla *Prince of Wales* su una fiancata, perde molta nafta. La prudenza dovrebbe suggerire a Lutjens di riparare in un porto della Norvegia invece di esporsi ulteriormente alle cannonate nemiche. Ma decide invece di proseguire in direzione sud, verso Saint-Nazaire. Al suo inseguimento si mobilita l'Atlantico intero: la *King George V*, la *Repulse*, la portaerei *Victorious*, la *Ramillies*, la *Revenge*, la *Rodney*, la *Ark Royal*, la *Renown*, gli incrociatori *Sheffield* e *Dorsetshire*. I tedeschi rispondono con l'invio di decine di sommergibili. Per tutta la giornata del 24 il *Suffolk* e il *Norfolk* seguono a distanza il *Prinz Eugen* e la *Bismark*. Verso le 18, però, le due navi tedesche si separano: la prima prosegue la sua rotta verso sud, mentre la seconda piega più decisamente verso sud-est. A mezzanotte una squadriglia di *Swordfish*, partita dalla *Illustrious*, intercetta la *Bismark*. Un siluro la colpisce a babordo. Ma la *Suffolk*, per sfuggire a un sommergibile, perde il contatto con il colosso tedesco. Passano le ore, ma della *Bismark* nessuna traccia. L'immensa flotta inglese comincia a ritirarsi quando improvvisamente la squadriglia 209 del comando costiero inglese lancia l'allarme: la *Bismark* è 690 miglia ad ovest di Brest. Le sole navi che potrebbero intercettarla sono ora solo quelle di stanza a Gibilterra. Ma la vecchia *Renown* che comanda la flotta non è all'altezza. Ci si affida allora alla portaerei *Ark Royal*. Ma il tempo è pessimo. Avvolti nella nebbia, gli *Swordfish* della *Ark Royal* rischiano di colpire la *Sheffield*. Poco dopo le 19 un'altra squadriglia individua la *Bismark* e si lancia all'attacco. Alle 20,47, nell'oscurità è totale, scatta l'azione, che si protrae per 38 minuti. Un siluro colpisce la nave tedesca provocando solo danni limitati. Un altro siluro la colpisce a poppa. Questa volta i danni sono ingenti: vengono messe parzialmente fuori uso le eliche e strappato il timone. La velocità della *Bismark* scende di colpo a tre nodi. La nave più potente del mondo è ormai alla deriva. All'alba del giorno successivo giungono la *Rodney* e la *George V*: il gigante si erge immobile davanti a loro. Alle 8,47 inizia il cannoneggiamento. Alle 10,15 la *Bismark*, avvolta dalle fiamme, cessa di sparare. L'ordine dell'Ammiragliato inglese è di affondarla. Se ne occupano altre due imbarcazioni, gli incrociatori *Norfolk* e *Dorsetshire*. Sono le 10,36: la *Bismark* va a fondo.

L'affondamento della nave più potente del III Reich è un duro colpo per Hitler, ma le sorti della guerra non cambiano. Il 20 maggio migliaia di paracadutisti tedeschi invadono l'isola di Creta, decisiva per il controllo dei cieli del Mediterraneo. La Marina inglese opta per un blocco navale che gli costa carissimo. Gli incrociatori *Naiad* e *Carlisle* vengono seriamente danneggiati; la *Warspite* è colpita da una bomba di grosso calibro; il cacciatorpediniere *Greyhound* viene spezzato in due dalla bomba di due Stukas; gli incrociatori *Gloucester* e *Fiji* fanno la stessa fine; i caccia *Kelly* e *Kashmire* colano a picco; le navi più preziose della squadra, le corazzate *Valiant* e *Barham*, vengono messe fuori combattimento. L'ammiraglio Cunningham è disperato: la sua flotta sta andando letteralmente a pezzi. Chiede di ritirarla dalle acque più pericolose. Ma Churchill si oppone. E così la *Imperial* e lo *Hereward*, stracariche di soldati, affondano nello stretto di Kaso: è una strage la vendetta per l'affondamento della *Bismark*. Nella battaglia di Creta muoiono 1.742 soldati inglesi; 1.747 sono i feriti e 11.893 quelli fatti prigionieri, un numero enorme. La Marina vi perde 1.828 uomini e 9 navi (di cui tre incrociatori); 15 sono quelle gravemente danneggiate (di cui 3 corazzate e una portaerei). La flotta di Alessandria è momentaneamente fuori uso. Se la Marina italiana, che conta ancora 4 navi di linea, sferrasse ora l'offensiva si assicurerebbe il dominio del Mediterraneo. Ma non ci pensa nemmeno. Mussolini è sempre stato ostile alla Marina, troppo poco fedele al regime e ai dettami del fascismo. La battaglia di Creta, però, è costata cara anche alla Germania: quasi settemila uomini sono morti per conquistare questo strategico avamposto del Mediterraneo.

La guerra intanto si estende ulteriormente. La ribellione degli iracheni contro l'Inghilterra trova un appoggio, seppur modesto, nella Germania. Gli inglesi la soffocheranno con relativa facilità. Il capo dei ribelli, Rashid Ali, si rifugia in Germania. Su ordine del governo di Vichy, il generale Dentz, Residente Generale in Medio Oriente, è stato costretto ad appoggiare la ribellione irachena e ha lasciato transitare da Damasco, in Siria, alcuni apparecchi tedeschi. Il pretesto per un intervento britannico c'è e Churchill ne approfitta immediatamente, appoggiato dal generale De Gaulle. Scoppia la guerra civile tra il governo in esilio di De Gaulle e quello fantoccio di Vichy mentre si estende quella mondiale. L'8 giugno le forze britannico-golliste giungono in Siria. I francesi di Vichy si arrendono subito, rifiutando però ogni accordo con i gollisti. La Siria firma la capitolazione di fronte alle sole autorità britanniche. Gli inglesi impongono la libera opzione per i soldati di stanza nel paese mediorientale. In seimila decidono di seguire De Gaulle; tutti gli altri, quasi quarantamila, tornano in Francia. Difficile da comprendere, in questo caso, l'atteggiamento tedesco. Da Creta a Beirut passano meno di ottanta chilometri. Rodi è ancora più vicina. Ma i tedeschi non intervengono. L'unica spiegazione plausibile è che Hitler abbia voluto risparmiare uomini e risorse per un'altra operazione, molto più importante: l'invasione dell'Urss.

La strategia è stata già delineata nella direttiva n. 21 del 18 dicembre. Dovrebbe trattarsi di una campagna molto breve: accerchiamento del nemico, preclusione di ogni suo possibile ripiegamento verso l'interno e arroccamento sulla linea Volga-Arcangelo, dalla quale la Luftwaffe potrà distruggere l'arsenale sovietico degli Urali. Tre gruppi

di armate si divideranno il compito: due a nord e uno a sud delle paludi del Pripet. E' al centro che si dovrebbe sfondare, per poi procedere a tenaglia. L'obiettivo è chiaro: sconfiggere la Russia per ottenere la pace dagli inglesi. I preparativi dovevano essere terminati il 15 maggio, ma le ripetute sconfitte di Mussolini hanno costretto Hitler a rimandare l'offensiva di ben 37 giorni, un lasso di tempo che risulterà decisivo per le sorti della guerra in Europa.

La Germania può contare su 139 divisioni, più le 51 dei suoi alleati. Due divisioni corazzate e 11 di fanteria si trovano ancora all'interno del Reich. Il resto delle forze fa la guardia alle terre conquistate: List è nei Balcani con la sua XII armata, ridotta a 12 divisioni; in Francia il maresciallo Witzben comanda il Gruppo D, forte della XV armata (sotto il comando di Hasse), della VII (Dolmann) e della I (Blaskovitz): 38 divisioni in tutto; sette divisioni, comandate da Falkenhorst, sono a guardia della Norvegia e una occupa la Danimarca. La Wehrmacht conta complessivamente 6.673.000 uomini: 4.900.000 costituiscono il Reichsheer (72,5%), 1.485.000 la Luftwaffe (22%), 298.000 la Kriegsmarine (4,4%) e 800.000 le Waffen SS (1,1%). I tedeschi non hanno dubbi circa la loro superiorità militare e danno per scontato il crollo dell'Armata Rossa in poche settimane. In questo caso anche i generali dell'esercito tedesco si mostrano ottimisti: per l'Urss sembra arrivata l'ora della fine.

La Wehrmacht appare in effetti davvero imbattibile: il numero totale delle divisioni è stato portato a 208; le divisioni corazzate da 10 a 21; le motorizzate da 8 a 17. Ma se si analizza più a fondo la situazione si scopre che questa forza, sufficiente ad annichilire l'Europa intera, non basta a fronteggiare l'Armata Rossa e, soprattutto, ad occupare gli sterminati territori dell'Unione Sovietica. Per esempio, se è vero che le divisioni corazzate sono più che raddoppiate, è vero anche che il numero dei battaglioni è aumentato solo di poche unità, mentre quello dei veicoli è addirittura diminuito, da 258 a 196 per divisione. L'industria militare tedesca comincia dunque a segnare il passo: dovrebbe consegnare almeno 600 carri armati al mese ma ne produce solo 227. La Germania si appresta a invadere l'Urss con appena 700 carri armati in più che nella campagna di Francia: 3.300 invece di 2.574. Le 15 divisioni motorizzate rappresentano solo un ottavo della fanteria. La maggior parte dei gruppi di artiglieria, dei convogli di battaglione e di reggimento è trainata a cavallo, esattamente come nella I Guerra Mondiale. Anche la Luftwaffe, il fiore all'occhiello del III Reich nonostante le ripetute sconfitte sui cieli di Inghilterra, non sta benissimo. Millecinquecento apparecchi sono ancora mobilitati contro Londra. Quelli destinati alla Russia sono pochi di più: 720 caccia, 1.160 bombardieri, 120 ricognitori. I preparativi per la guerra contro i sovietici, inoltre, hanno gradualmente riaperto i contrasti tra Hitler e la classe militare. Il Führer è stato chiaro: "La guerra contro la Russia non può essere condotta secondo le leggi dell'onore. E' una lotta ideologica e razziale che richiede un grado di durezza senza precedenti. Gli ufficiali devono sbarazzarsi delle loro concezioni cavalleresche ormai sorpassate dalla storia e smettere di immaginare che tutto si concluderà con un armistizio dopo il quale vincitori e vinti si stringeranno la mano. So bene che ciò è al di sopra delle comprensioni dei miei generali, ma prendete nota che intendo essere obbedito". I poteri dei generali, dunque, dovranno cessare al limite delle prime linee. Al seguito delle truppe ci saranno il Partito, la Gestapo, le SS e tutti gli organi ideologici, repressivi e depredatori del III Reich. Non è un caso che un pazzo fanatico come Alfred Rosenberg venga nominato Ministro per i Territori dell'Est. Hitler ha messo in piedi una vasta organizzazione per il saccheggio sistematico delle terre conquistate. La Russia, una volta conquistata, sarà divisa in sei governi economici. Tutte le risorse utilizzabili verranno esportate. La popolazione non andrà in nessun caso aiutata: che muoiano pure di fame, saranno rimpiazzati da coloni tedeschi. Hitler non pensa neanche un minuto a chi, in Urss, potrebbe dare una mano ai suoi soldati. Come ai proprietari terrieri di un tempo, per esempio, in maggioranza antibolscevichi, oppure a quei movimenti nazionalisti da anni in lotta contro Mosca, forti in Ucraina e nelle repubbliche baltiche. Niente da fare. Se qualcuno vuole aiutare il III Reich si faccia pure avanti, ma non avanzi pretese. Per Hitler non si tratta di liberare il popolo russo, ma di spingerlo verso l'Asia. "L'avvenire – afferma Rosenberg – riserva ai russi molti anni duri. Ma fra cento anni ci ringrazieranno di averli restituiti al loro habitat naturale". Il russo, come l'ebreo, per i nazisti non è che un sottouomo. Stessa razza stessa fine.

I movimenti delle truppe tedesche non possono passare inosservati. Tutti i servizi segreti del mondo – tranne quello italiano – sanno che qualcosa di grosso si sta preparando lungo i confini orientali dell'ormai vastissimo impero nazista. Eppure in Russia nessuno sembra preoccuparsi. Churchill mette più volte in guardia Stalin. Ma il capo dell'Urss risponde categorico: "Gli ambienti responsabili sovietici ritengono necessario dichiarare che queste voci, concentrazioni di truppe, intenzioni aggressive dei tedeschi, sono manovre maldestre di coloro che hanno interesse all'allungamento e al prolungamento della guerra".

La data dell'attacco viene fissata da Hitler per il 22 giugno. La parola "Altona" significherà l'annullamento dell'ordine; "Dortmund" la sua conferma. "Dortmund" è stata lanciata già da alcune ore quando, nella notte tra il 21 e il 22 giugno, Molotov convoca l'ambasciatore tedesco in Russia, conte Schulenburg. Il Ministro degli Esteri sovietico è stato l'unico politico in Urss a mostrarsi preoccupato per il deterioramento delle relazioni russo-tedesche negli ultimi mesi. Ora che la situazione sembra precipitare (in realtà è già precipitata, ma in Russia nessuno non lo sa, compreso l'ambasciatore tedesco), Molotov cerca una via d'uscita. Troppo tardi. Schulenburg ha

appena il tempo di rientrare in ambasciata che subito riceve da Ribbentrop un telegramma nel quale gli si prescrive di consegnare a Molotov la dichiarazione di guerra del Reich.

Domenica 22 giugno, alle 5,30, la prima voce che si ascolta per radio è quella di Göbbels, che legge una dichiarazione di Hitler molto dura nei confronti dei sovietici. L'apertura delle ostilità ha preceduto di un'ora la dichiarazione di guerra. Molotov non crede alle sue orecchie: parlerà alla radio solo alle 12,15, annunciando la violazione delle frontiere e chiamando i russi alle armi. Qualche ora dopo interviene Churchill, con una violenta invettiva contro la Germania. Il Primo Ministro inglese ricorda le battaglie del passato contro il comunismo e dichiara che non ritira niente di ciò che ha detto o scritto a questo proposito, ma anche che tutto ciò deve scomparire davanti allo spettacolo del popolo russo contro il quale avanza "il mostruoso esercito di cavallette" di quel "sanguinario teppista" che è Hitler. La Russia sarà aiutata con tutte le forze e in tutti i modi dall'Inghilterra perché così – continua il Primo Ministro inglese – l'Inghilterra aiuterà se stessa. "Hitler vuole distruggere la Russia per potere debellare quest'isola che egli deve vincere per non pagare il fio dei suoi delitti. L'invasione della Russia non è che un preludio all'invasione della Gran Bretagna". Ma non tutti la pensano come Churchill. In Occidente molti gli ricordano la spartizione della Polonia, l'invasione della Finlandia, i tanti sorrisi e le numerose strette di mano tra Molotov e Ribbentrop. Gli unici a schierarsi apertamente dalla parte di Mosca, oltre a Churchill, sono i partiti comunisti di tutto il mondo, fino ad ora paladini della lotta contro la "guerra imperialista" e del pacifismo ad oltranza. Mussolini invece è molto irritato con Hitler. Ancora una volta non è stato consultato. La lettera con la quale il Führer gli annuncia l'invasione gli giunge un quarto d'ora prima della violazione dei confini sovietici. Ma mette da parte ogni rancore: l'Italia, sconfitta in Francia, Grecia, Albania e Africa, dichiara guerra alla Russia. Sembra quasi una barzelletta, ma è una realtà molto presto destinata a trasformarsi in tragedia per migliaia di soldati italiani.

L'avanzata tedesca è, come al solito, inarrestabile. E' sorprendente come anche nella guerra più pronosticata di tutte abbia contato ancora il fattore sorpresa. Le truppe sovietiche schierate a difesa dei fiumi Bug e San, per esempio, si fanno sorprendere nel sonno. Sono molte le armate che indietreggiano spaventate anche perché privi di ordini precisi. Ma dopo lo sbandamento iniziale, i russi reagiscono e con determinazione. Il piano tedesco prevedeva lo sfondamento su Kiev, ma la resistenza sovietica lo fa saltare dopo appena dieci ore. La guerra assume presto i connotati di uno scontro frontale. Il campo di battaglia è una pianura ondulata, coperta da coltivazioni di frumento e granturco. Vi sorgono solo piccoli villaggi, un tempo polacchi, per cui non pochi contadini accolgono i tedeschi come liberatori. In prima fila ci sono soprattutto ex parroci ed ex coltivatori espropriati dai sovietici. Queste dimostrazioni dovrebbero rianimare i soldati tedeschi. Ma le difficoltà sono davvero troppe. Di giorno il caldo è torrido, ma verso sera violentissimi temporali trasformano la pianura in un immenso lago di fango. La Wehrmacht fino ad ora ha affrontato i suoi nemici quasi sempre su terreni "facili": in queste condizioni è reale il rischio di impantanarsi. E siamo solo all'inizio della campagna di Russia. Ma, seppur lentamente, i tedeschi continuano la loro avanzata. Il 2 luglio il fronte d'attacco si allarga. La XI armata di von Schobert e le due piccole armate rumene di Antonescu attaccano a sud dei Carpazi, passano il Prut e riconquistano la Bessarabia. All'altra estremità del fronte d'attacco le forze sovietiche schierate a difesa della strada che porta a Leningrado sono molto più deboli che altrove. Eppure la battaglia si protrae per alcune settimane. Solo il 29 luglio le truppe tedesche raggiungono la Dvina, coprendo i due terzi della strada verso Leningrado. Una delle roccaforti della resistenza sovietica è Brest Litovsk, sul Bug. Anche qui la battaglia dura alcune settimane.

Stalin rimane in silenzio per dieci giorni. Dove è finito il capo della Russia, l'uomo che ha permesso alla Germania di annettersi metà della Polonia e che non ha mosso un dito per difendere la Francia, l'Inghilterra e i Balcani? Per anni la vicenda resterà avvolta dal mistero. Nikita Chruscev, il successore di Stalin, al XX Congresso del Pcus del febbraio 1956, confuterà la leggenda di un dittatore in prima linea contro i tedeschi sin dal primo giorno. Lungi dall'aver galvanizzato i combattenti al fronte, Stalin a un certo punto ha temuto che tutto fosse perduto e si è abbandonato alla disperazione. Solo dopo avere ricevuto la visita di alcuni membri del partito decide di rompere il silenzio, con un proclama alla nazione trasmessa via radio. Sono le 6,30 del 3 luglio: il paese è allo sbando da giorni. Stalin cerca prima di tutto di giustificare l'atteggiamento dell'Urss nei confronti del III Reich, dichiarando che il patto di non aggressione con gli attuali aggressori ha permesso all'Urss di prepararsi alla guerra. Ma ai russi non sfuggono due ordini di cose: 1) Stalin non ha mai creduto ad un attacco tedesco, lo dimostrano le sue risentite risposte a Churchill che lo metteva in guardia, i continui elogi al III Reich dopo la vittoria sulla Francia e la condanna della guerra imperialista inglese; 2) l'Armata Rossa arretra ovunque, altro che preparata alla guerra. Poi il dittatore russo cerca di galvanizzare il suo popolo, che, nonostante tutto, continua a credere ancora in lui: "Non un vagone, non una locomotiva, non un chilo di grano, non un litro di carburante devono essere abbandonati al nemico. Nelle regioni occupate, bande di partigiani a piedi e a cavallo devono organizzarsi per condurre una guerra senza respiro, far saltare i ponti, le strade, incendiare i depositi, gli abitati e le foreste. Il nemico deve essere braccato, fino al suo annientamento". Stalin chiama i suoi compatrioti "fratelli" e non compagni, come è accaduto

in tutti gli appelli precedenti; il suo è dunque un discorso patriottico: Hitler è un'invasore, non un nemico del popolo; la Germania è una "storica" nemica, non uno Stato anti operaio, che ha asservito quasi tutta l'Europa. Tutto sommato è stato più duro – e soprattutto più tempestivo e coerente – Churchill. Stalin si autoproclama Commissario alla Difesa, assumendo il comando di tutte le operazioni (come Hitler in fondo) e nominando tre generali: Vorosilov, "eroe" della repressione degli ammutinati di Kronstadt, avrà il compito di fermare Leeb; Timosenko, comandante dell'Armata Rossa in Finlandia, si contrapporrà a Bock; Budennyj, tra i comandanti più prestigiosi dell'Armata Rossa ai tempi della guerra civile, a Rundstedt. Ma i tedeschi proseguono la loro avanzata. Rundstedt, stanco del protrarsi dei combattimenti nella zona di Kiev, opera una conversione a sud-est, per chiudere le truppe russe fra il suo gruppo di armate e le forze tedesco-magiare-slovacche-rumene che avanzano dal Dniestr. Budennyj cerca subito di spezzare la manovra, contrattaccando sul fianco delle colonne tedesche, ma senza successo. Il 2 agosto la morsa si chiude attorno alla piccola città di Uman. I combattimenti durano fino all'otto agosto. La VI e la XII armata sovietica vengono annientate. Nelle mani di Rundstedt finiscono 103.000 soldati russi, quasi mille cannoni e più di trecento carri armati. La vittoria di Uman infrange la resistenza russa nell'Ucraina occidentale.

I ripetuti successi della Wehrmacht allarmano Stalin. Il capo dell'Urss – che ha assistito impassibile ai criminali bombardamenti su Londra – chiede ora agli inglesi di aprire immediatamente un altro fronte sul continente. Churchill, nonostante tutto, vorrebbe farlo, ma non può: teme l'invasione tedesca e deve fronteggiare i nazifascismi in Medio Oriente e in Africa settentrionale. Il Primo Ministro inglese comunque un aiuto i russi lo dà: le portaerei *Victorius* e *Furious* si dirigono verso l'Artico e bombardano Kirkenes e Petsamo, perdendo anche numerosi aerei, in modo da aprire un corridoio per i rifornimenti di cibo e armi.

L'otto agosto il III Reich inizia l'offensiva contro Leningrado, una delle più importanti dell'Operazione Barbarossa. Le truppe tedesche conquistano in poco tempo il lago Ilmen e Novgorod. L'ala sinistra dell'armata che accerchia la città attraversa la Luga. Liquidate le retroguardie in Estonia, il grosso della XVIII armata punta su Leningrado; all'ala opposta il 39° corpo corazzato si stacca dal gruppo di armate Centro per chiudere il cerchio intorno alla città. Per la seconda città russa sembra giunta l'ora della fine. Il comando dell'Armata Rossa vorrebbe evacuarla, ma Stalin si oppone. Viene inviato sul posto il delfino Zdanov, con il compito di mobilitare la popolazione. Più a sud l'obiettivo del gruppo di armate Centro è la conquista di Smolensk, sulla strada per Mosca.

L'operazione Barbarossa fa praticamente cessare i bombardamenti sull'Inghilterra. Ma gli inglesi reagiscono a questa piacevole novità in una maniera piuttosto strana, forse anche sorprendente, che getta nello sconforto governanti e militari di Sua Maestà: stanchezza, persino noia della guerra, indifferenza per le sorti del conflitto in Europa, pacifismo intriso di religiosità e via dicendo. Anche in Africa le operazioni sono a un punto morto. Tobruk continua ad essere assediata, ma non accade nulla di eccezionale. La Germania è troppo concentrata in Russia. Tutto il mondo sembra pensarla come Hitler: l'Urss non durerà a lungo. Scrive il "Time": "Il parallelo con Napoleone ci porterebbe a credere che gli invasori, penetrando nell'immensa Russia, saranno vinti dal clima e dalle distanze, come lo è stato Bonaparte. Ma, con i suoi autocarri e i suoi aeroplani, Adolf Hitler si regge in piedi con la leggerezza di una ballerina. Demolirà la pesante Armata Rossa prima che essa abbia avuto il tempo di trascinarlo abbastanza lontano da sfinarlo". Il problema è sempre lo stesso: aiutare o no Stalin? La maggioranza dei paesi occidentali preferirebbe stare a guardare. Ma Churchill, paladino dell'anticomunismo, ha rotto il fronte anticomunista. L'Inghilterra effettua prelievi dalle sue scorte per sostenere lo sforzo sovietico, spartendo con i russi anche gli aiuti che gli giungono dagli Usa; occupa la Persia e organizza i convogli di Murmansk e di Arcangelo, i più difficili di tutta la guerra. Roosevelt è più prudente. Un suo emissario torna da Mosca sconcertato per le esorbitanti richieste sovietiche, ma anche convinto che la situazione sia meno disperata di quanto vogliono far credere i governanti sovietici. Insomma, la Russia per gli americani sembra avere le forze per resistere. E tuttavia l'amministrazione americana teme una sconfitta sovietica: se crolla Mosca, per tutta l'Europa, Inghilterra compresa, è la fine. Si cerca un compromesso tra le diverse posizioni presenti a Washington. Alla fine si decide di aiutare i sovietici, ma con la clausola che ogni partita dovrà essere pagata a peso d'oro. Solo l'anno successivo l'Urss sarà ammessa ai benefici della legge "Affitti e Prestiti". E' comunque un passo in avanti degli americani verso la guerra.

Il primo gesto di ostilità del governo americano nei confronti della Germania è datato 10 aprile: il caccia *Niblack*, che aveva raccolto alcuni naufraghi di un'imbarcazione silurata da un sommergibile tedesco, lancia alcune bombe di profondità. Dieci giorni dopo l'*U 69* tedesco affonda il cargo americano *Robin Moore*. Il comandante del sommergibile viene punito da Hitler, dimostrando ancora una volta di temere l'intervento americano in questa delicata fase della guerra. Ma Roosevelt risponde molto duramente, estendendo la zona di sicurezza fino al 26° di longitudine Ovest. Gli Usa in questo modo pattugliano i due terzi dell'Atlantico, permettendo alle navi britanniche di entrare nei suoi convogli e aiutando la Royal Navy a localizzare i sommergibili tedeschi. Il principio americano è

quello di accordare agli inglesi ogni cosa, purché non si parli di entrare in guerra contro la Germania. Il 7 luglio i Marines sbarcano in Islanda, dando il cambio proprio agli inglesi, che l'avevano occupata nel marzo 1940. L'iniziativa – dichiara Roosevelt – è di tipo difensivo. Ma a nessuno sfugge come gli Usa si stiano avvicinando sempre di più al teatro della guerra. Hitler è molto preoccupato. Un'eventuale intervento americano muterebbe radicalmente i rapporti di forza in Europa.

L'Europa continua ad essere stretta in una morsa di fame e terrore. Gli ebrei sono al centro di questo dramma. Per tutti quelli che abitano nei paesi occupati dal Reich, fatta eccezione per la Francia di Vichy, c'è l'obbligo di portare la stella gialla, che comporta la proibizione di frequentare i luoghi pubblici e pesanti limitazioni negli spostamenti. I ghetti sono sovraffollati e tutti presidiati dalle SS, che vi scorrazzano indisturbati; la fame e il freddo uccidono ogni mese migliaia di persone. Ma per i nazisti si tratta di armi di sterminio troppo lente: a migliaia vengono deportati allora nei campi di concentramento. Il 12 agosto anche il regime di Vichy opera una violenta sterzata autoritaria. Vengono soppressi tutti i partiti politici, raddoppiate le forze di polizia, creati tribunali speciali, istituito il corporativismo. Per migliaia di ebrei francesi è giunta l'ora della deportazione. Ma nel momento in cui nazionalsocialismo e fascismo dilagano in tutto il continente comincia a manifestarsi anche uno spirito di resistenza. E' un fenomeno senza precedenti, per ampiezza e intensità. La sua prima manifestazione è dell'11 novembre 1940. Alcuni universitari parigini si recano in corteo alla tomba del Milite Ignoto, intonando la Marsigliese. I soldati tedeschi reagiscono duramente. Uno studente viene ucciso; l'Università resterà chiusa per due mesi. Ma gruppi di resistenza, in questo caso armata, si erano formati alcuni mesi prima in altri paesi occupati dalla Wehrmacht. Si tratta per lo più di intellettuali e di ex ufficiali delle armate sconfitte. Mancava, allora, l'apporto delle masse popolari, anche perché i comunisti, fino all'invasione dell'Urss, erano gli apostoli della pace ad ogni costo. Il Pcf, per esempio, è tra i primi a chiedere l'armistizio, condannando duramente la guerra imperialista in corso. Le cose cambiano il 22 giugno 1941. L'Urss, attaccata dalla Wehrmacht, chiama i comunisti di tutto il mondo alla mobilitazione e questi rispondono ovunque e con coraggio. Il primo attacco comunista ai nazisti è del 21 agosto: a Parigi viene ucciso un guardiamarina tedesco. Hitler ordina la prima di una lunghissima serie di rappresaglie: cento civili vengono arrestati poche ore dopo l'attentato. Per cinquanta di loro il Führer chiede la fucilazione. Interviene il governo di Vichy, che riesce a convincere i tedeschi ad accontentarsi del sangue di tre comunisti e di altrettanti presunti delinquenti comuni, in realtà oppositori del regime. Ma è nei Balcani che la Resistenza appare meglio organizzata, soprattutto in Grecia. Il battesimo del fuoco per la resistenza ellenica è del 31 maggio 1941, quando due giovanissimi armati di fucile salgono sul pennone drizzato sull'Acropoli per staccarvi la bandiera nazista. Anche in Jugoslavia la resistenza è molto forte. Rifiutando la resa, il generale Draga Mihailovic raggiunge i monti della Erzegovina per organizzare un esercito di volontari. Tito, l'eroe della Resistenza jugoslava, comunista, entrerà in scena solo dopo l'attacco tedesco all'Urss. Anche in Polonia esiste un movimento di resistenza, organizzata al tempo dell'invasione dal generale Konorowsky, nome di battaglia Bor: è la Sluzba Zwyciestwa Polski, Lega per la Vittoria della Polonia. Anche i comunisti polacchi si terranno alla larga fino al 22 giugno 1941.

E' a questa Europa annichilita, ma non ancora doma, che arriva un messaggio dal nuovo mondo. Roosevelt e Churchill si sono incontrati in una baia di Terranova, in Canada, l'otto agosto, per firmare la "Carta Atlantica", che contiene alcuni principi base dell'Europa futura: disinteresse degli Alleati, esclusione di ogni cambiamento territoriale se non con il consenso delle popolazioni, libera scelta delle istituzioni da parte dei popoli, libero accesso alle materie prime, cooperazione economica, abolizione della paura e del bisogno, libertà dei mari, disarmo. Roosevelt è ormai a un passo dalla guerra.

Nel frattempo Hitler, che dal 23 giugno abita con pochi suoi fedelissimi, tra cui Keitel, Jodl, Bormann e Speer, in un castello immerso in una splendida foresta nei pressi di Rastenburg, ordina di smembrare il gruppo Centro in Russia: una parte dovrà dirigersi a Leningrado, l'altra verso l'Ucraina, al fine di facilitare al gruppo Sud la costituzione di una base di partenza per il Caucaaso. Il significato di questa nuova strategia è chiara: la conquista di Mosca non è più prioritaria. I generali non sono per nulla d'accordo. La capitale è per loro il nodo delle comunicazioni avversarie, l'unico legame tra il Nord e il Sud del paese, tra la Russia asiatica e quella europea. Ma Hitler è deciso più che mai a fare rispettare i suoi ordini. Prima di tutto Leningrado, per il suo significato politico, poi l'Ucraina, per le sue risorse agricole ed industriali. Mosca rischia di scivolare di un altro posto, perché Hitler vuole subito anche la Crimea, ricca di petrolio. Ma il 23 agosto il Führer cambia nuovamente idea: bisogna conquistare prima di tutto l'Ucraina. Per i militari non è certo uno scherzo affrontare un nemico così forte e in un territorio immenso. I continui contrordine di Hitler non fanno che complicare ulteriormente le cose, accentuando la sfiducia dei soldati nei confronti del nazismo.

6) Verso Mosca

Il maresciallo Budennyj risponde a Hitler ammassando nel saliente formato dai corsi del Dniepr e della Desna ben sei armate, per un totale di un milione di uomini. Prioritaria, per i sovietici, è soprattutto la difesa di Kiev. Nel frattempo vengono evacuate tutte le industrie. Un milione e mezzo di vagoni e pianali trasferiscono 419 impianti ucraini e 498 della zona di Mosca verso gli Urali, la Siberia Occidentale e il Kazakistan. I tedeschi cercano di chiudere le ganasce della tenaglia il più ad est possibile, per impedire agli uomini e ai mezzi sovietici di disperdersi nelle steppe. L'offensiva finale della Wehrmacht per la conquista di Kiev ha successo: il 19 settembre la città ucraina cade nelle mani del Reich. I prigionieri russi sono più di 600.000, una enormità. Ma i sovietici non rientrano nelle pur allentate maglie della Convenzione di Ginevra: per loro nessun trattamento umano, solo lavoro forzato, campi di concentramento e sterminio, fucilazioni di massa.

Ma nonostante questa importantissima vittoria, i tedeschi, o meglio gli ufficiali tedeschi, non ridono. La pioggia cade quasi ininterrottamente dal 3 settembre, sintomo del temutissimo cambio di stagione, un assaggio dell'inverno russo. I campi sono diventati una distesa di fango e le strade sono sempre meno percorribili. E poi Kiev non è la Russia. Sono passati quattro mesi dall'inizio delle ostilità. Secondo i programmi le truppe del Reich avrebbero dovuto avere già conquistato Mosca e Leningrado e invece si arroccano in Ucraina e alle porte spinge il generale inverno. Inoltre, l'Armata Rossa, sicuramente in difficoltà, è ben lungi dalla capitolazione. Anzi, se all'inizio della battaglia poteva contare su 200 divisioni, adesso ne schiera quasi il doppio.

Hitler, a cui giungono i malumori dal fronte, continua a dirsi convinto di pervenire alla vittoria prima della fine dell'anno. In questo modo – afferma a più riprese, quasi in maniera ossessiva – l'Inghilterra sarà costretta a chiedere la pace in primavera. Ma bisogna fare presto anche per un'altra ragione: gli Usa potrebbero intervenire da un momento all'altro, cambiando il corso della guerra, come accadde già nella I Guerra Mondiale. Hitler non vuole sentire obiezioni e ordina l'offensiva su tutto il fronte per il 2 ottobre. Questo il suo proclama ai soldati al fronte: “Quest'ultima battaglia dell'anno significa l'annientamento di tutti i responsabili della guerra, Inghilterra compresa! Voi allontanerete dal Reich tedesco e dall'Europa un pericolo uguale a quello che rappresentarono gli Unni e i Mongoli. Parlo così perché il nemico è già in ginocchio e non si rialzerà mai più”.

L'offensiva doveva partire dal Golfo di Finlandia, ma il dosaggio delle forze modifica la gerarchia degli obiettivi. A nord Leeb si dovrà accontentare di stringere maggiormente l'assedio intorno a Leningrado, ma senza conquistarla, perché il Führer non intende sfamare i suoi due milioni di abitanti! Dunque, per questo scopo i carri armati sono inutili. L'unico obiettivo di questo settore è Arcangelo, difficile da conquistare in poco tempo però, perché circondata da foreste compatte e tutte ormai già sommerse dalla neve. Sul gruppo di armate Centro, invece, converge un'enormità di mezzi e di uomini. Per “Taifun” (Tifone), nome convenzionale dell'offensiva contro Mosca, tornata ad essere l'obiettivo principale (l'ennesima “burla” hitleriana), il maresciallo von Bock dispone delle forze più imponenti che siano mai state raggruppate sotto il comando di un generale subordinato: 22 corpi d'armata, 46 divisioni di fanteria, una divisione di cavalleria, 15 divisioni corazzate, 9 motorizzate, 6 di polizia e una brigata di cavalleria SS, per un totale di un milione e mezzo di uomini! Le forze aeree comprendono il 7° e 8° corpo aereo del maresciallo Kesserling. E tuttavia il fronte è immenso. Da Veliki Luki a Romni passano più di 750 chilometri. Le armate di Bock, cioè, attaccano su un'estensione quadrupla rispetto a quella che tutta la Wehrmacht aveva di fronte a sé il 19 maggio 1940, mentre la densità delle strade delle quali dispone non rappresenta che un decimo della rete franco-belga. Le forze aeree, infine, appaiono troppo deboli: solo 549 apparecchi, 158 dei quali bombardieri. Il fronte viene suddiviso in tre masse, comprendenti ognuna un'armata e un raggruppamento corazzato: a nord ci sono le forze di Strauss e Hoth, al centro quelle di Kluge e Hoptner, a sud quelle di Weichs e Guderian. A loro il compito di accerchiare ed annientare il gruppo d'armata Timosenko. Successivamente, l'ala sinistra e l'ala destra dovranno oltrepassare il meridiano di Mosca e costeggiare il Volga da Rybinsk a Gorki; Kluge e Hoptner punteranno dritti sulla capitale. Il gruppo Sud, al comando del generale Rundstedt, ha un compito non meno arduo: conquistare la Crimea e il Caucaso, un fronte però esteso per 1.200 chilometri.

Mosca, nel frattempo, ha aderito alla Carta Atlantica, rifiutandosi però di sottoscrivere l'impegno per il rispetto della libertà d'opinione e di religione. La capitale sembra lontana dalla guerra. La Luftwaffe ha compiuto sulla città solo alcune incursioni, tutte bloccate dalla efficientissima contraerea. I generali dell'Armata Rossa sono convinti che con l'inverno alle porte i tedeschi rimarranno nelle terre che hanno appena conquistato. Di conseguenza quando il gruppo Centro attacca, la sorpresa è ancora un volta totale. Nel settore nord i tedeschi sfondano le linee nemiche nel giro di una settimana. Viasma viene conquistata il 7 ottobre. Improvvisamente i moscoviti sono presi dal panico. La caduta di Viasma e di Orel avvicina pericolosamente il fronte alla capitale. Il 15 ottobre il governo russo lascia Mosca. Nel treno governativo diretto a Kuibiscev, sul Volga, a 900 chilometri da Mosca, manca solo Stalin, che decide di rimanere al Cremlino per dirigere le operazioni, riscattando la figuraccia fatta nei primi giorni di guerra. Timosenko viene spedito a comandare il fronte sud; a Zukov viene affidato il compito di fronteggiare la Wehrmacht al centro e di reprimere i disordini scoppiati nella capitale. Radio Mosca esalta il patriottismo ed evoca

la battaglia del 1812 contro Napoleone. Ma le strade della capitale sono invase da migliaia di soldati in fuga e da folle immense di cittadini in preda al panico e affamati.

Hitler impartisce nuovi ordini al comando del gruppo Centro: accerchiare Mosca. Il Führer non vuole la capitolazione della città, ma costringere la popolazione alla fuga. Il piano trova l'opposizione dei generali. Bock vorrebbe prendere la città con un assalto frontale e concludere qui le operazioni per quest'anno, evitando di impantanarsi nella neve. Ma Hitler insiste: «Mosca non basta; voglio la linea del Volga!» Ma a fare saltare tutti i piani, anche quelli dei generali, ci pensa il clima. Violente piogge inframmezzate da precoci bufere di neve si abbattono su tutto il fronte d'attacco. I fiumi escono dagli argini e le strade risultano tutte impraticabili. Il freddo comincia a farsi pungente. La marcia della Wehrmacht si trasforma in un calvario. Qualsiasi bivacco è impossibile. Le case sono state tutte bruciate: non rimane che lasciarsi cadere nella melma. Anche in Ucraina la situazione è disperata. In marcia verso Rostov, il gruppo Kleist si impantana e deve rassegnarsi ad aspettare il gelo per estrarre i veicoli dal fango.

Al Centro esiste, almeno sulla carta, una via importante, l'autostrada di Mosca, ma è a una sola carreggiata, senza connessioni laterali e per lunghi tratti ancora incompiuta. Il 20 ottobre la velocità del traffico motorizzato tedesco scende a tre chilometri all'ora. Il giorno dopo a zero. L'autostrada si trasforma in un cimitero di camion: più di cinquemila, tutti carichi di viveri, munizioni e carburante. Si cerca un ripiego nella vecchia strada napoleonica, ma è anch'essa impraticabile. Non rimangono che i cavalli, come nella I Guerra Mondiale. E al fango, alla pioggia e alla neve si aggiunge un nemico non meno pericoloso: la guerriglia partigiana. Bande di civili attaccano i convogli tedeschi a più riprese, facendo più danni di quanti ne avessero fatte le armate convenzionali.

E tuttavia la Wehrmacht non arretra di un millimetro: Anzi, il 16 ottobre occupa Odessa e il 18 inizia la conquista della Crimea. Nell'Ucraina meridionale cade anche Stalino. La Prima armata corazzata ha passato il Mius, ultima barriera prima di Rostov, sul Don. Nell'Ucraina settentrionale la VI armata entra a Kharkov il 30 ottobre. Sul fronte del gruppo Centro l'avanzata è più lenta, ma comunque fruttuosa: il maresciallo von Kluge è a un passo da Mosca. Vengono conquistate Kaluga, Dorokhovo, Rzev e Brorovsk, quest'ultima a soli 80 chilometri dal Cremlino. Ma è ancora troppo poco. Il 13 novembre Hitler convoca gli stati maggiori dei gruppi di armate. E' un coro di lamentele. Secondo i superiori di von Leeb è impossibile proseguire l'offensiva su Tisvin; sono d'accordo anche quelli di von Rundstedt. Solo von Bock sostiene che bisogna insistere, perché il gelo permetterà tra poco il recupero di molti mezzi. Ma Hitler non cede. La «Herbstoffensive», l'offensiva d'autunno (che in Russia però significa inverno) deve avere per obiettivi Mosca, Majkop, Stalingrado, Gorki, Volgoda, Jaroslavl, cioè la quasi capitolazione dell'Urss.

Grazie alla guerra in Russia l'Inghilterra può godere di una tregua pressoché totale: la Raf domina incontrastata su tutti i cieli dell'Occidente europeo e in quelli africani. Ma l'unica zona dove è possibile attaccare la Wehrmacht è il Mediterraneo: la Russia è troppo lontana, il continente troppo protetto. Mentre le forze aeree tedesche a Creta e in Sicilia sono praticamente scomparse, risucchiate dal fronte russo, e Malta si è trasformata in una base operativa dalla quale partono le incursioni aeree contro il traffico destinato alla Libia. Gli inglesi pensano a un'invasione della Sicilia. Nel frattempo attaccano la Cirenaica.

In Atlantico intanto la situazione precipita. L'11 settembre, dopo l'attacco tedesco al cacciatorpediniere *Greer*, Roosevelt impartisce l'ordine «Shoot first!» – «Sparate per primi!» – a tutte le navi che pattugliano l'immensa zona di sicurezza. Il 31 ottobre il cacciatorpediniere *Reuben James*, pur sparando per primo, si fa colare a picco da un U-boat tedesco. Muoiono 115 Marines. Ma per gli Usa i pericoli maggiori provengono dal Pacifico: il Giappone continua ad espandersi in tutta l'aerea e a minacciare gli interessi americani nell'area.

L'esercito del III Reich scatena l'offensiva finale contro l'Urss, dal Baltico al Mar Nero, con meno di 1.900 carri armati e appena un migliaio di aerei. Le truppe fresche si riducono a due divisioni corazzate, alcune unità speciali, un corpo d'armata italiano, una divisione spagnola, la «Azul» (quando si tratta di combattere i comunisti Franco mette da parte tutte le paure!) e tre battaglioni di volontari francesi. I sovietici, però, indietreggiando di alcuni chilometri, sono ormai giunti alle fonti dei rifornimenti. Le officine degli Urali lavorano da mesi senza che una sola bomba abbia rallentato la loro attività. Il 17 novembre l'attacco ha inizio con cielo sereno e freddo intenso. I combattimenti sono molto violenti. A nord-ovest di Mosca la Seconda divisione corazzata tedesca se la deve vedere con un'intera divisione di cavalleria mongola che carica a sciabola sguainata sotto i colpi dell'artiglieria. A nord i soldati tedeschi sono alle porte di Klin e Tsvin. Più a sud Guderian prende Zefremov, Zepifan, Dedilovo, Volokhovo, Jasnaja e Poljana (la città di Tolstoj, la cui tomba è stata minata dai russi), ma la sua ala destra si trova scoperta: Tula rimane una spina nel fianco. Rundstedt si è impossessato di Rostov, la porta del Caucaso, mentre Manstein assedia Sebastopoli, ultimo bastione della resistenza sovietica in Crimea. Sul fronte del gruppo Centro la situazione si aggrava improvvisamente. Il 20 novembre un'eccezionale ondata di gelo si abbatte su tutta la zona. Il termometro scende a meno 30 gradi centigradi. Molti veicoli a motore sono fuori uso. I rifornimenti, peraltro già

molto scarsi, cessano completamente. Alcuni reggimenti denunciano fino a cinquecento casi di congelamento. L'Okw ha scatenato l'offensiva finale lasciando i soldati del Reich con le divise estive. Il 23 novembre Guderian si reca in volo ad Orsa da von Bock, per proporgli la sospensione dell'offensiva, l'utilizzo dei carri come fortini, la riorganizzazione delle retrovie; di Mosca se ne riparlerà solo in primavera. Non se ne fa nulla. Berlino si oppone. Il 28 il Führer destituisce von Rundstedt, colpevole di avere ripiegato di alcuni chilometri, abbandonando Rostov, la chiave della vittoria nel Caucaso. Gli succede il maresciallo Reichenau, che ha l'obbligo di riconquistare la città. A nord di Mosca Hopner avanza. Si trova ora a soli trenta chilometri dalla capitale. Ma le condizioni ambientali si fanno sempre più difficili. Il buio dura fino alle dieci del mattino per tornare alle tre del pomeriggio. Il termometro segna meno quaranta! Il gelo blocca tutti i veicoli e gli ingranaggi dei fucili. Il pane si taglia con l'ascia; il vino, che l'Okw ha fatto giungere appositamente dalla Francia per risollevarne il morale dei soldati al fronte, arriva in blocchi di ghiaccio. Ogni ferita è mortale. Anche soddisfare i bisogni fisiologici è pericolosissimo. Nei lontani quartieri generali, tutti ben riscaldati, comincia a dilagare il pessimismo. I generali si recano da Hitler per chiedere uno stop delle operazioni. Ma il Führer va su tutte le furie: "Voglio Mosca! Avrò Mosca! Non mi impedirete di avere Mosca!". Il 6 dicembre il sole torna a splendere. Ma il freddo continua a mietere vittime. A Jasnaja Poljana, in mano ai tedeschi, il termometro tocca i meno cinquanta. Guderian telefona a von Bock e gli comunica che sta per dare l'ordine di togliere l'assedio intorno a Tula. Hooner lo segue, facendo indietreggiare i suoi soldati sull'Istra. I tedeschi lasciano nelle mani del nemico centinaia di carri armati e migliaia di veicoli. Ma il bel tempo dura poco: la neve complica ulteriormente la fuga dei soldati del Reich. La Germania ha cessato di vincere. Hitler ha perduto la battaglia di Mosca, quindi la campagna di Russia, quindi la guerra. I russi passano al contrattacco. Il 6 dicembre l'Armata Rossa si rovescia sull'ala sinistra del gruppo Centro. Il giorno dopo tocca all'ala destra. La Wehrmacht si trova sull'orlo del precipizio e proprio nel giorno in cui il conflitto diventa planetario.

7) Il generale inverno

Il 7 dicembre una squadriglia di aerei giapponesi attacca Pearl Harbor. Gli Usa entrano in guerra contro il Giappone, alleato della Germania. Per chi combatte i nazifascisti in Europa è al tempo stesso una buona e una cattiva notizia. Buona perché l'America non può fare più finta di niente. In gioco c'è il futuro assetto del pianeta: la Germania punta al dominio in Europa, in Africa e nel Medio Oriente, il suo alleato nipponico alla conquista del Pacifico. Ma non mancano le preoccupazioni. Gli Usa, infatti, pur non intervenendo direttamente nel conflitto, avevano fino ad ora concentrato lo sguardo in Europa. Adesso si teme che possano allentare la pressione sull'Atlantico. E infatti Hitler appare abbastanza fiducioso: la forza del Sol Levante dovrebbe tenere lontano gli americani dall'Europa per un po' di tempo. Ma non sarà così.

Hitler il 16 dicembre lancia ai suoi ufficiali l'ordine di non arretrare di un millimetro. Il Führer vuole impedire una tragedia simile a quella di Napoleone. Non ha torto. Il ripiegamento dai sobborghi di Mosca è costato carissimo. La Wehrmacht ha lasciato al nemico una enorme quantità di materiale. Andando avanti di questo passo non resterà più un fucile nemmeno per difendere la Germania. Per rendere operativa la nuova strategia, Hitler rimuove Bock. Il nuovo comandante del gruppo di armate Centro è von Kluge. Anche Guderian viene sostituito.

Il 1941 volge al termine. E mentre il Giappone conquista le Filippine, la Germania è allo sbando in Russia e in Africa. Il 1942 si apre con la condanna a morte del conte Sponeck, per avere disobbedito agli ordini di Hitler. La pena verrà successivamente commutata nel carcere a vita. Anche Manstein, colpevole di avere abbandonato la Crimea, viene condannato a morte. Hopner viene esonerato dal comando ed espulso dall'esercito per "disobbedienza e viltà". Reichenau muore di infarto e Leeb viene sostituito con von Kuchler. Ma le cose non cambiano. Su un fronte a zig zag lungo più di 1.500 chilometri, le armate del gruppo Centro di von Kluge si riducono a 68 divisioni, contro le 12 armate, 88 divisioni di fanteria, 15 di cavalleria e 24 brigate motorizzate dell'Armata Rossa, 190 grandi unità distribuite fra il fronte di Kalinin, sotto il comando di Konev, il fronte ovest di Zukov e l'ala destra del fronte sud-ovest di Sakharov. In mezzo al gruppo Centro, la IV armata è passata sotto il comando del generale Heinrici, che mantiene la posizione. Ma la resistenza dei sovietici mette in pericolo le sue ali, quella di sinistra soprattutto. Il colpo viene portato da nord. La controffensiva dell'Armata Rossa è possente, ma dispendiosa. I successi sono tanti, ma sparsi lungo un fronte vastissimo. La Wehrmacht sopravvive a una prova che avrebbe visto soccombere qualsiasi altro esercito. Le perdite, al 31 marzo 1942, raggiungono la cifra di 1.074.607 uomini, il 35% dell'effettivo impegnato il 22 giugno 1941: 223.553 morti, 799.389 feriti e 51.665 dispersi. Un altro successo di Hitler, tutto sommato. L'ordine del 16 dicembre ha salvato la Wehrmacht dalla disfatta e la primavera è ormai vicina. Rommel riconquista la Cirenaica; il Giappone continua a vincere. La guerra non è ancora finita.

8) Ancora sotto il segno del III Reich

Nell'Atlantico i tedeschi riportano successi insperati, grazie soprattutto al nuovo U-Boot IX, dotato di una grande autonomia (i suoi serbatoi possono contenere fino a 600 tonnellate di nafta). Ed è proprio uno di questi eccezionali sommergibili, l'*U-123*, che penetra nella rada di New York e affonda un naviglio di 50.000 tonnellate. Per gli Usa sono un duro colpo: nessuno tra i generali americani aveva pensato ad una simile eventualità. L'attacco tedesco mostra che il pericolo non proviene solo dal Pacifico, dai giapponesi, ma anche dall'Atlantico, convincendo anche i più scettici della necessità di combattere su due fronti. I tedeschi, dopo il successo dell'operazione, pensano che sia in atto una svolta in favore delle potenze dell'Asse. Sanno che la discesa in campo dei giapponesi ha modificato i rapporti di forza a loro favore. A Berlino sono tutti incantati dal potenziale bellico del Sol Levante, dall'abnegazione dei suoi soldati, dal coraggio dei suoi Kamikaze. L'entrata in guerra del Giappone ha compensato in tal modo i disastri procurati dall'altro alleato, l'Italia, il cui ruolo appare ormai sempre più marginale.

Anche sul continente europeo la guerra prosegue. I generali tedeschi sono tutti d'accordo: l'offensiva sovietica non è stata decisiva, tuttavia ha causato perdite che impediscono al momento una controffensiva. Ma nessuno ha il coraggio di riferirlo a Hitler, per il quale il 1942 deve essere l'anno del raggiungimento degli obiettivi dell'Operazione Barbarossa. Il 5 aprile il Führer firma l'ordine n. 41. Si tratta di un lunghissimo documento nel quale strategia militare e propaganda si mescolano. Hitler conferma la tattica dell'attacco alle ali, disdegnando nuovamente Mosca, che, nonostante le recenti ritirate, dista dalle prime linee tedesche solo 150 chilometri. La nuova offensiva dovrà partire dal Caucaso. Il punto debole di questa strategia sta nella sproporzione tra gli obiettivi dichiarati e i mezzi effettivamente a disposizione. Tuttavia la fortuna sembra essere tornata a sorridere ai tedeschi. Mentre Rommel si trova a un passo dal Canale di Suez, le truppe di stanza in Russia meridionale si avvicinano al Volga e al Caucaso. Diventa realistica la prospettiva di un ricongiungimento tra le due armate in Asia Minore: un successo nemmeno immaginato da Hitler. Senza dimenticare che i giapponesi sono all'offensiva ovunque nel Pacifico, tenendo impegnati gli americani. I sovietici tornano dunque a barricarsi, in attesa di quello che si è dimostrato essere il loro più potente alleato, il gelo. Ma l'inverno si è appena concluso. E' il Caucaso, come voleva Hitler, il centro delle operazioni. Ma nonostante le vittorie iniziali, l'offensiva segna subito il passo. Nei piani tedeschi Stalingrado non è un obiettivo di primaria importanza. Lo stesso Hitler è del parere che la città non debba essere conquistata. L'importante è tenere sotto il fuoco dell'artiglieria le sue industrie e bloccare la navigazione sul Volga. Per i russi, al contrario, Stalingrado è questione di vita o di morte. La sua perdita spezzerebbe ogni contatto tra il Caucaso e il resto del paese. Stalin ordina la mobilitazione. E' Timosenko a comandare questo fronte; capo di stato maggiore è Bodin, commissario politico Chruscev. Più che una città, Stalingrado è una sterminata officina sul Volga. L'agglomerato comincia a nord con il sobborgo di Rinok e termina 45 chilometri più a sud con un altro sobborgo, Kuperosnoje. La chiave della città è una piccola catena di colline, che la Quarta armata corazzata tedesca attacca da sud e la Sesta da nord. Il 23 agosto il 14° corpo corazzato di von Wietersheim passa il Don, sul ponte di Viertachi; il generale Hube conduce a tutta velocità la sua Sedicesima divisione corazzata verso il Volga. Stalingrado viene accerchiata. Nel frattempo fallisce il tentativo di aprire un secondo fronte: lo sbarco inglese a Dieppe è un totale insuccesso. Il III Reich torna a sorridere.

9) Stalingrado

Il fronte russo è immenso. Comincia sul mare di Barents e finisce sul Mar Caspio: quasi 5.000 chilometri, dieci volte la lunghezza di quello francese nel corso dell'ultimo conflitto mondiale. Lo presidiano quasi 200 divisioni tedesche (265 sono le divisioni in forza alla Wehrmacht) e 72 alleate, rumene, italiane, ungheresi e slovacche. La Germania, passato l'inverno, ha ripreso a marciare, questo è vero. Ma la Russia è ancora lontana dalla capitolazione, anche grazie agli aiuti occidentali. Dall'ottobre 1941 al giugno 1942, gli Usa consegnano a Stalin 2.249 carri armati, 81.287 mitragliatrici, 60.000 libbre di esplosivi, 37.000 camion, 56.000 telefoni da campo e 381.431 miglia di filo telefonico. E ancora: una raffineria di petrolio per la produzione della benzina ad alta concentrazione di ottano, una fabbrica di pneumatici negli Urali, un sistema di segnalazioni per modernizzare le ferrovie e una enorme quantità di macchine utensili. Centinaia di fabbriche americane si attrezzano per la produzione di manufatti adatti al mercato russo, come gli stivali di feltro Vitiajuya, per esempio. Questo imponente aiuto viene nascosto al popolo sovietico dai funzionari del partito addetti alle importazioni, che cancellano le etichette con il luogo di provenienza dei prodotti, tutti di fabbricazione anglo-americana. Nel 1943 gli Usa aumentano ancora il volume degli aiuti. Gli aeroplani consegnati nelle mani dei sovietici sono più di tremila, i carri armati 4.000, i veicoli a motore quasi 600.000. Ma nulla di tutto ciò verrà rivelato ai sovietici se non dopo la morte di Stalin. Lo sforzo americano non avviene senza contrasti. Alcuni uomini politici pensano che con i russi sia il caso di andarci più cauti. L'anticomunismo è in questo momento indubbiamente meno presente nella società americana del suo opposto, l'antifascismo, ma Stalin non gode certo della simpatia della pubblica opinione. Uno

dei primi sondaggi politici effettuati con mezzi moderni dalla Gallup nel 1939, prima dell'apertura delle ostilità nel Vecchio continente, aveva sentenziato che sette americani su dieci avrebbero preferito stare dalla parte dell'Urss in caso di guerra per sconfiggere il nazismo. Ma seppur minoritari in seno alla società americana, coloro i quali spingono per la neutralità nei confronti della guerra europea oppure per una alleanza limitata all'Inghilterra e ai governi in esilio sull'isola britannica, ovvero per l'isolamento dell'Urss, risultano essere piuttosto influenti (alcuni settori delle Forze Armate allevate all'anticomunismo più duro, industriali inviperiti con le riforme di Roosevelt, che giudicano non a caso comuniste, agrari del Sud notoriamente reazionari se non anche razzisti eccetera). Tuttavia, senza la Russia, ogni speranza di battere le forze tedesche in Europa è destinata a svanire (e questo lo capiscono anche gli anticomunisti più radicali ma con un po' di sale in zucca, Churchill su tutti): i vertici politici e militari di Russia e nazioni alleate dell'Occidente sanno che l'unico modo per sconfiggere Hitler passa necessariamente attraverso il suo accerchiamento e il taglio dei rifornimenti di materie prime, di cui i territori sovietici sono pieni. Insomma, volenti o nolenti, l'Urss è decisiva per sconfiggere il nazismo e sul fatto che i nazisti siano dei nemici, nonché attualmente il pericolo maggiore per l'Occidente, nessuno, nemmeno i più conservatori (fatta eccezione per fanatici e fondamentalisti religiosi) sembra dubitarne.

E il 4 luglio 1942, una data emblematica per gli americani, entra in scena sui cieli europei anche la Usaf, l'aviazione americana, che bombarda alcuni aeroporti della Luftwaffe in Olanda. Il ghiaccio è stato rotto. Gli Stati Uniti intervengono in Europa per la seconda volta in poco più di vent'anni. Ha inizio una nuova fase del conflitto. Anche in Africa gli Alleati sono all'offensiva. Ma è in Russia che si combatte la battaglia decisiva per le sorti del conflitto. L'estate è ormai alla fine.

Stalingrado è un porto sul fiume Volga, le cui sponde sono scoscese, difficilmente raggiungibili. La vecchia città si situa a sud. Il centro storico scende dalle colline Mamai fino all'imbarcadero del ferry boat. L'allineamento delle cittadelle industriali, invece, è più a nord. L'officina di prodotti chimici "Lazur" occupa il centro di un anello ferroviario molto vulnerabile dall'alto; poi ci sono le acciaierie "Ottobre Rosso", la fonderia di cannoni "Barricata" e la fabbrica di trattori "Gerginski". I sobborghi di Spartokovska e Rynok prolungano la città fino al grande piano d'acqua dell'Acthuba. La lunghezza totale di questa imponente catena urbana supera i 50 chilometri, la sua larghezza raramente raggiunge i 5. La prima a cadere nelle mani della Wehrmacht è proprio la città vecchia, conquistata dalla Ventinovesima divisione corazzata. Con le armate tedesche sempre più vicine a Rynok, i russi dovrebbero cedere, non conservando che solo una parte dei quartieri industriali del nord e una piccola zona intorno all'imbarcadero. Ma la battaglia assume subito un carattere irrazionale. Soprattutto per i tedeschi, che ormai non hanno nessuna possibilità di occupare il Caucaso prima della fine dell'autunno. Che importanza può avere, quindi, Stalingrado? Lo sa solo Hitler e i pochi tra i suoi generali che hanno il coraggio di esporre dubbi e perplessità rischiano, nella migliore delle ipotesi, il siluramento immediato. E' quello che capita, tra i tanti, a List e a Jodl. A fine settembre sparisce anche Halder, Capo di stato maggiore dell'esercito. E così, lungi dal rinunciare a Stalingrado, la Wehrmacht, su ordine di Hitler, vi si accanisce e con una violenza inaudita. Decine di battaglioni del genio vi sono condotti in aeroplano e raggruppati in nuclei d'assalto, per aprire la strada dei grandi complessi industriali alla fanteria. Ma la resistenza russa è molto forte. L'Armata Rossa mantiene il controllo dell'imbarcadero, della Lazur, di una parte dell'Ottobre Rosso e le uscite orientali di Barricata e Gerginski: solo un decimo della città, ma molto importante. Ma il 19 novembre Gerginski e Barricata capitolarono. L'assedio sembra arrivato alla fine quando, improvvisamente, alla VI armata giunge l'ordine di sospendere tutti gli attacchi. Il nuovo ordine di Hitler è di difendersi a riccio. Una strategia che per avere una qualche chance di riuscita dovrebbe implicare un continuo rifornimento aereo, almeno fino al momento in cui il cerchio verrà rotto con l'arrivo di una nuova armata. Categorico von Ricthofen, comandante della Quarta flotta aerea: il mantenimento per via aerea di 300.000 soldati impegnati in duri combattimenti è superiore ai mezzi che l'aviazione possiede. Per il comandante della VI armata, Paulus, bisognerebbe uscire dalla sacca. Ma questo significherebbe abbandonare al nemico una notevole quantità di mezzi, più i feriti, che ammontano a 15.000 unità. Una ritirata "napoleonica", insomma, e il Führer odia essere paragonato a un francese. Insomma, la situazione appare drammatica, ma Hitler non demorde e propone di richiamare dal Caucaso una o due divisioni. Ma – obiettano ancora i militari – questa operazione necessiterebbe di tempi lunghi, almeno un paio di settimane. Passano i giorni e la situazione non muta. Le operazioni sono affidate a Erich von Manstein, il quale ha tuttavia una strategia che non collima per nulla con quella di Hitler. Egli, infatti, vuole recuperare la VI armata per reintegrarla nelle forze mobili del fronte orientale di stanza a Rostov, insieme al gruppo di armate "A" del Caucaso. Con il restringimento delle operazioni, Manstein è convinto di riuscire a bloccare l'offensiva sovietica. Ma la VI armata è in agonia: il ponte aereo non ha funzionato. La Luftwaffe ha perso centinaia di apparecchi. Il termometro segna meno trenta. Il fiume è completamente ghiacciato.

L'otto gennaio tre ufficiali sovietici avanzano con la bandiera bianca verso le linee tedesche, offrendo a Paulus una pace onorevole. Il comandante della VI armata è costretto a respingerle, su ordine di Hitler. L'indomani i russi

attaccano. Il centro della battaglia è l'aeroporto di Pitomnik, che i sovietici conquistano il 16. I tedeschi vengono rigettati verso il Volga. Il 24 Paulus si rivolge ad Hitler: il prolungamento della resistenza è privo di senso. I feriti sono quasi ventimila e il tifo sta facendo stragi. Paulus chiede l'autorizzazione a capitolare. Manstein è d'accordo. Ma Hitler è inflessibile: "La VI armata deve resistere fino all'ultima cartuccia". Il 25 gennaio i russi conquistano la collina Mamai, tagliando in due l'armata di Paulus. A nord, ciò che resta del 51° corpo è trincerato nella fabbrica di trattori; a sud i resti di quattro altri corpi si ammassano nel centro della città, con Paulus che ha installato il suo quartier generale nei freddi e bui scantinati di un edificio distrutto. I russi bombardano ciò che resta della città. I tedeschi non rispondono più. Il 31 gennaio la battaglia si conclude. Un parlamentare sovietico viene condotto nel bunker di Paulus, che accetta la capitolazione, avviandosi verso la prigionia. Hitler è infuriato: "Ci si uccide con l'ultima cartuccia. Detesto un soldato che si arrende. Ventimila persone si suicidano ogni anno in Germania ed è insensato che un generale non sappia fare ciò che fa una femmina oltraggiata. Non creerò più marescialli! L'eroismo di decine di migliaia di soldati viene compromesso dalla felonìa di uno solo".

La VI armata si è arresa. Il gruppo di armate "A" del Caucaso si trova quasi isolata. Rostov è lontana centinaia di chilometri. Isolata anche la IV armata, che si batte a sud del Don. E il 14 febbraio i russi si riprendono anche Rostov. Per la Wehrmacht si avvicina la capitolazione: dopo avere perso venti divisioni a Stalingrado, rischia di perderne altre quaranta in un'altra sacca, quella del triangolo delimitato dalle città di Nikopol, Taganrog e Kharkov, con i suoi 900.000 abitanti la seconda città dell'Ucraina. Hitler ordina di combattere fino all'ultimo. Ma a disobbedirgli non è un più un maresciallo un po' romantico come Paulus, bensì Hausser, che comanda un corpo corazzato di SS, le truppe scelte di Hitler. Il 16 febbraio i russi entrano in città senza sparare un colpo. Le SS sono tutte fuggite. L'offensiva russa sembra non arrestarsi più: Stalingrado ha davvero cambiato il corso della guerra, per i sovietici e il mondo libero tutto. Ma ancora molto tempo e tante vittime li separano dalla vittoria finale.

Il Dnpièr è minacciato su 500 chilometri. La presa dei nodi ferroviari di Losovaja e Sisitnikovo taglia una delle vie di rifornimento di Manstein. Ne resta un altro, Zaporozje, che attraversa il Dnpièr, e i russi sono molto vicini. Il Führer comprende che la situazione è molto grave: i sovietici continuano a morire, ma non s'arrendono più; i tedeschi muoiono e si arrendono in massa. Eppure la Wehrmacht riesce a salvarsi. Con un'azione spettacolare, il generale Hoth riprende Kharkov il 14 marzo. Il fronte tedesco viene riportato sul Donez, fino ai sobborghi di Vorosilovgrad, e sul Mius, fino a Taganrog. Il successo questa volta arride più alla strategia militare di Manstein che alla follia di Hitler. La Wehrmacht dimostra di essere ancora superiore all'Armata Rossa nella guerra di movimento e nella manovra veloce. Inoltre, combattendo in suolo nemico, la perdita di alcune città – sostiene Manstein contro il parere di Hitler – non ha alcuna importanza. Un'offensiva come quella su Mosca del 1941 non è più alla portata dei tedeschi. Ma il restringimento delle operazioni ha permesso alla Wehrmacht di applicare una tattica fondata sulla replica e sulla manovra delle riserve che è risultata vincente. Ma questa strategia impone anche l'abbandono dell'attuale fronte: un ripiegamento fino alla linea della Duma e del Dniepr, lasciando al nemico la parte industriale dell'Ucraina, tutta la Russia centrale e gli avamposti di Leningrado. Hitler non può essere d'accordo.

10) Lo sbarco in Sicilia

La costa orientale della Sicilia è una pianura che si allarga e si restringe in mezzo alle montagne. Sono poche le città che si affacciano sul mare. La più importante è Gela, che domina un golfo aperto e con poche protezioni. Ed è proprio Gela l'obiettivo della VII armata americana, comandata da George Patton. Un gruppo di Rangers ha l'incarico di espugnarla; la Prima divisione americana prenderà posto sulle spiagge vicine. La Terza divisione sbarcherà a sinistra, nei pressi del piccolo porto di Licata; la Quarantacinquesima a destra, presso Scoglitti; la VIII armata britannica, comandata dal generale Montgomery, coprirà l'angolo sud-est del triangolo siciliano, dalla penisola di Pachino fino alle porte di Siracusa. A difendere l'isola dagli anglo-americani, sotto il comando del generale Alfredo Guzzoni, ci sono dieci divisioni italiane: sei dislocate lungo le coste e quattro all'interno, tutte male equipaggiate, e due tedesche. Poca cosa. Eppure gli Alleati non sono tranquilli. Si tratta del primo attacco in forze sul continente europeo dopo la rotta di Dunkerque. L'avvicinamento alla costa avviene nella notte tra il 9 e il 10 luglio senza incontrare alcuna opposizione. Ma il mare mosso rende lo sbarco di sette divisioni piuttosto complicato. Alcune imbarcazioni falliscono l'attracco, altre arrivano in ritardo. I paracadutisti, a causa del vento, vengono dispersi in un raggio di una decina di chilometri. Ma i soldati dell'Asse non se la passano meglio. Il loro morale è a terra dopo mesi di continui bombardamenti. Le armate migliori sono in Russia e lì viene convogliato tutto il meglio della produzione di manufatti di Italia e Germania, dal cibo agli armamenti, passando per il vestiario e ... gli ufficiali. E così le divisioni costiere 206 e 207 fuggono in preda al panico appena intravedono i primi mezzi da sbarco alleati. Altri reparti se la danno a gambe molto prima, presagendo il peggio. Gela viene occupata senza che i soldati dell'Asse sparino un solo colpo! Il 15 luglio tutta la costa cade in mano degli Alleati. Qualche giorno

dopo anche l'interno viene conquistato. L'invasione della Sicilia disgrega il regime fascista. La seduta straordinaria del Gran Consiglio viene fissata per il 24 luglio.

Hitler è infuriato con gli italiani e chiede a Mussolini la testa dell'ammiraglio Leonardi, che, dopo Siracusa, ha lasciato al nemico anche Augusta senza combattere. Il Führer incontra il Duce a Feltre. Il dittatore tedesco però di fronte al suo vecchio amico, sempre più scoraggiato, placa notevolmente i toni polemicici. Anzi, tenta persino di risollevarlo, rivelandogli una notizia sensazionale: è imminente il varo di un'arma segreta così potente da potere distruggere Londra in pochi minuti. Ma mentre Hitler continua a farneticare, Mussolini riceve da un suo segretario la notizia di un pesante bombardamento alleato su Roma. Le raccomandazioni fatte agli equipaggi dei bombardieri e gli avvertimenti lanciati il giorno prima alla cittadinanza romana dai comandi anglo-americani non hanno preservato né edifici né vite umane. Sono più di 2.000 i morti; tutti i quartieri centrali della città sono ridotti in macerie. Colpita è soprattutto San Lorenzo, storico quartiere rosso e proletario a ridosso della Stazione Termini. La popolazione protesta a gran voce. Mussolini si aggira tra la macerie proferendo solo poche parole di solidarietà per le famiglie delle vittime. La fine per il Duce è vicina.

Il 25 luglio il Gran Consiglio destituisce Mussolini. Gli subentra il generale Badoglio, che annuncia dai microfoni della radio la sua ferma intenzione di voler continuare la guerra al fianco dell'alleato germanico. "Naturalmente questa è una menzogna. Gli italiani negozieranno con gli inglesi", commenta Hitler di fronte ai suoi più stretti collaboratori. Il nuovo governo fissa un nuovo incontro con i tedeschi per il 6 agosto, a Tarvisio. Le delegazioni sono miste, metà militari e metà diplomatici: Keitel e Ribbentrop per la Germania; Ambrosio e Guariglia per l'Italia. Quest'ultimo rassicura i tedeschi che nessun negoziato è stato intrapreso con gli Alleati, ma Keitel storce il naso. Badoglio, informato dello scetticismo tedesco, si indigna: "Sono il maresciallo Badoglio, con Mackensen e Pétain il più vecchio maresciallo d'Europa. La diffidenza del governo tedesco al mio riguardo è inammissibile". Nel frattempo, però, un suo emissario, Giacomo Zanussi, giunge a Lisbona in compagnia del più illustre prigioniero di guerra inglese in Italia, il generale Adrian Carton, proprio nelle stesse ore in cui italiani e tedeschi si scambiano reciproche promesse di fedeltà: l'obiettivo è quello di combinare con le truppe anglo-americane un piano per espugnare Roma.

Alle 18,30 dell'otto settembre, mentre gli americani bombardano Frascati, quartier generale di Kesserling, una voce scuote le onde radio: "Qui è il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate. Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità tra le forze armate delle nazioni unite e quelle dell'Italia cessano all'istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni alleate". La dichiarazione viene ripetuta più volte, anche in italiano. Ai tedeschi che chiedono spiegazioni il governo italiano risponde che si tratta di un inganno, una trappola degli anglo americani. Ma alle 19,45 la radio italiana conferma il messaggio del generale "Ike". Agli autori del colpo non resta che la fuga. Il re e tutta la sua famiglia, Badoglio e tutti i suoi ministri si mettono in marcia verso Pescara, dove sono pronte le navi dirette a Brindisi, da giorni in mano alleata. Il giorno successivo Kesserling dà il via all'operazione "Achse", il disarmo delle truppe italiane. Il bottino è ingente. Jodl dirà anni dopo: "E' il solo servizio che l'Italia ci abbia mai reso". I tedeschi incontrano resistenze, fiacche per la verità, solo nei dintorni di Roma. Migliaia di soldati vengono arrestati e immediatamente internati; altri si sbandano. Ma c'è anche chi decide di proseguire la lotta unendosi ai partigiani. Nasce anche in Italia un movimento di Resistenza.

Al momento dell'invasione dell'Italia il comando tedesco è diviso e discorde. Il nord, dalle Alpi alla linea Ancona-Piombino, è la zona dove opera il gruppo di armate B di Rommel; il resto del paese è sotto il controllo del gruppo Sud, comandato da Kesserling. I due marescialli si detestano e hanno anche due strategie opposte. Rommel vorrebbe abbandonare Roma e portare il fronte qualche centinaio di chilometri più a nord, sulla linea Firenze-Ancona. Kesserling, invece, pensa che il nemico debba essere affrontato direttamente sulle spiagge del sud. I contrasti sono così forti che quando Kesserling chiede aiuto all'armata B per proteggere Napoli Rommel rifiuta di accordarglielo. Nella notte tra l'otto e il nove settembre parte l'operazione "Avalanche", lo sbarco alleato a Salerno. Le forze alleate contano 100.000 britannici e 69.000 americani. Le spiagge sono relativamente accessibili, ma l'interno è montagnoso. L'obiettivo è stabilirsi tra Agropoli e Maiori, quindi straripare e prendere Napoli. Lo sbarco avviene senza particolari difficoltà. Data la debolezza del nemico, il generale americano Clark, che guida le armate americane, si pente di non aver puntato dritto su Napoli. Gli statunitensi conquistano subito Paestum, stabilendo una testa di ponte all'interno. Meno fortunati gli inglesi, che non riescono ad occupare Battipaglia e il piccolo aeroporto di Montecorvino. Nei due giorni successivi gli inglesi continuano ad avere difficoltà nell'avanzare. Battipaglia e Montecorvino rimangono in mano nemica, così Salerno, il perno di tutta l'operazione. Ma la superiorità dell'aviazione alleata è schiacciante. Il primo ottobre i King's Dragons Guards entrano in una Napoli già libera, grazie ad una sollevazione popolare straordinaria: migliaia di giovanissimi scugnizzi armati solo di bombe incendiarie affrontano con coraggio i carri armati nazisti: è il primo segno del riscatto che di lì a poco si

trasferirà al Nord. Le “Quattro Giornate” di Napoli varcano i confini nazionali e rinvigoriscono tutti gli antifascisti del mondo. Il popolo può scacciare l’oppressore, anche il più forte e determinato di tutti.

Il 6 ottobre cade Capua. Il Volturno è raggiunto. Un quarto del territorio italiano è stato liberato. Ma la vittoria alleata segue una parziale, ma importante, sconfitta. Il 12 settembre Mussolini, prigioniero da quasi due mesi sul Gran Sasso, è stato liberato da un gruppo di paracadutisti tedeschi e condotto a Monaco, dove lo aspetta il suo amico Hitler. Il Duce è demoralizzato. Vorrebbe ritirarsi a vita privata, ma Hitler lo convince a continuare la lotta. Si costituisce la Repubblica Sociale Italiana (Rsi), con capitale Salò. Mussolini è di nuovo il capo, ma non più dell’Italia, bensì di una fetta di territorio controllata totalmente dai tedeschi. Insomma, il duce di un governo fantoccio.

12) Kiev

I tedeschi si sentono rinvigoriti dall’operazione che ha portato alla liberazione di Mussolini. Ma il 3 agosto l’Armata Rossa sferra un nuovo poderoso attacco. Solo indietreggiando oltre il Dniepr la Wehrmacht potrebbe salvarsi. Manstein è uomo coraggioso: a lui spetta il compito di convincere Hitler ad accettare un ripiego. Ma il Führer si oppone. Il 14 settembre Manstein torna alla carica e Hitler questa volta accoglie, almeno in parte, le sue richieste: la massa del gruppo Sud ripasserà il Dniepr; il gruppo Centro lo prolungherà fino al Soz, un affluente, quindi, attraverso Vitebsk, si congiungerà al gruppo di armate Nord, che deve assolutamente restare sulle sue posizioni. La grande ritirata ha avuto inizio.

Il 25 settembre l’Armata Rossa giunge al Dniepr, tra Zaporozje e Dniepropetrovsk. Una brigata di paracadutisti stabilisce una testa di ponte nei pressi di Kremenciug; un’unità di fanteria occupa Perejaslav, qualche chilometro a sud di Kiev. Una decina di chilometri più a nord i partigiani sono in piena attività per favorire l’infiltrazione dei soldati nella zona paludosa del Pripet, la foce del Dniepr. Dietro categorico ordine del Führer, teste di ponte tedesche vengono mantenute sulla riva sinistra del fiume. La battaglia del Dniepr infuria. E’ a sud che i russi ottengono la loro prima importante vittoria. Il 14 ottobre la Prima armata corazzata tedesca è costretta a fuggire dalla testa di ponte di Zaporozje. L’indomani, il secondo e il terzo fronte d’Ucraina attaccano tra Zaporozje e Kremenciug, invadono la grande ansa del Dniepr e raggiungono Krivoi Rog, accerchiando la I armata tedesca. Manstein la salva appena in tempo. I russi si dirigono quindi lungo le coste del Mar d’Azov. Il 22 ottobre cade Melitopol; il primo novembre viene preso l’istmo di Perekop. A questo punto la battaglia si sposta più a nord. La posta in gioco è Kiev. Situata in posizione elevata, sulla destra del Dniepr, la città ucraina presenta una certa analogia con Stalingrado. La minacciano due teste di ponte, una a nord, presso la confluenza del Dniepr con la Desna, l’altra a sud, intorno alla cintura di Perejaslav. Vatutin, comandante del primo fronte d’Ucraina, decide di attaccare da sud. Ma l’offensiva viene bloccata dalla Quarta armata corazzata tedesca. I russi allora ripassano il Dniepr, portandosi a nord della città; quindi attraversano nuovamente il fiume e riprendono l’attacco. Il 6 novembre Kiev viene riconquistata. Il giorno successivo Manstein torna da Hitler per chiedere lo sgombero dell’ansa del Dniepr e un raggruppamento delle armate oltre il fiume. Ma il Führer sembra non preoccuparsi troppo di quanto sta accadendo in Ucraina. Egli guarda soprattutto alla Crimea e a Nikpool, un importante centro minerario. Il Führer ordina quindi a Manstein di difendere il Dniepr e alla IV armata di sferrare un attacco per riaprire l’istmo di Perekop. Questi contrattacchi di fine di novembre migliorano sensibilmente le posizioni della Wehrmacht. In Ucraina i tedeschi hanno perso Kiev, è vero, ma riescono a mantenere le posizioni sul Dniepr, mentre più a sud mantengono Nikpool e Krivoi Rog (altro importante centro minerario). Solo lo sbocco della Crimea non è stato possibile. Un altro successo di Hitler, forse l’ultimo.

13) Teheran

I tre grandi che combattono il nazifascismo si riuniscono nella capitale iraniana dal 28 novembre al 2 dicembre 1943. Sentono già odor di vittoria e sono ansiosi di accordarsi per spartirsi il mondo che verrà. Churchill, l’unico che può vantare una posizione coerente contro il nazifascismo, appare però quasi un intruso. Russi e americani si scambiano continue cortesie: il capo dell’Urss invita il Presidente americano a pernottare per tutto il tempo della conferenza nella sua ambasciata; Roosevelt ricambia offrendo la colazione ogni mattina. I due leader dei più grandi stati del pianeta snobbano completamente il Primo Ministro inglese. Il mondo sarà il loro, questo è evidente, ed anacronismi come l’Impero inglese dovranno scomparire.

La prima questione sul tavolo delle trattative è la Francia. Americani e russi sono anche in questo caso d’accordo: nessuna comprensione per chi ha aperto le frontiere ai tedeschi; Churchill per nulla. Poi si passa ai futuri assetti del pianeta. Roosevelt parla di Assemblea generale delle Nazioni, di libertà, di libera scelta delle istituzioni per tutti i popoli etc. Stalin lo ascolta, ma non si pronuncia. Viene affrontata anche la questione dei paesi confinanti con

l'impero sovietico. La restituzione alla Polonia dei territori occupati da Russia e Germania ai tempi del patto Ribbentrop-Molotov è ammessa anche da Stalin. Roosevelt cerca con i russi anche un compromesso sui paesi baltici, Lettonia, Estonia e Lituania, ma questa volta senza successo. E tuttavia Roosevelt ha più punti di contatto con Stalin che con Churchill, che esce davvero con le ossa rotte da Teheran. Russi e americani fanno di tutto per tenerlo ai margini della conferenza. Questi ultimi per molto tempo si sono limitati a fare la guardia all'Atlantico, proteggendo, è vero, i convogli britannici, ma evitando in tutti i modi di essere coinvolti nel conflitto europeo; per non parlare dell'Urss, che fino all'Operazione "Barbarossa" non solo non è intervenuta in difesa dei paesi minacciati dal III Reich, ma si è anche accordato con Hitler per la spartizione della parte orientale del continente. Solo gli inglesi hanno combattuto i tedeschi sin dal primo giorno e hanno anche aiutato l'Urss non appena questa è stata aggredita dal III Reich, contro l'iniziale parere di non pochi americani. E tuttavia la conferenza è una vera e propria debacle per gli inglesi. L'opinione pubblica britannica è troppo presa dalla guerra in corso per occuparsi delle diatribe sul futuro assetto del pianeta. Ma molti esponenti del governo inglese sono preoccupati. L'alleanza russo-americana rischia di mettere in un angolo l'Inghilterra e con essa anche la Francia. Ecco perché Churchill chiede una sponda politica a De Grulle, nonostante le reciproche antipatie. Ma il leader della resistenza francese ha pochissimo potere: la Francia, di fatto, non esiste più. L'accordo Stalin-Roosevelt – questo il Primo Ministro inglese e il capo del governo francese in esilio lo sanno benissimo – prevede un assetto futuro del pianeta nel quale non dovrebbe esserci più posto per il vecchio colonialismo di stampo ottocentesco di cui Londra e Parigi sono il simbolo. La sfida, per i sovietici come per gli americani, è quella di un progresso accelerato che non ammette anacronismi. Forse sono proprio loro, Francia e Inghilterra, i primi sconfitti della Seconda Guerra Mondiale.

In Russia la tregua dura poco. Nella notte di Natale Vatutin torna all'offensiva. In una settimana il fronte tedesco in Ucraina crolla miseramente. Gli eserciti si affrontano in un pantano. La temperatura si è alzata, i ghiacci si sono sciolti e dal cielo cade una neve molto pesante. L'ordine di rimanere sul posto viene trasgredito in massa dai soldati della Wehrmacht. La ritirata si trasforma in sbandamento, con conseguente perdita di materiale. Il 4 gennaio Manstein torna per l'ennesima volta da Hitler. Il Führer questa volta perde la pazienza e Manstein torna sul fronte senza avere ottenuto nulla. La velocità dell'offensiva russa ricorda quella tedesca in Polonia: 30-40 chilometri al giorno. È un'avanzata che si apre a ventaglio: il settore settentrionale si dirige verso Korosten, prende Novgorod-Volynsk ed occupa Sarny; il settore centrale oltrepassa il confine del 1938 e conquista Luk e Rovno, in territorio polacco; quello meridionale occupa Berdicev e si dirige verso il Bug d'Ucraina. Manstein compie un altro miracolo: spezza il tridente proprio nel momento in cui era alle porte di Vinnica e Uman. Ma una breccia profonda 500 chilometri si è aperta all'interno delle linee sue linee. I gruppi d'armata Centro e Sud sono divisi.

Il primo e il secondo fronte d'Ucraina dell'Armata Rossa avanzano a pieno ritmo ai due lati della sporgenza tedesca e si congiungono il 28 febbraio a Svenigorogka. Due corpi d'armata tedeschi si trovano accerchiati. Questi contano 5 divisioni di fanteria, la divisione corazzata "Viking" e la brigata corazzata "Vallonia". Il comandante generale Stemmermann riceve da Hitler l'ordine di resistere. Si potrebbe ripetere il dramma di Stalingrado. Ma Stemmermann non è Paulus e trasgredisce agli ordini: abbandona il Dniepr e si dirige verso ovest. I russi gli intimano di arrendersi. Il colonnello Fouquet, un subordinato di Stemmermann, accetta di ricevere un parlamentare russo. Hitler lo deferisce al consiglio di guerra. Interviene Manstein e fa quello che non ha osato fare a Stalingrado: ordina a Stemmermann di ritirarsi. Le truppe si mettono subito in cammino. Stemmermann e Fouquet, però, cadono nel corso dell'azione di sfondamento. Ma dei 45.000 uomini assediati ben 30.000 riescono a raggiungere il 3° corpo corazzato. La propaganda hitleriana celebra l'impresa con accenti eroici. Ma Fouquet e Stemmermann, se fossero usciti vivi da quella sacca, sarebbero finiti davanti al plotone d'esecuzione.

Dalle foci del Dniepr fino ai Carpazi sono quattro i fronti sovietici: una curva avviluppante intorno alle armate di Manstein e Kleist. Il primo fronte d'Ucraina, ora comandato da Zukov, che ha preso il posto di Vatutin, gravemente ferito, fronteggia a sud la Quarta armata corazzata, sparpagliata e smembrata, e la Prima armata corazzata; il secondo, guidato da Konev, e il terzo, da Malinovskij, premono sulla VIII armata, mentre il quarto, al comando di Tolbukin, rinchioda la VI armata nelle posizioni che Hitler gli ha imposto: nel basso Dniepr. L'otto febbraio la VI armata capitola: Nikopol è perduta. Accorrono i rinforzi affinché almeno Krivoi Rog venga tenuta. Niente da fare: l'Armata Rossa la conquista il 22 febbraio. I tedeschi hanno perso in due settimane i principali centri minerari dell'Urss. Il 4 marzo Zukov comincia la sua marcia di avvicinamento a Cernovcy, capitale della Bucovina. Le truppe di Kleist contrattaccano, ma non possono impedire ai russi di occupare la preziosa ferrovia di Tarnopol. Il 6 marzo il secondo fronte d'Ucraina sbaraglia la VIII armata tedesca, marciando alla volta di Uman. Presa la città, procede quindi verso il Bug, che raggiunge e supera in meno di due settimane. Non è finita: Zukov travolge anche la Quarta armata corazzata, oltrepassa il Dniester e conquista, in soli quattro giorni, Cernovcy. Nonostante il fango e la pioggia, l'avanzata del primo e del terzo fronte russo supera i 200 chilometri in tre settimane. La Romania è

stata invasa; l'Ungheria è seriamente minacciata e, fatto ancor più grave, la I armata corazzata accerchiata. Migliaia di soldati tedeschi si sbandano.

Il 23 marzo dieci divisioni tedesche, al comando di Hube, scampato miracolosamente alla sacca di Stalingrado, vengono accerchiate. Hitler ordina di resistere. Interviene ancora Manstein, che riesce ad ottenere dal Führer il permesso per una ritirata verso ovest che permetta a Hube di ricongiungersi con la Quarta armata corazzata, posta a difesa dell'Ungheria. Hube si mette subito in marcia, sotto la neve e le bombe sganciate da decine di aerei con la stella rossa. Ma dopo pochi chilometri si ritrova nuovamente accerchiato. L'Aviazione russa lancia sugli assediati migliaia di volantini che recitano: "Siete completamente accerchiati. Prolungare la resistenza è assurdo. Avete tempo fino al 2 aprile per arrendervi. Dopo questa data un prigioniero su tre sarà fucilato". Firmato Zukov, maresciallo dell'Unione Sovietica. Ma questa volta l'accerchiamento è più fragile: le truppe sovietiche vengono attaccate alle spalle dal 2° corpo corazzato SS, che marcia davanti alla Prima armata. Hube è salvo. Parte alla volta di Berlino per ricevere la croce di cavaliere con fronde di quercia e brillanti. Ma l'aereo che lo riporta al fronte si schianta al suolo. Hube, che era scampato più volte agli accerchiamenti dell'Armata Rossa, muore sul colpo.

Hitler prosegue la sua guerra contro i militari: destituisce il ribelle Manstein, che ha più volte salvato la Wehrmacht dalla capitolazione, Kleist e von Kluge, sostituiti rispettivamente con Walter Model, il cui gruppo di armate Sud viene ribattezzato Nord Ucraina, Ferdinand Schorner, che prende il comando del gruppo di armate A, ribattezzato Sud Ucraina, e Ernst Busch, che diventa comandante del gruppo di armate Centro. Tutti e tre sono seguaci di Hitler, fanatici ed antisemiti come lui. Forte dell'appoggio dei nuovi capi, il 2 aprile il Führer lancia una nuova strategia. I russi si sono sfiancati – vi si legge – ed è arrivato il momento di porre fine alle ritirate. La nuova linea di arresto dovrà passare per Kovel, Brody, Tarnopol, il piede dei Carpazi, tra Kolomea e Targul, Neampt, Iassy, Kisciniov; al di là di Kisciniov il fronte si spingerà in avanti seguendo il corso del fiume Tiligut, con lo scopo di coprire Odessa, porto di rifornimento della XVII armata. Sei giorni dopo i russi sferrano l'offensiva contro la XVII armata.

13) Sul fronte italiano

Sono sei i rappresentanti del Gran Consiglio che il 25 luglio avevano votato contro Mussolini ad essere caduti nelle mani dei fascisti. Si tratta di De Bono, Pareschi, Cianetti, Gottardi, Marinelli e il genero del Duce, Ciano. Il processo inizia l'otto gennaio a Castelvecchio. Quasi tutti gli accusati si difendono sostenendo che il loro voto non era volto all'eliminazione politica del Duce, ma a salvare l'Italia dalla disfatta. Solo Ciano e De Bono mantengono un briciolo di dignità; tutti gli altri chiedono ripetutamente perdono. Come Marinelli, che piange per tutto il corso del processo, maledicendo se stesso e gli altri imputati. Dopo due giorni il processo si conclude. Solo Cianetti sfugge alla pena capitale.

E' un periodo molto travagliato per l'Italia. Il Sud è in mano agli Alleati, il Centro-Nord ai tedeschi e alle Brigate Nere della neonata Rsi. Ma si manifesta anche uno straordinario movimento di resistenza. La sua prima manifestazione è del marzo 1943, con i grandi scioperi di Milano e Torino, punto d'incontro tra vecchio antifascismo clandestino, quello dei partiti democratici messi fuori legge nel 1925, con quello cresciuto in questi quattro anni di guerra. Il 28 settembre la popolazione napoletana insorge e in quattro giorni libera la città dai nazisti. Ovunque si costituiscono nuclei di guerriglia, operanti soprattutto in montagna. Il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) coordina l'azione sul piano nazionale, mantenendo i rapporti con Badoglio e gli Alleati. Nel marzo 1944 un altro grande sciopero ferma le industrie del Nord. Il coraggio mostrato dagli operai di Torino, Milano, Genova, Sesto San Giovanni costerà loro molto caro. A migliaia verranno deportati nei campi di sterminio. Ma la Resistenza non si arresta: liberata Firenze, le azioni si concentrano sulle Alpi. In alcune zone si costituiscono zone libere, come nelle Langhe, in Val d'Ossola e nell'Oltrepò pavese. Nell'autunno del 1944 il fallimento dell'offensiva alleata sulla linea gotica porta a una recrudescenza dei rastrellamenti nazifascisti. Il proclama del generale alleato Alexander del 10 novembre, un invito alla smobilitazione rivolto ai partigiani, mette ulteriormente in difficoltà il movimento di resistenza. I tedeschi attaccano più per vendetta che per una precisa strategia militare. Il massacro delle Fosse Ardeatine è solo il primo di una lunga serie di azioni criminali contro la popolazione civile: fucilazioni di migliaia di persone, distruzione di interi paesi, rastrellamenti di massa, deportazioni eccetera. Fosse Ardeatine, Boves, Marzabotto, Vinca e Bergiola sono nomi che si associano a quelli di Lidice in Cecoslovacchia, di Oradur-sur-Glane in Francia e di Kiev in Urss, simboli a un tempo della ferocia criminale dei nazisti e della eroica resistenza delle popolazioni civili strettesi intorno alla Resistenza. Crimini contro l'umanità che tuttavia non fermano la guerra di guerriglia, anzi la rafforzano. In Italia sono sicuramente una minoranza coloro che abbracciano un fucile, ma questi possono contare sulla simpatia, la complicità e l'appoggio della grande maggioranza della popolazione. Lo stop alle operazioni alleate sul territorio italiane si collega a questo straordinario movimento di resistenza antifascista. Ufficialmente dettata da ragioni militari, tale strategia, ancora al

vaglio degli storici, sembra tuttavia conseguenza di calcoli politici, riguardanti la natura e la forza stessa del movimento partigiano italiano. E' chiaro che per gli Alleati – ma soprattutto per gli inglesi, che in questo momento rappresentano l'ala più intransigente e conservatrice della coalizione – sarebbe meglio presentarsi come gli unici liberatori dell'Italia. E questo anche perché i partigiani portano avanti un disegno "patriottico", che dovrebbe riscattare venti anni di fascismo. Insomma, la Resistenza dovrebbe evitare al nostro paese lo smembramento, l'umiliazione di una sconfitta nonché la sconfessione (sebbene solo parziale) dei crimini contro l'umanità che il nostro paese ha consumato non solo come alleato dei tedeschi, ma in prima persona, come mostrano i campi di sterminio nostrani, la collaborazione con il III Reich nella persecuzione delle minoranze e lo sterminio di civili perpetrato dalle brigate fasciste in taluni casi tenuti a freno da qualche ufficiale tedesco. E' chiaro che tutto ciò preoccupi soprattutto gli inglesi, a cui la Conferenza di Teheran ha lasciato poco o nulla, forse solo l'Italia e la Grecia. E tra le forze partigiane, le più pericolose sono soprattutto quelle comuniste e non tanto per motivi ideologici, quanto perché poco disposte a lasciarsi soggiogare dallo straniero, anche se alleato.

La guerra dei militari "regolari", degli Alleati, ha il suo epicentro nelle regioni centrali, nel Lazio soprattutto. Dopo la vittoria di Salerno e la presa di Napoli, la conquista di Roma era stata prevista per la seconda metà di ottobre. Ma l'illusione cade subito. La strada verso la capitale è impervia: le vie percorribili sono poche; molte invece le montagne, dalle quali scendono centinaia di fiumi e ruscelli che straripano alle prime piogge; l'inverno sulla catena appenninica è molto rigido: la prima neve comincia a cadere ai primi di novembre. Inoltre, qui la resistenza tedesca appare molto più forte che altrove. Il tracciato di sbarramento di Kesserling parte dal Golfo di Gaeta, sul Tirreno, e termina alla foce del Sangro, in Abruzzo: è la Linea Gustav. Dal 15 novembre al 15 gennaio il terreno guadagnato dagli americani non supera i 15 chilometri. Gli Alleati dispongono in Italia della VIII armata (4 divisioni inglesi e una canadese) e della V armata (4 divisioni americane e 3 inglesi), entrambi facenti parte del XV gruppo di armate al comando di sir Harold Alexander, a sua volta subordinato ad un altro inglese, il comandante in capo nel Medio Oriente, sir Henry Maitland (Jumbo) Wilson. A metà novembre arriva un possente rinforzo, la Seconda divisione di fanteria marocchina. Ike e Montgomery hanno già lasciato il Mediterraneo per organizzare un altro sbarco. Kesserling non può contare sulla XIV armata, perché Hitler la tiene bloccata in Liguria, temendo un'invasione dal mare, ma solo sulla X, comandata da von Vietinghoff, per un totale di sei divisioni e quattro battaglioni di fanteria. Il 15 gennaio, dopo una rapida avanzata delle truppe marocchine sull'ala destra del fronte e la presa del monte Trocchio, gli Alleati raggiungono la Linea Gustav in tutta la sua lunghezza. Ma Roma resta in mano tedesca.

Gli Alleati decidono di forzare i tempi, dando attuazione al piano di sbarco Anzio-Nettuno, previsto in un primo tempo come seconda fase dell'operazione "marcia su Roma": la Linea Gustav dovrà essere aggirata tagliando alcune importanti vie di comunicazione. Il numero dei partecipanti viene portato da 24.000 a 110.000 unità. E invece di una divisione, adesso è tutto il 6° corpo, formato dalla Prima divisione britannica e dalla Terza divisione americana, che sbarcherà sulle spiagge di Anzio e nel piccolo porto di Nettuno. Il luogo è favorevole: una vasta pianura facilmente percorribile, che porta verso i Monti Albani, la cui conquista taglierebbe ai tedeschi le strade 6 e 7. Il canale Mussolini, drenaggio principale delle ex paludi Pontine, fornisce un largo fossato anticarro che protegge la destra dello sbarco. L'operazione comincia il 17 gennaio. Il 10° corpo britannico passa il Garigliano, ma viene immediatamente contrattaccato. Riesce tuttavia a conservare una testa di ponte ai piedi del monte Faito e a Castelforte. Il 20 gennaio, favorita da una nebbia fittissima, la Trentaseiesima divisione del Texas passa il Rapido a valle di Cassino, ma viene anch'essa contrattaccata. Trentasei ore dopo i texani sono costretti a ripassare il fiume, cedendo al nemico quasi novecento soldati. Ha migliore fortuna la Trentaquattresima americana, che passa facilmente il Rapido e mantiene la posizione. Ma la rottura delle dighe provoca l'inondazione di tutta la vallata, rendendo difficile l'avanzata. Vengono conquistate tutte le caserme alla periferia di Cassino, ma il centro della città rimane in mano ai tedeschi. Va meglio ai francesi, che dispongono di soldati più adatti alla guerra di montagna: i magrebini. Il 4° reggimento fucilieri tunisini di Juin si impadronisce del Belvedere.

Le perdite della V armata sono ingenti; la Gustav viene appena intaccata. Gli Alleati rimangono fermi nelle teste di ponte. Hitler ordina alla X armata di mantenere le posizioni sulla Gustav e alla XIV di attaccare Anzio. Giungono alcuni rinforzi dalla Carinzia e dalla Provenza. La Usaf ha sopravvalutato i suoi successi. Le linee di comunicazione sono ancora perfettamente funzionanti. Il primo febbraio l'operazione Anzio può dirsi fallita. Il 6° corpo perde quasi settemila uomini. Riceve di rinforzo la Prima divisione corazzata, la Quarantacinquesima fanteria americana e la Cinquantaseiesima fanteria inglese, ma i suoi compiti sono puramente difensivi: tenere la testa di ponte. Essa misura 11 chilometri di profondità e 25 chilometri di larghezza. In questa sacca si trovano più di 150.000 uomini.

La controffensiva tedesca comincia il 3 febbraio. A guidarla è il comandante della XIV armata, von Mackensen. Ma gli Alleati resistono, grazie all'appoggio dell'aviazione e della Marina. Solcato da trincee, coperto di filo spinato, il triangolo Anzio-Nettuno-Cassino ricorda i campi di battaglia della I Guerra Mondiale. Clark continua a

credere nel progetto di aprire la strada di Roma facendo saltare il catenaccio di Cassino. Il generale, però, si oppone all'ordine di fare bombardare l'antico monastero che sorge sul colle sovrastante la città, Montecassino, abitato solo da alcuni monaci. Ma la Usaf è convinta che vi si nascondano anche alcuni reparti tedeschi. Decine di foto scattate dall'alto mostrerebbero la presenza di alcuni soldati, di antenne, filo spinato e di figure tra gli alberi troppo geometriche per essere naturali. Il Vaticano dichiara di avere chiesto e ottenuto da Kesserling l'impegno a tenersi lontano dal monastero. Ma anche Wilson è convinto che l'abbazia sia inclusa nel sistema di fortificazione della Wehrmacht a Cassino. Il bombardamento viene deciso ed eseguito il 15 febbraio: 247 tonnellate di ordigni distruggono Montecassino. L'operazione sembra tuttavia giovare più ai tedeschi che agli americani. I paracadutisti del colonnello Heilmann, infatti, fanno di ciò che rimane dell'antico monastero un bunker quasi inespugnabile. La via per Roma rimane preclusa agli Alleati.

In aprile il fronte si calma improvvisamente. I tedeschi non sanno spiegarsi questo stop. Kesserling ordina ai suoi uomini di cercare le forze francesi, che ammontano a centomila unità. Il comandante delle truppe tedesche in Italia è convinto che saranno proprio i soldati francesi a sferrare l'offensiva finale per la conquista di Roma. Decide quindi di fare costruire altre posizioni difensive: la Linea Blu, o Gotica, che sbarra l'Italia all'altezza di Firenze; la Linea Cesare, a sud di Roma, e la Linea Hitler, che il Führer (per scaramanzia) farà ribattezzare subito "Catenaccio Senger", poco dietro l'attuale fronte. Nella notte tra il 10 e l'11 aprile un disertore marocchino oltrepassa le linee annunciando una grande offensiva per la notte successiva. Ma non viene creduto. Alle ore 23 dell'11 aprile il fronte si illumina: quaranta minuti di fuoco. Ha inizio l'operazione Roma. I fanti tedeschi resistono, anzi contrattaccano sul Fuito. Ma questo è il supremo sforzo delle truppe di Kesserling, dopodiché inizia la grande ritirata. La Linea Gustav, che aveva resistito per quattro mesi, crolla in quattro giorni. Alle ore 18 del 4 giugno il Combat Command A della First Armoured Division passa il ponte San Giovanni a Roma in mezzo ad una folla esultante che, questa sì, rischia di arrestarne l'avanzata.

14) Lo sbarco in Normandia

Dopo la presa di Roma sono in molti a pensare che gli Alleati si stiano preparando per un altro sbarco, molto più importante, sul continente europeo. Ma le reali intenzioni degli anglo-americani restano avvolte nel mistero. L'unica cosa di cui sono a conoscenza i tedeschi è che in Gran Bretagna ci si sta mobilitando per una grande spedizione. Ma la data, la destinazione e la composizione delle forze restano ignote. In un primo tempo, considerando il tempo e le maree, i tedeschi pensano a uno sbarco per il 18 maggio nel tratto di costa che va da Dunkerque a Calais. Non succede nulla. Per i tedeschi è importante sapere dove gli Alleati attaccheranno: si tratta di spostare in breve tempo forze ingenti da un punto all'altro del continente. L'invasione può avvenire ovunque: in Nord Europa, in Scandinavia e in Grecia, oppure violando la neutralità di Spagna e Portogallo. Agli inizi del 1944 l'Abt Fremde Heere-West-sezione Estero delle Armate occidentali della Wehrmacht scrive a Hitler che i preparativi sulla Manica sono solo una manovra diversiva: il vero sbarco avverrà sul Mediterraneo. Il 27 aprile, però, l'Okw respinge questa prospettiva, paventando uno sbarco sulle coste della Norvegia. Infine, gli occhi della Wehrmacht si rivolgono nuovamente sulla Manica. "L'isola di Wight – si legge in un rapporto del 23 maggio – è il centro dei preparativi d'invasione. Il litorale dall'Escaut alla Normandia, come pure le coste della Bretagna, devono essere considerati i settori più minacciati". Ma da Anversa a Brest il ventaglio è molto, anzi troppo largo. Il comando tedesco cerca di richiuderlo. La Marina scarta il Calvados, a causa dei suoi dirupi; l'Esercito pensa che gli Alleati opteranno per il tragitto marittimo più corto, quello che porta a Calais, per poi puntare verso la Rhur, mentre l'Aviazione scommette sul tratto di costa che va da Ostenda alla Somme. Per la Wehrmacht, tuttavia, il problema non è solo prevedere dove e quando avverrà l'invasione, ma come eventualmente contenerla. Hitler decide di fare rientrare dal fronte Orientale solo i mutilati leggeri, i soldati affetti da congelamenti di terzo grado, da disturbi visivi, auditivi e respiratori, insomma una massa di relitti umani, mettendo da parte anche il suo credo razzista. Era partito dal principio che "solo i tedeschi devono portare le armi" e ora mette a disposizione dei generali impegnati sul fronte Occidentale un esercito tra i più variopinti della storia militare. I primi ad essere trasferiti dal fronte russo, oltre ai mutilati leggeri, sono infatti le minoranze antibolsceviche, le Osstruppen: ucraini, cosacchi, azerbaigiani, georgiani, mongoli reclutati sul posto. Poi è la volta dei Volksdetschen, soldati di presunta origine tedesca, ai quali viene offerta la possibilità di acquisire la cittadinanza germanica partecipando alle imprese della Wehrmacht. Questi ausiliari non parlano tedesco e hanno tratti sematici ben lontani dai prototipi di superuomini ariani che gli scienziati di Hitler stanno cercando di creare in laboratorio. L'armata al quale spetta il compito di liberare l'Europa dal nazismo non è meno composita. Ci sono inglesi, americani, francesi, italiani, ungheresi, rumeni, polacchi, finlandesi, armeni, indiani eccetera. Ma questo – si sa – non è assolutamente un problema per Roosevelt e Churchill. Alla guida del fronte Occidentale, il gruppo di armate B, l'Okw richiama dall'Italia Rommel. L'eroe d'Africa è convinto che se lo sbarco in Europa riesce per la Germania è finita. Bisogna quindi impedire agli

angloamericani anche di mettere un solo piede sulle spiagge del Vecchio Continente. Ma Rommel ha molti nemici in patria e su un solo punto le sue idee coincidono con quelle del Führer: divieto di cedere un solo metro di terreno agli Alleati, dunque obbligo di battersi fino alla fine, fosse anche solo per cercare di prendere tempo. La bomba volante V1 e il missile V2 sono vicine al varo e le basi di lancio si trovano proprio sulle coste della Manica, le più minacciate dall'invasione. Rommel decide quindi di coprire i litorali con una selva di ostacoli, sott'acqua, lungo le spiagge, nelle retrovie. Ma si tratta di materiali troppo leggeri, capaci tutt'al più di reggere ai fanti, ma non ai potenti mezzi da sbarco di cui dispongono gli Alleati. La Germania sconta la perdita delle miniere russe, l'isolamento economico e l'affievolirsi delle risorse. Ma Rommel combatte anche un'altra guerra, forse la più importante della sua carriera: quella contro Hitler. Il primo contatto con la congiura antihitleriana è dell'aprile 1944, quando partecipa a una riunione organizzata dal capo di stato maggiore del gruppo B, Hans Speidel, nella quale viene decisa l'eliminazione del dittatore, il rovesciamento del regime, lo sgombero dei territori dell'Ovest e l'accordo con gli Alleati. Il complotto coinvolge tutti gli stati maggiori del fronte Occidentale. Il solo che ne resta fuori è Rundstedt, che pure detesta Hitler. Ma anche Rommel ha dei dubbi. Egli respinge con forza soprattutto l'idea di assassinare il Führer, propendendo invece per un processo regolare.

Mentre tutto l'esercito complotta contro di lui, Hitler continua a dirsi certo della vittoria: la truppe tedesche ricacceranno in mare quelle alleate e la Germania potrà concentrarsi sul fronte Orientale. Ogni tentativo di farlo ragionare fallisce. Eppure il III Reich non ha più le risorse per affrontare la guerra su più fronti; la maggior parte dei fanti si muove a piedi o in bicicletta; l'artiglieria è quasi completamente ippotrainata, un handicap notevole in una guerra aerea; i fucili, i carri, i mezzi blindati, gli aerei, le munizioni sono di varia provenienza, bottino di guerra; 32 divisioni su 59 rimangono sostanzialmente statiche e un battaglione su tre è composto da Osgruppen e sono proprio queste ultime che avranno il compito più difficile: ricacciare gli angloamericani in mare, perché la Marina è in rotta ovunque e l'Aviazione è scomparsa da tempo dai cieli europei.

Il 24 maggio gli Alleati cominciano gli attacchi ai passaggi sulla Senna: i B-26 sganciano quotidianamente decine di bombe da 2.000 libbre, distruggendo tutti i ponti al di sotto di Mantes. L'invasione sembra imminente. Ma il 5 giugno il bollettino meteorologico della Luftwaffe annuncia mare agitato, visibilità ridotta, venti forti e pioggia abbondante sulla Manica. Un'invasione appare pertanto assai poco probabile. Alle ore 22, però, giunge alla XV armata un ordine di allerta. La Difesa ha captato alcuni messaggi cifrati di Radio Londra – si tratta degli ultimi tre versi di una sestina di Paul Verlaine – diretti alla Resistenza francese. Ma l'allerta non viene raccolta dalle armate che presidiano le coste.

La preparazione dell'invasione era stata affidata in un primo tempo – era il 1942 – al generale inglese Frederick E. Morgan, che si era avvalso di uno speciale stato maggiore, il Cossac (Chief of Staff Supreme Allied Commander). Furono subito scartate le coste olandesi, a causa delle inondazioni, e quelle belghe, per le forti correnti. La Bretagna ebbe un approdo più positivo, tuttavia veniva considerata troppo lontana dall'Inghilterra e poco collegata con l'interno. Scartato anche il Passo di Calais, ben difeso dai tedeschi e privo di spiagge allo sbarco. Restarono in lizza solo l'alta e la bassa Normandia: Le Havre-Dieppe contro Caen-Cherbourg. Morgan optò per la seconda. All'inizio del 1944 fu prestabilito un piano di invasione. Lo sbarco avrebbe dovuto essere eseguito da tre divisioni più una aerotrasportata tra la foce dell'Orne e la punta dello Hoc. Una volta conquistate le spiagge, sarebbero giunte di rinforzo 16 divisioni britanniche e 20 americane. Il primo obiettivo doveva essere la creazione di un "alloggiamento" tra la Senna e la Loira, dal quale sarebbe dovuta partire l'offensiva generale verso il Reno. Simultaneamente alle operazioni in Normandia, gli Alleati avrebbero dovuto effettuare anche uno sbarco in Provenza. L'invasione del continente avrebbe dovuto avere inizio il primo maggio 1944. Ma il 14 gennaio dello stesso anno Morgan viene sostituito da Eisenhower (un altro smacco per gli inglesi), che costituisce un nuovo stato maggiore, il Shaef (Supreme Headquarters Allied Expeditionary Forces). Il piano del Cossac non resiste alle critiche. Montgomery, al quale viene affidato il compito di dirigere le forze terrestri nelle fasi di sbarco, sostiene che il fronte di attacco previsto dal progetto di Morgan è troppo stretto; lo Shaef, invece, giudica troppo deboli le forze mobilitate. Viene deciso di portare il numero delle divisioni da 3 a 5, quelle aerotrasportate da 1 a 3, mentre il progetto di uno sbarco in Provenza rimane, per il momento, lettera morta.

Le forze che si radunano in Inghilterra sono impressionanti. Liberato dai sommergibili tedeschi, l'Atlantico è una enorme autostrada verso la liberazione dell'Europa. Senza alcuna scorta e con una velocità di crociera di 28 nodi, la *Queen Mary* e la *Queen Elizabeth* trasportano due volte al mese l'effettivo di una divisione. Alloggiare la massa di uomini e di mezzi nella piccola Inghilterra diventa subito un problema. Alla fine si conteranno 3 milioni e mezzo di soldati sul suolo di Sua Maestà: 1.750.000 britannici, 1.500.000 americani, 175.000 francesi e 44.000 volontari di diverse nazionalità. Come farli sbarcare in Europa? I precedenti in Africa del Nord, Sicilia, Calabria etc forniscono solo qualche indicazione. Non si tratta di traghettare qualche migliaio di uomini da una riva all'altra, ma una massa imponente di soldati e di mezzi che dovranno marciare dritti fino alla Germania. E c'è un altro problema: la Francia. Il paese transalpino è tutto e il contrario di tutto. E' un'alleata, perché è entrata in guerra per difendere la

Polonia, combattendo fino alla disfatta di Dunkerque. Ma è anche una nemica, perché ha trattato con il III Reich: il governo di Vichy appoggia Hitler. Sul suolo francese esiste un grande movimento di resistenza, ma anche una diffusa collaborazione con i tedeschi. Ike mette fine ad ogni controversia ricevendo, il 4 giugno, De Gaulle. Ma il generale francese si mostra un osso duro anche per Heisenower. De Gaulle si oppone alla lettura di un proclama alla nazione francese scritto appositamente dagli americani e minaccia di ordinare a 200 ufficiali francesi di non imbarcarsi. C'è ancora un altro problema: il tempo. Il servizio meteorologico della Raf scrive che uno sbarco per il 5 giugno – la nuova data decisa dallo Shaeff – potrebbe risolversi in un disastro. In quei giorni, infatti, è previsto tempo cattivo, anche se è possibile un leggero miglioramento per il sei dello stesso mese. A questo punto l'Aviazione frena; anche la Marina appare preoccupata. Ma Ike è deciso: quel piccolo miglioramento nelle condizioni meteorologiche è quanto basta per dare l'ordine di invasione: "Micky Mouse".

Due armate partecipano allo sbarco: ad ovest la I armata americana, comandata dal generale Omar Bradley, ad est la II armata britannica. La traversata della Manica ha richiesto un piano molto complesso, "Nettuno". Si tratta di fare attraversare un tratto di mare molto difficile già in condizioni normali, figuriamoci con il tempo cattivo e le mine tedesche, a 4.126 navi da sbarco e 1.213 imbarcazioni da guerra. Tutti i convogli dovranno passare per una stazione regolatrice, soprannominata "Piccadilly Circus": 10 miglia di diametro, con il centro a 18 miglia a sud-est dell'isola di Wight. Da qui parte "Spout", il Collettore, che si apre fino alla punta di Barfleur-Capo di Antifer. E' questa la zona nella quale i tedeschi hanno costruito una vera e propria diga di mine. Una volta uscite dallo Spout, le navi dovranno dirigersi a ventaglio verso cinque zone di sbarco, una per ogni divisione, con i nomi convenzionali di Utah (affidata alla Quarta divisione americana), Omaha (Prima divisione americana), Gold (Cinquantesima divisione britannica), Juno (Terza divisione canadese) e Sword (Terza divisione britannica). Le squadre che partecipano alla traversata sono state ripartite tra una Western Task Force, comandata dall'ammiraglio Alan C. Kirk, abbinata alla I armata Usa, e una Eastern Task Force, sotto il comando di sir Philip Vian, abbinata alla II armata britannica. I due terzi dei soldati che partecipano alle operazioni di sbarco sono britannici. L'appoggio aereo non è meno imponente. Il maresciallo dell'aria, sir Trafford L. Leigh-Mallory, comanda una flottiglia di 13.000 aerei operativi. I piloti sono in maggioranza americani: l'Aviazione britannica (Raf, le Royal Air di Canada, Australia e Nuova Zelanda e le forze aeree polacche francesi, belghe, olandesi e norvegesi) schiera 5.510 apparecchi; la VIII Usaf del generale Doolittle ne allinea 6.080.

L'assalto alle coste del continente è previsto per l'alba del 6 giugno. Si è preferita la bassa marea, contrariamente alle previsioni di Rommel, perché essa scopre gli sbarramenti del nemico. Per i paracadutisti, invece, l'ora "X" è mezzanotte. Alle ore 1,11 l'84° corpo della Wehrmacht di stanza a Saint-Lo riceve un messaggio dalla Settecentosedicesima divisione di fanteria: "Paracadutisti ad est delle bocche dell'Orne, regione di Ranville-Breville e al margine nord della foresta di Bavent". Alle ore 1,45 giunge da Valognes un messaggio alla Settecentonona divisione di fanteria: "Paracadutisti nemici a sud di Saint-Germain-de-Varreville e presso Sainte-Marie-du-Mont. Secondo gruppo ad ovest della grande strada Carentan-Valognes, sulle due sponde del Merderet". Ma l'Okw non si preoccupa: semplici manovre diversive, risponde. Ancor meno Hitler, che ordina di non essere più svegliato per simili baggianate. Alle prime ore dell'alba giungono le navi. Il generale di brigata Theodore Roosevelt Jr è tra i primi a mettere piede sulle spiagge francesi. E' iniziata la liberazione dell'Europa. E' pomeriggio quando Rommel incontra Hitler, il quale gli mette a disposizione la Dodicesima divisione corazzata SS, di stanza a sud di Rouen, e la "Panzer Lehr", proibendo, però, qualsiasi prelievo dalla XV armata. Anche per Hitler lo sbarco in Normandia è solo una manovra diversiva.

Tatticamente gli obiettivi fissati dagli Alleati per la giornata del 6 non sono stati raggiunti in nessun luogo. Nel Cotentin il terreno conquistato dagli americani è due volte inferiore alle previsioni e la creazione di una testa di ponte su Merderet fallisce; a sud di Saint-Néré-Eglise la strada verso Cherbourg rimane preclusa. Davanti a Omaha Beach i tedeschi, dopo una violentissima battaglia sulle spiagge, hanno sostanzialmente mantenuto le posizioni: la penetrazione alleata non supera il chilometro e mezzo. Lo Shaeff aveva stabilito una tabella di marcia molto, forse troppo impegnativa: sei-otto chilometri in 24 ore. E tuttavia il 6 giugno è una giornata straordinaria. Usa e Gran Bretagna vibrano di orgoglio e tutta l'Europa asservita freme di speranza. La Resistenza francese si mobilita, tagliando le linee telefoniche, prendendo posizione lungo le vie di comunicazioni strategiche in attesa delle colonne nemiche. Sono centinaia i ferrovieri che abbandonano i treni militari dandosi ai sabotaggi delle linee. Si fa vivo anche il generale De Gaulle, con un proclama singolarissimo: "Beninteso, è la battaglia per la Francia, è la battaglia della Francia. La Francia la condurrà con ardore, ma in buon ordine. E' così che, da 1.500 anni, abbiamo guadagnato ogni nostra vittoria. La prima condizione è che le consegne date dal governo francese e dai capi francesi qualificati siano eseguite scrupolosamente". Nessuna parola per le migliaia di soldati americani, inglesi, australiani eccetera che si stanno battendo sulle spiagge francesi. La collera e il rancore non abbandonano De Gaulle nemmeno nei momenti più drammatici e decisivi. La replica tedesca ai proclami patriottici degli Alleati

arriva solo a tarda sera. Si tratta tuttavia di un semplice annuncio: violenti combattimenti sono in corso da alcune ore sulle coste settentrionali francesi.

Il 7 giugno, alle prime ore dell'alba, la battaglia riprende violentissima: bisogna raggiungere gli obiettivi mancati il giorno prima. E' il più importante di tutti è il ricongiungimento tra il VII e il V corpo di armate presso Carentan. Rommel si prepara a resistere, ma non riceve rinforzi. Dopo quattro giorni di combattimenti la Centounesima Airborne conquista la città. Gli Alleati avanzano ovunque: i britannici raggiungono le teste di ponte, annientano tutti gli isolotti di resistenza e occupano Bayeux. Ma intorno a Caen, chiave di tutta l'operazione, i progressi sono pochi. Per prendere la città Montgomery progetta una manovra avvolgente. Il 13 giugno Caen viene finalmente conquistata dalla Settima Armoured. Ma i tedeschi reagiscono. Lo squadrone londinese dei Sharpshooters, l'avanguardia della Settima Armoured, si ferma alla quota 213 sulla strada di Caen, al di sopra della valle incassata dell'Odon. Un distaccamento di 5 Tiger lo attacca, mentre altri carri tedeschi occupano Villers-Bocage. Caen è perduta.

La Germania riesce a prendere tempo, ma fallisce l'operazione V1. Il primo lancio doveva essere effettuato il 12 giugno alle ore 23,40. Ma alcune difficoltà tecniche fanno rinviare le operazioni alle 3,30 del giorno successivo. Dieci bombe volanti vengono lanciate verso Londra: cinque esplodono al decollo e una cade nella Manica. Delle quattro che raggiungono l'Inghilterra una sola colpisce Londra. Hitler va su tutte le furie. I lanci riprendono il 15 e il 16. Dei 244 ordigni che vengono lanciati, 144 raggiungono il suolo inglese e 73 Londra. Per gli inglesi è la fine di un sogno: era dal 1942 che la capitale non subiva attacchi. E tuttavia i V1 non sembrano in grado di modificare le sorti della guerra.

In Normandia il settore di Caen si calma, ma parte l'offensiva per Cherbourg, che prende due forme: una punta a nord, l'altra ad ovest, tagliando in due la penisola del Cotentin. Gli obiettivi fissati per il 6 giugno vengono finalmente raggiunti. Rommel propone l'evacuazione della penisola, ma Hitler si oppone. Si tratta di salvare quattro divisioni. Rommel e Rundstedt vengono convocati, con i loro capi di stato maggiore, a Margival, in quel bunker dal quale Hitler avrebbe dovuto dirigere l'invasione all'Inghilterra. Il Führer appare stanco e demoralizzato, ma vuole proseguire la battaglia per Cherbourg. I V1 - afferma più volte il capo del III Reich - costringeranno presto gli inglesi a chiedere un armistizio. L'incontro viene interrotto dalla sirena dell'allarme aereo. I V1 rischiano davvero di dare una svolta alla guerra: uno di questi, infatti, cade per sbaglio non lontano da Margival. Hitler grida al complotto.

Intanto il tempo è nuovamente peggiorato. Le difficoltà per gli Alleati aumentano, ma solo sul mare: l'avanzata sul continente non si ferma. Cherbourg cade il 27 giugno, anche se il suo porto viene distrutto dai tedeschi poco prima che gli anglo-americani se ne impossessino. La presa di Cherbourg chiude la prima fase dell'operazione. Gli invasori non possono più essere ricacciati in mare. Al primo luglio gli Alleati hanno sbarcato in Normandia ben 920.000 uomini, 586.000 tonnellate di materiale e 177.000 veicoli; le perdite sono tutto sommato contenute data l'ampiezza dell'operazione. Per la Germania è giunta l'ora di cambiare tattica. Il 29 giugno Rommel e Rundstedt sono di nuovo a colloquio da Hitler. Il Führer decide di annullare l'ordine di controffensiva generale lanciato il 20 giugno: ormai l'invasione non si può più bloccare; occorre confinarla, impedendo agli Alleati l'accesso alle pianure aperte del nord della Francia, sempre in attesa che i V1 e, presto, i V2 distruggano l'Inghilterra. Tornato sul fronte, Rommel si trova sulla scrivania le lettere di due suoi subordinati: la prima è una richiesta di sgombero del saliente di Caen avanzata da von Schweppenburg; la seconda, firmata da Paul Hasser, è quasi un appello: occorre arretrare il fronte fino a Villers-Bocage e Saint-Lo. Rommel e Rundstedt sono d'accordo e telegrafano all'Alto Comando. Hitler va su tutte le furie. Vistosi respingere tutte le richieste, Rundstedt chiede di essere esonerato dal suo incarico. Viene immediatamente sostituito con il maresciallo von Kluge. Destituito anche von Schweppenburg. Kluge parte per il fronte Occidentale con l'intenzione di mettere ordine nelle linee tedesche e tenere a bada Rommel, che è un suo subordinato. I due litigano subito. Ma Kluge ha almeno un pregio: nel suo lavoro è molto bravo. Egli proviene dalla Russia e la guerra di Francia gli appare un conflitto per pantofolai. In Russia troverebbe centinaia di migliaia di volontari disposti a battersi contro gli angloamericani pur di sfuggire alla furia dell'Armata Rossa.

Gli Alleati continuano a puntare a Caen. Ma Montgomery avanza troppo lentamente. Una nuova offensiva parte il 4 luglio. Viene conquistato l'aeroporto di Carpiquet. Nella notte tra il 7 e l'8 luglio la Raf bombarda il nord della città, tagliando in due le armate che la difendono. Alle 4,30 entra in gioco l'artiglieria; alle 7 è la volta della Usaf, che attacca i ponti, i crocicchi e i quartieri generali. Mezz'ora dopo viene sferrato l'attacco decisivo: la Terza e la Cinquantanovesima divisione britanniche e la Terza canadese premono sulla Dodicesima Panzer SS. Dopo due giorni di violentissimi scontri, l'Obergruppenfuhrer Heinz Meyer, meglio conosciuto come "Panzer Meyer", opta per la mossa più ardita della sua carriera: si rifiuta di sacrificare la sua divisione e abbandona i quartieri più occidentali della città. Hitler va su tutte le furie.

La lentezza dell'avanzata alleata mette in allarme i nemici interni del Führer: occorre fare presto, perché è concreta la possibilità di una capitolazione anglo-americana. L'esplosivo è plastico inglese. Lo fornisce il colonnello barone

Freytagg-Lothringen, del controspionaggio. Il centro della cospirazione è il Ministero della Guerra, che designa il colonnello von Stauffenberg come esecutore materiale. Il piano è minuzioso e prevede che i comandanti regionali debbano prendere in mano tutti i poteri. L'Ersatzeeer disarmerà le SS, scioglierà le organizzazioni naziste e arresterà tutti i suoi dirigenti. Von Stauffenberg ha un compito molto difficile: oltre a Hitler, infatti, ha l'ordine categorico di far fuori anche Göring e Himmler. L'11 luglio Stauffenberg viene convocato da Hitler insieme ad altri militari per il consueto incontro a Berchtesgaden. Parte con uno dei suoi fedelissimi, il capitano Klausning. Entrambi si presentano con un chilo di plastico ben stipato in due valigette. Ma, giunti sul posto, si rendono conto che Himmler non è presente. Tutto rinviato. Dopo questo fallimento i congiurati decidono che d'ora in poi la presenza di Göring e Himmler non sarà più condizionante. L'importante è uccidere Hitler: il resto verrà da sé. Nel frattempo la Wehrmacht perde sia sul fronte Orientale sia su quello Occidentale. Rommel, riconciliatosi con Kluge, informa Hitler della nuova, drammatica situazione. Le perdite sono altissime: circa 97.000 uomini, dei quali 2.360 ufficiali e tra questi ben 28 generali e 358 comandanti di corpo. "Il nemico è sul punto di frantumare la nostra debole linea del fronte e di penetrare profondamente nell'interno della Francia. Una lotta ineguale si avvicina al suo epilogo", scrive Rommel al Führer. L'ex tigre del deserto viene anche gravemente ferito. I britannici attaccano ad est dell'Orne per completare la conquista di Caen e spezzare la cerniera del fronte tedesco. Il 19 viene liberata una seconda prefettura francese, Saint-Lo, che sarebbe dovuta cadere una settimana dopo lo sbarco.

Stauffenberg ci riprova. Insieme al tenente von Haeften si reca nuovamente a Rastenburg. La bomba esplode alle 12,42 nella Lagebaracke. I due attentatori hanno appena il tempo di mettersi in salvo: vedono le fiamme e il fumo uscire dalla Lagebaracke e odono grida di dolore. Quindi partono per Berlino, convinti di aver fatto il proprio dovere. Ma Hitler non è morto. Il piano è fallito. Il Führer, solo leggermente ferito, può ricevere il suo amico Mussolini. I congiurati, ignari di tutto, vanno fino in fondo. Padroni assoluti del Ministero della Guerra e della sede dello stato maggiore della Wehrmacht, ordinano ai loro subalterni di arrestare i capi della Gestapo e dei campi di concentramento. Kluge è al fronte: nessuno dubita della sua adesione. Ma il generale non esulta: sa che l'attentato è fallito e che i congiurati faranno tutti molto presto una brutta fine. Nemmeno gli Alleati appoggiano la cospirazione. Temono che venga meno l'idea di una Germania tutt'uno con il suo Führer e quindi l'unità tra le forze antifasciste nel momento del massimo sforzo bellico. In Europa è sbarcata un'armata imponente, alla quale è stato affidato il compito di spazzare via una volta per tutte i soldati del III Reich, di invadere la Germania, di distruggerla. Non ci possono essere intoppi né improvvisi cambiamenti di programma.

Il 21 luglio si scatena la repressione nazista. La più colpita è la classe aristocratica, quella che fornisce il più alto numero di ufficiali alla Wehrmacht. Il conte Sponek, la cui condanna a morte per disobbedienza era stata commutata nella reclusione a vita, viene assassinato in carcere. Viene costituita una commissione speciale, la "Sonderkommission 20 juli", e un tribunale del popolo, il "Volksgerichtof". I corpi di alcuni cospiratori assassinati dai fedelissimi di Hitler – tra i quali Stauffenberg, Olbricht, Mertz, Haeften – vengono dissotterrati e bruciati. Anche nell'esercito viene costituito un tribunale speciale, l'Ehrenhof.

Gli Alleati non sanno approfittare della situazione. Anzi, Montgomery arresta l'offensiva. Ike è preoccupato. La Shaef valuta altre possibilità di sbarco, ma alla fine decide di insistere sul Cotentin, individuando una nuova zona di attracco, a ovest di Saint-Lo, tra Hébécreevon e Montreuil. Il terreno è piuttosto accidentato, ma in compenso solido e poco boscoso, che penetra all'interno sulla direttrice sud-ovest tra rilievi poco ripidi e si apre a una campagna molto vasta, priva di siepi e con vie di comunicazione eccellenti. Da qui si dovrebbe arrivare ad Avranches, in Bretagna, per poi sboccare sulla Loira. Ma, per riuscire, questa operazione necessita di un imponente appoggio aereo. Lo stato maggiore alleato decide allora la mobilitazione di 1.500 bombardieri pesanti, 396 medi e 350 cacciabombardieri. I bombardamenti, che iniziano il 24 luglio, coprendo un rettangolo di 7 chilometri per 3, sono spaventosi. Decine di ordigni piovono anche sulla testa di alcuni reggimenti alleati: i morti si contano a centinaia. L'operazione si conclude con un fitto lancio di bombe incendiarie sulle linee tedesche. Il 29 luglio, con un ritardo di quasi due mesi sulla tabella di marcia, gli americani conquistano Coutances, quindi Avranches e Pontaubault, l'ultima città prima della Bretagna.

15) La riscossa dell'Armata Rossa

All'inizio della primavera del 1944 la Wehrmacht occupa ancora tutta la Crimea. Il 7 aprile il comandante del gruppo Sud-Ucraina, Schorner, telegrafa ai suoi capi: "Tutto è a posto. La difesa della Crimea è assicurata". Il giorno successivo il maresciallo sovietico Tolbukhin, alla guida della II armata della Guardia e della Cinquantunesima, attacca l'istmo di Perepok. Il 9 aprile Schorner propone lo sgombero di tutta la Crimea: sono passati appena due giorni dal telegramma rassicurante inviato ai suoi superiori. Hitler rifiuta di acconsentire. Allora Schorner chiede che venga evacuata almeno Sebastopoli, dove ormai il contingente rumeno agli ordini dei tedeschi si rifiuta apertamente di combattere. Niente da fare: Hitler è irremovibile. Ma l'esito della battaglia è segnato in

partenza. I sovietici riconquistano la città il 9 maggio. Su 235.000 uomini che la XVII armata contava l'otto aprile, 150.000 scappano in Romania, lasciandosi alle spalle migliaia di carri armati, autocarri, munizioni eccetera. Per la Wehrmacht le cose vanno un po' meglio più a nord. Il gruppo Centro tiene Vitebsk e si sporge da ambo le parti lungo la Duma. Il Gruppo Nord, passato sotto il comando del colonnello generale Lindemann, tiene Narva e la riva ovest del lago Pejpus, coprendo anche i paesi Baltici. Ma tutto il fronte meridionale è crollato. L'Armata Rossa si è ripresa l'Ucraina e la Crimea; è penetrata per 50 chilometri in Polonia; ha raggiunto i Carpazi, oltrepassato il Dniester e il Pruth; ha invaso la Bucovina e la Romania. La Germania corre ai ripari chiamando alla leva i giovani della classe 1926, cresciuti a pane nero, patate e *Mein Kampf*, ma assolutamente inesperti dal punto di vista militare.

In giugno gli Alleati sbarcano in Normandia. Per l'Armata Rossa è l'ora della riscossa. Hitler pensa che ai russi interessino soprattutto i petroli rumeni, le miniere dei Balcani e altri obiettivi economici nel sud del paese. I generali della Wehrmacht, invece, sono convinti che Stalin si stia preparando per qualcosa di molto più grande. Conoscono la guerra molto meglio di Hitler e ricevono quotidianamente decine di telegrammi dai loro subordinati al fronte che li informano di grandi spostamenti al centro. E al centro, dopo la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, c'è proprio la Germania. Ma Hitler mostra sicurezza: si tratta solo di manovre diversive - continua a ripetere ai suoi uomini - i sovietici non hanno interesse a proseguire oltre. E chi non è d'accordo non è solo uno stolto, ma anche un traditore. Il 20 giugno Hitler firma una circolare con la quale ordina ai generali del gruppo Sud di prepararsi a respingere l'imminente offensiva. Ma quando la nota giunge al gruppo Sud, l'Armata Rossa ha già sfondato le linee del gruppo Centro. Il fronte della nuova battaglia è molto vasto: dalla Duna al Pripjet passano 500 chilometri. Contro le 37 divisioni di fanteria e l'unica divisione corazzata che la Wehrmacht dispone nella zona, i russi impegnano 138 divisioni di fanteria e una brigata di carri. L'offensiva d'estate dell'Armata Rossa riceve l'appoggio decisivo dell'aviazione, dato che i tedeschi non sono più i padroni dei cieli, a Oriente come a Occidente. Hitler non sembra capire la gravità della situazione. Le armate alleate mietono successi in Normandia e quelle sovietiche spingono sempre più indietro la Wehrmacht ad Est? Per il Führer si tratta solo di diversivi. Chissà cosa passa per la testa del capo del III Reich. E così, mentre continua a mantenere la XV armata a nord della Senna, paralizza in Ucraina le migliori truppe impegnate sul fronte orientale. Un vero e proprio suicidio militare.

Solo la pioggia rallenta l'offensiva sovietica. Molte armate si impantanano tra le sabbie mobili della foresta di Nabolici, ad ovest di Minsk. Hitler ordina di stabilire un "fronte inespugnabile" da Baranovic ai margini occidentali della foresta, passando per il lago Naroc. In quindici giorni la Wehrmacht ha perso 25 divisioni, per un totale di 400.000 uomini. Al gruppo di armate Centro non restano che 8 divisioni. I russi dispongono di 126 divisioni di fanteria, 6 di cavalleria e 62 brigate di carri. L'otto luglio l'Armata Rossa conquista Baranovic, il 9 Lida, l'11 la zona orientale di Minsk e il 13 Vilna, dove Hitler sacrifica inutilmente ben 7 battaglioni. In venti giorni i sovietici sono avanzati di 400 chilometri: questa volta è loro la guerra lampo. Ma non è tutto. Stalin, galvanizzato dalle continue vittorie, ordina l'offensiva anche alle ali, Mar Baltico e Mar Nero. Lindemann, comandante del gruppo d'armate Nord, che da tempo chiede di ripiegare, viene sostituito con Friessner, il quale dopo una settimana fa sue le richieste del predecessore e viene destituito. Hitler chiama Schorner. Ma l'avanzata dei russi sul Baltico non si arresta: viene conquistata Tukkin; le comunicazioni del gruppo Nord risultano così definitivamente tagliate. Settecentocinquantamila uomini della Wehrmacht possono essere riforniti soltanto via mare. Il 31 luglio è la volta di Kovno, Suwalki e Wilkowiscke, sulla frontiera prussiana. Lo stesso giorno i russi penetrano in Polonia. La guerra in Europa è ormai entrata in una nuova fase, quella decisiva.

Il primo agosto la popolazione di Varsavia si solleva. Epicentro dell'insurrezione è il Ghetto ebraico, teatro di innumerevoli ed inaudite violenze in tutti questi anni di occupazione tedesca. Decine di migliaia di ebrei sono stati deportati nei campi di sterminio, altri sono stati uccisi, ma qualcuno è rimasto, vivendo di stenti, nella clandestinità. Ma Stalin non ha alcuna intenzione di correre in soccorso di una nazione che, con il concorso di Hitler, ha contribuito a fare sparire dalle cartine geografiche del continente. E' dal giorno dell'operazione Barbarossa che il dittatore georgiano lancia proclami a tutti i popoli d'Europa affinché resistano ai tedeschi. Ora che qualcosa comincia finalmente a muoversi fa finta di niente. Anzi, insulta i partigiani polacchi: i capi dell'insurrezione di Varsavia - dichiara il dittatore sovietico - altro non sono che "nemici di classe". Nella capitale polacca il volta faccia sovietico si fa subito sentire. Il cannone russo che aveva tuonato per settimane al di là della Vistola tace improvvisamente dopo il primo scoppio di carabina degli insorti; anche gli aerei con la stella rossa scompaiono dai cieli della città. Per fortuna che alcuni apparecchi della Raf, guidati da aviatori polacchi, si prendono l'onere (e l'onore) di rifornire gli insorti, altrimenti la resistenza si sarebbe esaurita subito. Churchill è infuriato con Stalin, ma questi gli ribadisce la sua posizione: nessun aiuto per "gli avventurieri, per la cricca criminale" che comanda l'insurrezione di Varsavia. Il leader inglese insiste affinché gli venga almeno concesso l'utilizzo delle basi aeree russe. Niente da fare. E così per la resistenza polacca arriva l'ora della fine. La repressione del moto viene organizzata personalmente da Himmler, che comanda una vera e propria banda di assassini: si tratta del reggimento

SS “Dirlewanger”, composta da delinquenti amnistiati e della brigata russa “Kaminski”, specializzata nello sterminio di partigiani. L’operazione inizia con l’eliminazione di tutti i malati di cancro dell’ospedale di Wola. Sia tedeschi sia i russi (sulla Polonia da sempre alleati) annunciano a più riprese la fine del moto. Ma solo verso la fine del mese i nazisti cominciano a mietere successi importanti, come la conquista di Wola e dell’ex Ghetto. Gli insorti si barricano allora nel centro della città. La situazione a Varsavia è a dir poco disperata. Gli incendi permanenti si contano a decine e l’acqua scarseggia ovunque. I morti non vengono seppelliti e tra le macerie scorrazzano migliaia di topi, cani, gatti ed esseri umani, tutti in cerca di cibo. Il 10 settembre torna a farsi sentire l’artiglieria sovietica e il battaglione della divisione polacca “Berling”, che combatte, nonostante tutto, al fianco dell’Armata Rossa, oltrepassa finalmente la Vistola. Ma invece di prendere contatto con gli insorti si ritira inspiegabilmente. Passano poche ore e l’artiglieria russa torna nuovamente a tacere. Il 19 settembre, alle 11 del mattino, i tedeschi iniziano il bombardamento della città. Centodieci B-17 scaricano su una popolazione stremata quasi duemila bombe. Il 2 ottobre Varsavia si arrende. Nel resto della Polonia il fronte si è stabilizzato sul Narew, la Vistola e la Wislaia; sul Baltico i tedeschi resistono. Hitler esulta: “ho ancora una volta avuto ragione io!”, esclama di fronte ai suoi fedelissimi. E ancora: “erano tutte manovre diversive; la vera offensiva sovietica si scatenerà molto più a sud”. In effetti i sovietici avevano attaccato le truppe di Friessner poste a difesa della Romania la mattina del 20 agosto. L’offensiva è straordinaria. Le truppe rumene rifiutano di battersi, anzi molti soldati rivolgono le loro armi contro i tedeschi. Verso sera Antonescu viene fatto arrestare da re Michele. Il nuovo governo chiede subito l’armistizio ai sovietici; i tedeschi reagiscono bombardando il palazzo reale. La Romania risponde dichiarando guerra al III Reich. E’ il caos. Le truppe russe avanzano senza incontrare resistenza. Ploesti e i pozzi di petrolio vengono conquistati il 29 agosto. Costanza viene espugnata il giorno successivo, Bucarest il 31. Il 5 settembre l’Armata Rossa si congiunge con i partigiani jugoslavi di Tito presso Turnu-Severin. Imita la Romania la confinante Bulgaria, ma in cambio riceve dichiarazioni di guerra da tedeschi e sovietici. Comunque sia, la guerra sembra davvero essersi spostata nel mezzogiorno europeo, rafforzando la convinzione di Hitler che la battaglia finale debba ancora scoppiare.

16) La liberazione della Francia

Il primo agosto il generale Patton assume il comando della III armata. Era rimasto in Inghilterra fino al 6 luglio per depistare i tedeschi: se uno come lui, il militare più famoso del mondo, rimane in Inghilterra è ovvio che non è in preparazione alcuno sbarco sul continente! Il generale americano devia bruscamente la marcia della III armata verso est, trovandosi di fronte il vuoto. Con la sua discesa in campo la battaglia per la liberazione della Francia non si combatte più nel Cotentin. Patton sembra fare a gara con il suo rivale Montgomery e non è solo una impressione. I tedeschi cercano invano di strozzare il corridoio aperto nelle loro linee. Il 3 agosto il generale Warlimont, aggiunto a Jodl, arriva a La Roche-Guyon per sorvegliare i preparativi del contrattacco che dovrebbe tagliare in due l’invasione. L’operazione viene fissata per il 7 agosto. La consegna è di puntare direttamente su Avranches. Ma l’attacco manca di coesione. A nord la Centosedicesima divisione corazzata SS, comandata dall’antinazista conte Schwerin, non prende nemmeno il via, mentre al centro la Seconda divisione corazzata avanza solo di qualche chilometro. Le cose peggiorano il giorno successivo, con l’intervento dell’aviazione alleata. Hitler aveva promesso una copertura di 300 caccia. Non ne arriva nemmeno uno! La battaglia per Avranches è perduta. Ma Hitler ordina di continuarla. E’ inutile: gli Alleati sono ormai padroni assoluti dei cieli.

Nella notte del 15 agosto migliaia di paracadutisti americani e britannici della Prima divisione aerotrasportata calano in Provenza. Alle otto del mattino tre divisioni americane sbarcano fra Cannes ed Hyères. Ha inizio l’Operazione “Anvil-Dragoon”. Le forze che vi prendono parte provengono essenzialmente dallo smembramento dell’Armata in Italia. Intanto prosegue l’avanzata delle forze alleate nel nord della Francia. I canadesi sono a Falaise, i polacchi a Trun; gli inglesi hanno invaso la valle dell’Orne e gli americani hanno conquistano Saint-Malo. L’impressione è che i tedeschi stiano per capitolare. Ma non è così, non ancora almeno. Gli Alleati hanno perso infatti una grande occasione. Di tutti i settori del fronte francese l’unico rimasto inerte è proprio quello di Argentan, il più importante di tutti. Il 15° corpo americano è in ritardo rispetto alla tabella di marcia: la branca sud della tenaglia che chiude la sacca di Falaise si è fermata. L’accerchiamento della Settima e della Quinta armata corazzata tedesca, iniziata brillantemente, resta in tal modo incompiuta. Ma i tedeschi stanno sicuramente peggio: la Bretagna è perduta e lo sbarco in Provenza è un altro straordinario successo alleato. Il 18 agosto von Kluge, destituito da Hitler, si suicida. Viene sostituito da Model. La sacca di Falaise alla fine viene chiusa, ma 70.000 soldati tedeschi sono riusciti a ripiegare con quasi tutto il materiale.

La Wehrmacht è in rotta ovunque. Ha inizio l’evacuazione di Parigi. Model, dal quale Hitler si aspetta un miracolo, è un comandante che non comanda più nulla. Egli decide di sciogliere la VII armata, incorporando i suoi resti nella Quinta armata corazzata, che viene restituita ad Eberbach, al quale, in conformità agli ordini di Hitler, viene

ordinato di stabilirsi sul Touques. Ma Model avverte l'Alto comando che ogni resistenza a sud della Senna è da ritenersi impossibile. L'unica via di salvezza sarebbe l'invio sul fronte Occidentale di almeno trenta divisioni, nove delle quali corazzate. Solo in Russia sono presenti simili forze. Niente da fare: Hitler si oppone. La Francia è perduta. E la sconfitta del III Reich fa vacillare anche Vichy. Dopo alcune settimane di caos, di inutili tentativi di salvarsi alla maniera italiana, il regime di Pétain cade. Non si rialzerà mai più.

Mentre gli Alleati si battono nei sobborghi di Marsiglia, Montélimar e Lione, insorge la popolazione parigina: è il 17 agosto. E' il Pcf a spingere per la soluzione di forza. I comunisti sono in maggioranza sia nel Comitato di Liberazione che in quello militare, il Comac. Le altre componenti della Resistenza protestano e si associano al rifiuto degli anglo-americani di paracadutare armi nelle zone insorte. Esattamente come a Varsavia, ma a parti invertite: i comunisti si battono contro i tedeschi mentre gli anglo-americani stanno a guardare. Il giorno successivo gli insorti attaccano alcuni reparti della Wehrmacht e occupano la Prefettura. I tedeschi reagiscono duramente. Le correnti più moderate del Comitato di Liberazione proclamano la tregua. Ma i comunisti non ci stanno e il giorno successivo tappezzano Parigi di manifesti nei quali si denuncia il tradimento dei borghesi inneggiando alla lotta armata antifascista. La popolazione ritorna sulle barricate. Nelle giornate del 22 e del 23 violenti combattimenti divampano in diversi punti della città. Una colonna tedesca viene attaccata a colpi di bazooka nei pressi di Rond-Point. La risposta della Wehrmacht è dura: viene incendiato il Grand Palais. Ma l'intensità degli scontri presto diminuisce. La Resistenza non ha i mezzi per proseguire la lotta. Vale naturalmente anche per Churchill il discorso fatto per Stalin: il Primo Ministro inglese ha sempre sperato in un'insurrezione delle popolazioni asservite al III Reich: i francesi ora finalmente si battono contro la Wehrmacht, ma hanno il torto di essere guidati dai comunisti. Roosevelt invece tace, come già aveva fatto nei giorni dell'insurrezione polacca. Tuttavia, l'eroismo dei parigini scatena un'ondata di entusiasmo in tutto il mondo. Ma mancano i timori. Le barricate, sulle quali spesso sventola la bandiera rossa con la falce e il martello, rimandano alla guerra franco-prussiana del secolo precedente e al suo tragico ed eroico epilogo, la Comune. Ma De Gaulle è uomo coerente, oltre che eccessivamente orgoglioso, e soprattutto è un patriota. Ma, soprattutto, De Gaulle non sopporta di essere messo ai margini nella lotta per la liberazione del proprio paese e così ordina al generale Leclerc, che comanda la Seconda corazzata francese di stanza ad Argentan, di dirigersi verso la capitale. Nessuna risposta. Il 21 agosto il colonnello de Guillebon, su ordine di Leclerc, prende il comando di un distaccamento del 1° Spahs marocchino (150 uomini e 30 veicoli) e si mette in marcia verso Parigi. L'iniziativa di Leclerc trova subito l'opposizione degli stati maggiori alleati. Ma De Gaulle minaccia di sottrarre anche la Seconda divisione corazzata al comando di Eisenhower. Gli americani sono categorici: nessuna divisione deve spingersi verso la capitale, minacciando di tagliare i rifornimenti di carburante alle truppe di Leclerc. Ma il 22 agosto la situazione improvvisamente si sblocca. E' Ike in persona a destinare 26.000 tonnellate di viveri e di carbone agli insorti, ma solo a titolo di soccorso di urgenza e con una importante riserva: che non si verificino grossi scontri all'interno della città. Il mutato atteggiamento delle autorità anglo-americane spalanca le porte della capitale alle forze alleate. Ike vuole che siano i francesi ad avere l'onore di entrare per primi nella loro capitale. Il compito di raggiungere Parigi viene affidato alla Seconda divisione. La marcia trionfale per le vie di Parigi viene rallentata solo dalla folla esultante. Il 30 agosto, a mezzogiorno, il tricolore torna a sventolare sulla torre Eiffel. Gli ultimi tedeschi si barricano all'Hotel Meurice. Alle 15,30 Alleati e partigiani della capitale attaccano. Dopo pochi minuti i soldati del III Reich si arrendono. Ma la guerra continua.

17) L'ultima controffensiva tedesca

Alle ore 18,55 dell'11 settembre una pattuglia appiedata dell'85° squadrone di ricognizione americano supera la frontiera tedesca nei pressi del villaggio lussemburghese di Stolzenburg, avanzando fino ai denti di drago della Linea Sigfrido. Sono passati novantasei giorni dallo sbarco in Normandia. Ma l'impresa non risolve i problemi che attanagliano gli alleati in quella zona. Qualche chilometro a sud di Anversa, infatti, la XV armata tedesca tiene chiuse le bocche della Schelda, rendendo difficili i rifornimenti alle truppe che si battono all'interno. Nonostante le difficoltà Montgomery pensa sia giunto il momento di sferrare l'offensiva finale per la conquista della Germania. L'obiettivo principale è la Ruhr, il più grande arsenale industriale del Reich. Le due armate designate, la II britannica del generale Dempsey e la I americana del generale Hodges, hanno il compito di dirigersi verso l'Elba e puntare su Berlino. La guerra, secondo Montgomery, dovrebbe concludersi prima del Natale 1944. Il progetto, però, implica anche che la III armata americana, pugno destro delle forze d'invasione dopo lo sfondamento in Normandia, rimanga sulla difensiva. E la III armata è comandata da Patton. Uomo orgoglioso, guerriero di razza, il generale della Us Army non accetterebbe mai di stare a guardare mentre gli altri si battono con il nemico. E infatti propone allo Stato maggiore un'offensiva su tutto il fronte Occidentale. Ma il piano di Patton necessita di molto tempo per essere realizzato: almeno trenta armate americane dovrebbero raggiungere il Vecchio Continente

affinché l'offensiva abbia qualche chance di vittoria. Tocca ad Ike decidere, ma non decide: lascia che Patton si batta intorno a Metz e che le armate di Monty si scontrino con i tedeschi sulla Linea Sigfrido.

I tedeschi approfittano dell'impasse alleata battendosi con tenacia su tutto il fronte Occidentale, anche perché in gioco – così pare – sembra esserci qualcosa di più della guerra. Corre voce che gli anglo-americani vogliano distruggere il Reich a conflitto terminato. E' il "piano Morgenthau" (dal nome del Ministro del Tesoro americano): nulla dovrà restare in piedi del III Reich; non un'industria, un'officina, una stazione ferroviaria. "La Germania sarà ridotta nelle condizioni di uno stato di un paese agricolo a carattere pastorale", sostengono i tedeschi. Le cose tuttavia non stanno proprio così. Il "piano Morgenthau" è infatti un falso, opera di un agente segreto americano con simpatie comuniste, Dexter White, che si ucciderà a guerra finita. Difficile capire il fine di una simile iniziativa, ma rimane il fatto che i nazisti lo giudicano autentico convincendo la maggioranza della popolazione tedesca circa l'inutilità di qualsiasi patteggiamento con il nemico, spiazzando in tal modo l'opposizione interna, che è ancora viva, nonostante i continui insuccessi: Mosca. L'unica possibilità di salvarsi dalla catastrofe, di conseguenza, è precipitare nella catastrofe, cioè battersi fino all'ultimo proiettile per difendere la patria in pericolo. Il Führer chiama alle armi tutti i tedeschi dai sedici ai sessant'anni. È una mobilitazione senza precedenti, che ha successo poiché fa leva sull'orgoglio patriottico del popolo tedesco, terrorizzato dal piano Morgenthau. Le armi per resistere tutto sommato non mancano. Anzi, si può dire che in Germania circolino più fucili che derrate alimentari. È proprio nel 1944 che l'industria aerea, solo per fare un esempio, raggiunge il record della produzione: ben 40.953 apparecchi (anche se quasi completamente inutilizzati, data la supremazia alleata sui cieli). Nello stesso anno, poi, è stato sperimentato il lancio di un aereo a reazione che supera per la prima volta nella storia dell'aviazione mondiale i 1.000 chilometri orari: il Me-163, che Hitler tuttavia si ostinerà a volerne fare un bombardiere anziché utilizzarlo come caccia.

Mentre il III Reich si mobilita, gli Alleati fanno a gara a chi arriva primo in Germania. Patton corre verso Metz, nella speranza di irrompere nella Sarre prima che Montgomery raggiunga la Ruhr. Ma l'attacco fallisce: il generale americano si impantana nella pianura lorenesa, proprio mentre in Olanda è in corso da alcuni giorni il tentativo più ambizioso del suo rivale: forzare i due grandi fiumi dell'Europa nord-occidentale, la Mosa e il Reno. Si è costituita in Inghilterra, agli ordini del generale americano Lewis H. Brereton, la Allied First Airborne Army, la prima armata aerotrasportata al mondo, molto agile – ma anche fragile e costosa – e riservata solo alle battaglie decisive, agli sforzi supremi. Si decide letteralmente di gettarla su Eindhoven, Nimega e Arnhem per conquistare i passaggi dei due fiumi e aggirare la Linea Sigfrido. L'operazione arriva però in un brutto momento. Le armate alleate sono sparpagliate e provate; la crisi dei trasporti è sempre grave e le strategie dei comandanti al fronte non sono sempre concordanti. Montgomery spera che il successo della Airborne costringa Ike ad abbandonare una volta per tutte l'idea di un'offensiva a ventaglio a favore del "concentrated thrust": "Il nostro obiettivo deve essere la Ruhr", continua a ripetere ai suoi superiori. L'operazione inizia il 17 settembre. Due grosse formazioni di caccia scortano i 1.068 aerei e i 478 apparecchi che rimorchiano altrettanti alianti, tutti stracolmi di paracadutisti. La contraerea tedesca è stata costretta al silenzio da un violentissimo bombardamento. I primi resoconti sono molto positivi: il nemico è in preda al panico; il successo si annuncia quindi totale. L'asse di tutta l'operazione è la strada che da Eindhoven porta ad Arnhem. Tutto fila liscio finché gli Alleati non si imbattono in unità nemica sul ponte Waal, tra Nimega ed Arnhem, e il tempo non si guasta. La battaglia per la conquista del ponte, difeso da 500 SS, dura due giorni. Alla fine le SS si arrendono. Resta ancora da raggiungere la Prima divisione, che si batte ad Arnhem da tre giorni. I tedeschi fanno sforzi disumani per non venire travolti. Sanno che in gioco non c'è solamente la conquista di una città olandese: la Ruhr è vicinissima al teatro delle operazioni. Una sconfitta equivarrebbe ad una capitolazione: la Ruhr è il cuore dell'economia tedesca. La tenacia dei tedeschi riesce alla fine ad arrestare l'avanzata delle truppe aerotrasportate alleate. L'operazione di Arnhem fallisce. Nel corso di due notti, 2.398 dei 10.095 uomini paracadutati a nord del Reno ripassano il fiume su imbarcazioni di fortuna. Gli altri sono stati uccisi o fatti prigionieri.

Lo scacco di Arnhem apre un autunno nero per gli Alleati. Il tempo è inclemente. Veri e propri nubifragi si abbattono su tutta l'Europa nord-occidentale. I fiumi sono gonfi e i campi di battaglia si trasformano in paludi. E come se non bastasse, ai primi di novembre fa la sua prima comparsa la neve. Per le truppe alleate la guerra si trasforma in un calvario. La Germania, al contrario, prende fiato. Due V2 cadono nella zona di Londra l'otto settembre. Sono i primi di una lunga serie. I V2 sono molto più potenti e precisi dei loro predecessori: la tattica tuttavia rimane la stessa, la strage indiscriminata. Il morale dei tedeschi risale per la prima volta dallo sbarco in Normandia. L'empasse degli Alleati è anche conseguenza del desiderio di un rapido ritorno alla normalità che è proprio delle popolazioni appena liberate. L'esercito francese che combatte contro la Wehrmacht, per esempio, è composto prevalentemente da africani delle colonie, dato che i francesi sono troppo impegnati a festeggiare la fine dell'occupazione nazista. In Italia le cose vanno se possibile anche peggio: dappertutto solo miseria, demoralizzazione e mercato nero. Ma la situazione più drammatica si riscontra in Grecia, dove, fuggiti i tedeschi,

scoppia una nuova e sanguinosa guerra, preludio di una nuova era. Atene viene occupata dal corpo di spedizione britannico al comando del generale Scobie, ma i partigiani comunisti della ELAS rifiutano di accettare l'accordo Stalin-Churchill che ha collocato il loro paese nella zona di influenza inglese. Il 3 dicembre la ELAS chiama i greci all'insurrezione. Churchill telegrafa immediatamente a Scobie e gli ordina di reprimere il moto "senza spargimento di sangue se possibile; con spargimento di sangue se necessario". Usa e Urss protestano, ma il leader inglese tiene duro. L'insurrezione nelle città, soprattutto ad Atene, dura più di un mese, per poi trasferirsi in montagna.

Il nervosismo dell'autunno 1944 non risparmia neppure il Nuovo Continente. In Canada un provvedimento che estende la coscrizione militare provoca violente dimostrazioni nella regione francofona del Quebec. Negli Usa, dove si aspettava il ritorno delle truppe impegnate in Europa per Natale, la rotta di Arnhem scatena un'ondata di polemiche. Scendono la produzione industriale, per la prima volta dallo scoppio della guerra, e il grado di popolarità del Presidente, per la prima volta da quando risiede alla Casa Bianca. La quarta rielezione di Roosevelt si complica. Il suo entourage fa di tutto per nascondere all'opinione pubblica non solo le difficoltà delle truppe al fronte, ma anche le sue pessime condizioni fisiche che potrebbero spostare altri voti verso i Repubblicani o l'astensione. Ma Roosevelt vince ancora, seppur con una maggioranza dimezzata rispetto a quattro anni prima. Il Presidente americano paga anche per il suo spostamento a destra degli ultimi mesi, sancito con l'esclusione dal governo del vicepresidente progressista Henry Wallace, sostituito con un certo Henry Truman...

Lo scacco di Arnhem costringe Montgomery a piegarsi definitivamente: tutti gli alti comandi alleati, compreso quello inglese, gli sono contro. Patton ne approfitta e senza avvertire né Bradley né Ike scatena l'offensiva sul Reno, attraverso la Lorena e il Palatinato. Ma la pioggia, la neve e il gelo rallentano le operazioni. Quando il tempo migliora è già Natale. Il primo obiettivo della III Americana è Metz. Hitler ne decreta la difesa ad oltranza. Il Führer è sempre stato convinto di riuscire a bloccare l'avanzata degli anglo-americani e le difficoltà in cui versano le armate Alleate sembrano dargli ragione. Il 9 ottobre Hitler riceve dall'Alto Comando cinque piani operativi per una controffensiva: Olanda, Ardenne, Lussemburgo, Lorena, Alsazia. Sono tutte operazioni limitate, mentre Hitler vorrebbe una controffensiva generale. Alla fine il capo del III Reich accetta il piano Ardenne, dove il nemico è più debole che altrove. Beninteso – sostiene il capo del III Reich – l'operazione sarà solo l'inizio di una controffensiva che ricaccerà il nemico in mare come nel 1940 a Dankerque. Il comando delle operazioni viene affidato a Model. La sua armata di destra, la Quindicesima, sotto il comando del generale Gustav von Zangen, dovrà puntare inizialmente su Maastricht, mentre quella di sinistra, la Settima, al comando del generale Erich Brandenberger, attaccherà verso sud e si stabilirà sul fiume Semois, coprendo l'eventuale reazione di Patton. La rottura spetta alle armate corazzate Quinta e Sesta. Forte di quattro divisioni corazzate e di tre divisioni di fanteria, la Prima, al comando di Manteuffel, attraverserà la Mosa tra Fumay e Namur, aggirerà Bruxelles dal sud e marcerà verso l'estuario della Schelda, spezzando ogni contromanovra nemica. Con le quattro divisioni corazzate SS e le cinque di fanteria di cui dispone, la Sesta Panzerarmee di Sepp Dietrich ha un compito molto più arduo: forzare la Mosa da una parte e dall'altra di Liegi, attraversare il canale Albert e impadronirsi di Anversa e del suo porto.

Il piano è molto, troppo ambizioso: separare l'armata americana da quella inglese, costringendole entrambe a un reimbarco precipitoso. Ma Hitler non ha scelta. L'offensiva viene fissata per il 27 novembre, ma la crisi dei trasporti la fa rinviare di due settimane. Hitler nel frattempo ha consegnato a tutti gli stati maggiori una nota scritta di suo pugno in cui si legge che sarà inflitta la pena di morte ai capi che non eseguiranno alla lettera gli ordini ricevuti. L'11 dicembre il capo del III Reich chiama a raccolta tutti i comandanti dei corpi e tutti i generali di divisione che parteciperanno all'offensiva: vengono prelevati dalle SS di notte, disarmati e quindi pigiati dentro autocarri che girano in tondo nell'oscurità per alcune ore prima di dirigersi finalmente al luogo dell'incontro. Nessuno, tranne i suoi fedelissimi, conosce il nascondiglio di Hitler (si tratta del castello di Ziegenberg, nella Hesse, adattato a bunker). I generali vengono fatti sedere intorno a un tavolo. Dietro di loro decine di SS sono pronte ad intervenire. Hitler è molto invecchiato, stanco, quasi zoppo; la sua voce è strozzata, le sue mani tremano. Hitler è la Germania, amavano dire i suoi seguaci negli anni precedenti. Anche ora pare sia proprio così: stanca, ammalata, ferita nell'orgoglio. Sono molti i generali che concordano con Model, il quale continua a chiedere una controffensiva più limitata, ma nessuno vuole esporsi alla furia di Hitler. Le forze che la Wehrmacht riesce a mobilitare per l'offensiva ammontano a 30 divisioni, pari a 250.000 uomini, 1.900 cannoni e 970 carri armati. I 3.000 caccia promessi da Göring si riducono – come al solito – a 1.500. Ma il problema principale è come far muovere queste forze. La benzina scarseggia, tant'è che i carri armati partiranno con i serbatoi al 50%, cioè con un'autonomia di appena 250 chilometri, insufficienti anche per una offensiva limitata. Inoltre, la fanteria alla quale Hitler ha voluto assegnare il compito di aprire il varco ai carri armati è composta soprattutto di nuove leve, cioè di anziani e giovanissimi accomunati solo dall'inesperienza in campo militare e dal fanatismo ideologico.

La notte tra il 15 ed il 16 dicembre è molto fredda. Le Ardenne sono sommerse dalla neve. Ma l'attacco non sarà rinviato, parola di Hitler. Questa volta il Führer ha ragione. Il cattivo tempo è un prezioso alleato di chi ha perso la supremazia nei cieli. Alle 5,30 l'artiglieria tedesca comincia a bombardare le linee nemiche. Decisivo il ruolo dei

Panzer di Dietrich. Il suo corpo di destra, il 68°, attacca dopo una conversione verso nord allo scopo di creare un fianco difensivo sulla linea Monschau-Eupen-Liegi. Due corpi corazzati SS sono pronti per il grande balzo verso Anversa. Sono tre divisioni di Volksgrenadiere ad aprire il passaggio ai carri. Ma la Sessantasettesima avanza solo di pochi chilometri. E così Monschau rimane in mano agli Alleati, come il picco di Elseborn, difesa con tenacia dalla Settantottesima divisione di fanteria statunitense. Va meglio alla Prima divisione SS, che apre i tortuosi corridoi del Warche e dell'Amblève, sulla strada per Liegi. I giorni che seguono sono molto duri. La Sessantasettesima si blocca. Fallisce anche il tentativo di creare una testa di ponte. Il 1° corpo corazzato, invece, continua a mietere successi, conquistando La Gleize, dalla quale si domina la conca di Spa e la piana di Liegi. Ma non andrà oltre. Gli Alleati contrattaccano. La Prima divisione corazzata viene quasi completamente distrutta. L'Ottantaduesima Airborne respinge l'attacco della Nona divisione corazzata SS, che è costretta a ripassare l'Amblève; la Sesta è allo sbando. Ma alla sua sinistra la Quinta Panzerarmee contrattacca. Il suo corpo di destra, il 66° corazzato, si scontra presso Saint-Vith con la Settima divisione corazzata americana. I suoi due corpi corazzati di sinistra, il 58° e la Centosedicesima, prendono Houffalize, sulla strada verso Liegi. La Seconda divisione e la "Panzer Lehr" avanzano verso le grandi foreste di Saint-Hubert. Il 19 dicembre la Panzer Lehr, comandata da Bayerlein, è alle porte di Bastogne, la chiave di tutta l'operazione, perché da qui parte la grande strada Lussemburgo-Bruxelles-Liegi. Prima di attaccare, il comandante tedesco Heinz Kokott intima la resa agli assediati. Il comandante delle forze alleate, generale Mc Auliffe, risponde "Nuts!", in gergo "Merda!". Nel frattempo altre divisioni di Panzer sono avanzate verso la Mosa. Il 22 dicembre la Seconda divisione corazzata raggiunge Foy-Notre-Dame, a sei chilometri dal fiume.

Il tempo nel frattempo migliora: le nuvole si diradano e l'aviazione alleata comincia a bersagliare i carri tedeschi. In poche ore la Seconda divisione corazzata della Wehrmacht viene annientata. In suo aiuto accorre Beyerlein, ma riesce a raccogliere solo qualche carro sbandato. L'offensiva tedesca si arena. E' l'ora degli Alleati. Patton avanza, mentre centinaia di aerei della Raf e della Usaf bombardano a tappeto le retrovie tedesche. L'assedio a Bastogne viene tolto. Ma la battaglia delle Ardenne non è ancora finita. I tedeschi si barricano su una linea che copre circa la metà dei territori conquistati la settimana precedente. I generali chiedono al Führer di arretrare fino alla Linea Sigfrido. Niente da fare.

Il 1945 inizia con un doppio attacco tedesco: sul Danubio e sul Reno. Si tratta di operazioni fortemente volute da Hitler contro il parere dei militari. L'attacco sul Reno getta nel panico le truppe alleate, che subito annunciano l'abbandono dell'Alsazia e della Lorena, per attestarsi lungo la Linea Maginot, scatenando però le ire di De Gaulle, che ordina al generale De Lattre di difendere Strasburgo. La decisa reazione di De Gaulle ha il merito di fare cambiare idea ai generali anglo-americani: l'Alsazia e la Lorena devono essere difese a tutti i costi. Viene decisa anche la controffensiva sulle Ardenne. La I armata americana, agli ordini di Montgomery, avanza sul fianco nord del saliente; la III pressa le armate nemiche presso Bastogne e Hubert. L'offensiva tedesca sul Reno fallisce. Hitler decide di spostare la battaglia da ovest ad est dei Vosgi. Il nuovo attacco parte il 7 gennaio a nord e a sud di Strasburgo, in una zona coperta dalla neve. I carri tedeschi sono stati dipinti di bianco; bianche anche le divise dei soldati. La battaglia si scatena ai margini della foresta di Hagenau. Gli Alleati resistono. Hitler sposta nuovamente il baricentro dell'offensiva verso est, nella pianura del Reno. Ma la battaglia d'Alsazia ha ormai perso di significato essendo venuta meno la possibilità di una rotta delle forze alleate.

Va male anche l'offensiva sul Danubio. I tedeschi sono asserragliati in una Budapest sommersa dalla neve e solo Hitler non crede a un'imminente offensiva sovietica. Eppure gli indizi non sono pochi: grandi spostamenti di mezzi e uomini, voli a bassa quota, manovre diversive e quant'altro l'esercito tedesco aveva attuato prima di invadere l'Urss. L'avanzata dell'Armata Rossa inizia il 12 gennaio, partendo dalla testa di ponte di Baranov, qualche chilometro a nord-est di Cracovia. Condotta dal I fronte d'Ucraina, agli ordini del maresciallo Konev, l'operazione si svolge attraverso due direttrici: l'una, secondaria, verso l'Alta Slesia; la principale verso l'Oder, tra Breslau e Glogau. Konev dispone di 60 divisioni di fanteria, 8 corpi corazzati e, soprattutto, di una eccezionale artiglieria. Per la IV armata tedesca è giunta l'ora della fine.

Il 14 gennaio l'avanzata russa diventa generale, dal Baltico ai Carpazi. Il 17 gennaio il I fronte d'Ucraina conquista Zestochova e il I fronte Russia Bianca Varsavia. Il 20 è la volta di Tilsit e il 21 di Gumbinnen e Tannenberg. I russi avanzano anche in Prussia Orientale. La Terza corazzata al comando del generale Rauss e la Quarta comandata dal generale Hossbach vengono accerchiate. Hitler ordina al primo di difendere Königsberg e il porto del Frisches Haff e al secondo di disporsi a riccio a Lotzen, nella regione dei Laghi Masauri, a 20 chilometri da Rastenburg. Hossbach disubbidisce, abbandonando Lotzen senza combattere. Per Hitler non ci sono dubbi: in Prussia si sta tentando di instaurare un governo antinazista, diretta emanazione del comitato Freies Deutschland, Germania Libera. La reazione tedesca e la sostituzione dei militari ribelli non arrestano l'avanzata sovietica. L'Oder viene superato: i russi si avvicinano al confine con la Slesia. Intorno a Francoforte i tedeschi mantengono solo due teste

di ponte a est dell'Oder, ma i russi sono già sulla riva destra, a 70 chilometri da Berlino! Per chiudere la breccia Hitler costituisce un nuovo gruppo di armate, le Weichsel, con il compito di riconquistare la Vistola. Saranno guidate da Himmler, uno dei pochi uomini che gode ancora della fiducia di Hitler. Non si spiega perché non vengono destinate alcune armate del fronte Occidentale per la difesa di Berlino. Molti tedeschi – compresi i cospiratori di Freies Deutschland – preferirebbero vedere la loro patria invasa dagli Alleati piuttosto che in mano ai sovietici e non solo per ragioni politico-ideologiche. La guerra contro i russi è stata durissima. I tedeschi hanno trattato gli uomini dell'Armata Rossa come bestie, al pari degli ebrei e di altre minoranze etniche, come zingari e serbi. Nei campi di concentramento ai sovietici sono stati affidati i lavori più duri, le razioni minori, le umiliazioni peggiori, per non parlare dei forni crematori. In territorio russo i soldati della Wehrmacht si sono comportati come criminali comuni: razzie, stupri, stragi di civili, deportazioni di massa. Alla fine della guerra si conteranno dai venti a venticinque milioni di sovietici morti. Ma Hitler vuole lo scontro finale con i comunisti. I tedeschi – continua a pensare – sono un popolo di guerrieri che non si arrende mai. Per loro la morte è un onore solo se arriva combattendo.

18) Il III Reich verso il tramonto

La battaglia sul fronte Occidentale non è violenta come ad Oriente, né l'offensiva degli Alleati è paragonabile, almeno per il momento, a quella sovietica. Ma gli anglo-americani continuano comunque a mietere successi importanti. Il 16 gennaio, presso Houffalize, avviene il ricongiungimento tra il 41° squadrone di cavalleria, appartenente alla III armata americana, e il 41° reggimento di fanteria corazzata, appartenente alla I, che chiude definitivamente la battaglia delle Ardenne. Le truppe americane si sono riportate sulle posizioni del 16 dicembre. La Wehrmacht ha perso decine di migliaia di soldati, lasciando al nemico una quantità impressionante di mezzi e munizioni e indebolendo ulteriormente il fronte Orientale, che ora è alle porte di Berlino. Ma anche gli Alleati hanno pagato un prezzo salato: sono ottomila i morti, quasi cinquantamila i feriti e più di ventimila i dispersi. E, soprattutto, la battaglia delle Ardenne ha definitivamente messo in crisi i rapporti tra gli Alleati, tra Patton e Montgomery, tra Churchill e Ike. Gli americani sono in maggioranza sul continente, potendo contare su 50 divisioni contro le 15 britanniche. Ike ha deciso di affidare a Bradley il comando della I armata americana, sottraendola proprio a Montgomery, alla quale non resta che la Nona. Il capo delle forze alleate di stanza in Europa propone adesso un suo piano d'azione, che si può così sintetizzare: ripulire la riva sinistra del Reno, superare il fiume e avanzare in territorio nemico. Ma, come affermano gli esperti dello Shaef, l'attraversamento del Reno non può avvenire prima di maggio. La guerra, dunque, terminerà non prima della primavera del 1945, proprio come voleva Patton. Gli inglesi protestano, ma non possono nulla di fronte allo strapotere americano.

L'offensiva comincia in Alsazia. L'obiettivo principale è fare sparire la sacca di Colmar. L'operazione è guidata dagli americani, che si avvalgono dell'ausilio di alcuni battaglioni francesi. Gli inglesi sono quasi fuori gioco. Il 2 febbraio la Terza divisione di fanteria statunitense libera Colmar, ma i primi ad entrare nella città sono i carri francesi della Quinta divisione corazzata. L'avanzata prosegue verso Rouffach. La sacca è stata chiusa. La vecchia fortezza di Neuf-Brisach cade senza combattere il 6 febbraio. Tre giorni dopo gli ultimi tedeschi in fuga raggiungono la riva destra del Vosgi, attraversando il ponte ferroviario di Chalampe, che salta alle loro spalle. L'Alsazia è libera.

Nel frattempo i tre grandi del pianeta si sono incontrati a Yalta, in Crimea. Ancora una volta il leader inglese viene isolato. Churchill è costretto ad alloggiare in un palazzo spoglio e freddo a una decina di chilometri dalla città. Anche Roosevelt non se la passa bene, ma per altri motivi. Pallidissimo, molto stanco, con le mani che tremano e gli occhi che fanno fatica a rimanere aperti, il Presidente americano appare ogni giorno di più vicino alla morte. L'unico che gode di ottima salute, in tutti i sensi, è Stalin. Gli Usa vogliono dai russi un impegno ad aprire un secondo fronte sul Pacifico, per contrastare i giapponesi e, in secondo luogo, un maggiore impegno nelle Nazioni Unite e senza troppe pretese. Stalin, infatti, continua a chiedere una rappresentanza per ciascuna delle sedici repubbliche che costituiscono l'Unione Sovietica, il che significherebbe avere un'Assemblea molto più docile. Churchill, invece, si batte per fare ottenere alla Francia lo status di "grande". In gioco c'è la spartizione della Germania: gli inglesi vogliono che anche a De Gaulle venga garantita una fetta di territorio. Tutta questa generosità si spiega solo con l'intenzione di rompere l'isolamento: Gran Bretagna e Francia sono paesi coloniali e il mondo che le due superpotenze vogliono, o meglio stanno per costruire, è molto lontano dai sogni ottocenteschi di Londra e Parigi. E Churchill alla fine la spunta: la Francia ottiene l'agognato status di "grande". Forse anche Roosevelt ha capito che la prossima guerra, calda o fredda che sia, vedrà gli americani e i sovietici su opposte barricate. Ma il ruolo delle due ormai ex potenze europee nei futuri equilibri del pianeta resterà tuttavia sempre marginale.

È la Polonia il punto critico della Conferenza. Almeno in questo caso, Churchill e Roosevelt fanno fronte comune contro Stalin, il quale pretende che Varsavia venga inserita nell'orbita dell'Urss. "Per noi è una questione d'onore", dichiara Churchill, il cui paese entrò in guerra contro la Germania proprio per difendere la Polonia. "Per noi è una questione di vita o di morte", gli risponde Stalin. L'integrità della Polonia alla fine viene garantita. Anzi, la Conferenza decide di consegnare a Varsavia a guerra terminata alcuni territori del Reich. Tuttavia, come voleva Stalin, la Polonia diventa un paese satellite di Mosca. Gli inglesi protestano, ma sono impotenti. Gli americani, che sono potentissimi, tacciono. Roosevelt si sta spartendo il mondo con Stalin, qualche prezzo deve pur pagarlo ai futuri nemici. Il leader sovietico se la cava, nel caso della Polonia come di tutti gli altri paesi dell'area balcanico-danubiana, con vaghe promesse di libertà politica, indipendenza, libere elezioni e via dicendo, tutte puntualmente disattese. E' bene ricordare, però, che quasi tutti questi paesi sono già stati liberati dall'Armata Rossa. Gli ungheresi, i rumeni, i bulgari e persino i polacchi hanno accolto i soldati sovietici come liberatori, non come oppressori. Stesse scene nei territori liberati dagli Americani e dagli Inglesi. Dunque nulla di mostruoso nella politica estera staliniana: è la stessa di Roosevelt e Churchill, come dimostrano i drammatici avvenimenti greci. Roosevelt lascia Yalta abbastanza soddisfatto: l'Urss si è accontentata di tre seggi all'Onu e ha promesso di entrare in guerra contro il Giappone una volta domata la Germania, in cambio però di altri aiuti. Stalin è raggianti. Non ha preso nessun impegno preciso, dispensando promesse a destra e a manca. Ma non può dirsi scontento nemmeno Churchill, che è riuscito nella non facile impresa (fallita a Teheran) di fare entrare De Gaulle nel rango dei potenti della Terra e di vedersi riconosciuto comunque un ruolo nel futuro assetto del pianeta.

Yalta disegna il mondo del futuro. Ma la guerra continua. Una marea di profughi tedeschi provenienti dalla Slesia, ormai in mano ai russi, sommerge Dresda: cinquecentomila stazionano nei parchi della città, lungo le rive dell'Elba, intorno allo Zwinger e alla Hofkirche. Hanno fatto decine di chilometri a piedi, sotto la neve e i colpi dell'artiglieria sovietica. Ma il loro calvario non è finito. Alle 22,15 del 13 febbraio la Raf attacca la città. E' un bombardamento indiscriminato. Alla prima ondata di bombardieri, 245 Lancaster, ne segue una seconda, 529 Lancaster, all'una e trenta di notte. Poi, a mezzogiorno del giorno successivo, è la volta di 450 fortezze volanti dell'Usaf. Bersaglio dei 650.000 ordigni incendiari lanciati dall'aviazione alleata è soprattutto il centro della città. Una nuvola di fumo densissima, visibile anche a cinquanta-settanta chilometri di distanza, volteggia sulla città. Non è possibile alcuna via di fuga. Chi si è nascosto nei rifugi è morto asfissiato; chi è uscito per le strade è stato inghiottito dal fuoco. I pompieri sono morti nelle loro caserme e quelli che sono accorsi dalle città vicine sono stati bersagliati dai caccia. Dresda brucia per quattro giorni e quattro notti. Il fuoco divora 20 chilometri quadrati di territorio. Impossibile fare una conta precisa dei morti. La stima più attendibile parla di 135.000 unità. Il bombardamento di Dresda è il più sanguinoso di tutta la II Guerra Mondiale, Hiroshima compresa. Alla Camera dei Lords di Londra si levano vibranti proteste. La Raf risponde alle accuse dichiarando che Dresda è a tutti gli effetti un obiettivo militare, perché ospita decine di industrie pesanti e alcune stazioni ferroviarie molto importanti per gli spostamenti e i rifornimenti della Wehrmacht. Ma se le cose stanno davvero così, allora l'operazione è stata un totale fallimento. Le bombe, infatti, hanno distrutto soprattutto le case del centro, lasciando quasi illese le industrie della periferia e la stazione ferroviaria di Friedrichstadt, la più importante della città. Ma c'è un altro punto oscuro. Se Dresda è davvero un nodo strategico per il III Reich, dunque un pericolo per la coalizione alleata, come sostiene la Raf, lo è tuttavia soprattutto per i russi, che stazionano a pochi chilometri di distanza. Gli Alleati sono lontani: si stanno battendo ancora sul Reno, a centinaia di chilometri di distanza. Alcuni studiosi hanno avanzato a tal proposito l'ipotesi che il bombardamento sia stato richiesto da Stalin, forse come ricompensa per le recenti offensive sul fronte orientale, che hanno fatto respirare le armate anglo-americane sul fronte opposto, oppure in cambio della promessa di aprirne un nuovo fronte sul Pacifico. Comunque stiano le cose, non bisogna dimenticare che la mattanza di Dresda arriva dopo cinque anni di massacri indiscriminati compiuti dalla Luftwaffe in tutta Europa (e a partire proprio dall'Inghilterra, sulla quale continuano a piovere i micidiali V1 e V2 i quali, privi di una guida, vanno a colpire quasi esclusivamente i quartieri popolari delle più importanti città del paese), di un conflitto bestiale voluto e aperto da Hitler, le cui prove generali erano state effettuate qualche anno prima in Spagna, ai tempi della guerra civile, con il massacro di Guernica, perpetrato da decine di aerei della Legione Condor con la croce uncinata sulla fusoliera. I Lords inglesi possono pure denunciare il massacro della Raf a Dresda, ma la realtà è sotto gli occhi di tutti: cinque anni di guerra, ottanta milioni di morti e tutto per affermare il programma razzista e criminale di un dittatore di uno stato di poche decine di milioni di abitanti. E infatti Dresda non ferma affatto la guerra, come qualcuno si aspettava ... Non certo nei paesi totalitari, ma nelle democrazie occidentali, ovviamente. E se la House of Lords protesta, milioni di persone, sul continente come in Inghilterra, in Cina come negli Usa, esultano, incitando le armate alleate a fare presto, a sconfiggere il criminale Hitler.

L'offensiva sovietica ha ridato fiato agli anglo-americani. La I armata canadese del generale Crerar attacca in direzione del confine tedesco-olandese. Avanza anche Montgomery e gli risponde subito Patton. Il XII gruppo di

armate di Hodges sferra l'offensiva finale verso Colonia il 23 febbraio. Nelle linee tedesche il caos è indescrivibile. I soldati del III Reich si arrendono in massa. Alcune località vengono difese solo dai soldati della Hitlerjugend, ragazzini di 14-15 anni inquadrati in squadre che di militare hanno solamente la divisa. Il 7 marzo Colonia si arrende. Altri corpi della I armata varcano il Reno nella regione di Bonn. Un distaccamento della Nona divisione corazzata, comandata dal sottotenente Kark Timmermann, esce dall'Eifel attraverso la strada di Euskirchen e scopre un ponte ancora intatto sul Reno, il Lundendorff, che porta alla cittadina di Remagen, brulicante di profughi. La notizia fa subito il giro degli stati maggiori, Alleati e tedeschi. Hitler si infuria e manda davanti al plotone d'esecuzione i cinque ufficiali di stanza a Remagen. Se ne salva solo uno, lanciandosi contro gli anglo-americani a braccia alzate. A guidare le operazioni viene chiamato Kesserling, che lascia un paese sull'orlo dell'insurrezione generale: l'Italia. Ma il ponte di Remagen crea scompiglio anche tra gli Alleati, mandando all'aria tutti i piani. Decine di divisioni lo attraversano in barba a ogni ordine superiore. Anche Ike va su tutte le furie. Comincia a prevalere la voglia di farla finita con questa guerra.

La Germania è stretta in una morsa infernale. Hitler ordina di fare alla maniera dei Russi. Nulla va lasciato agli invasori: bruciate tutto! Per il Führer la perdita della guerra è sempre dovuta alla viltà di chi la combatte. E un popolo di vili non merita di vivere: non c'è domani per una nazione di traditori, ma che non ha saputo rispondere alla chiamata della storia. Ma c'è anche chi tenta di opporsi. Albert Speer, il Ministro dell'Armamento, uno dei pochi uomini ai quali il Führer confida tutti (o quasi) i suoi pensieri e propositi. Per evitare alla Germania il destino che auspica Hitler non c'è che una via: eliminare chi ha in mano questo destino. Speer sembra proprio l'uomo giusto, essendo uno dei pochissimi che conosce il bunker dove si rifugia il capo del III Reich, dato che è stato lui a progettarlo. Pensa a un gas tossico da iniettare attraverso una condotta dell'aria. Ma alla fine desiste. L'opposizione tedesca al III Reich mostra ancora una volta la sua totale sterilità. Al processo di Norimberga Speer giustificherà questa rinuncia con le difficoltà tecniche derivanti da una simile operazione e la sua totale inutilità. Sulle difficoltà tecniche si può anche convenire, ma perché inutile? Speer sostiene che proprio nelle ore in cui la Germania è circondata dalle truppe alleate, la popolazione torna a stringersi nuovamente intorno al suo Führer. Molti tedeschi sono convinti che le sconfitte siano frutto della viltà dei generali e non della sciagurata condotta della guerra da parte di Hitler, delle cospirazioni di Germania Libera e non delle pratiche criminali delle SS. Migliaia di ragazzini di dieci-dodici anni corrono a difendere le città assediate o abbandonate dai militari. Speer dichiara di avere a più riprese cercato di convincere il Führer a dimettersi, ma inutilmente. L'atteggiamento di Speer provoca durissime reazioni negli altri fedelissimi di Hitler, Bormann in testa, ma il Führer lo difenderà sempre. Davvero un uomo molto fortunato...anche perché eviterà la pena capitale al processo di Norimberga per i crimini contro l'umanità.

Sulla riva sinistra del Reno la lotta è cessata, dal mare sino alla Mosella. A sud di questo fiume la VII e la I armata tedesca si attestano nella Sarre e nel Palatinato. La prima, con il polo chimico di Ludwigshafen, è indispensabile per proseguire la guerra. Permettere agli americani di arrivare a Spira e a Worms, come vorrebbero i comandanti del gruppo G, significherebbe aprire loro il varco del Meno, la strada più corta per tagliare in due il paese e congiungersi con i russi. Kesserling ordina la difesa ad oltranza della linea, sulla quale pressano le armate di Patton e Patch. Al momento però la maggiore preoccupazione per Kesserling è la testa di ponte di Remagen. Se gli americani continuano ad allargarla, la penetrazione verso il Meno e la Ruhr sarà solo una questione di giorni. Deve intervenire la Luftwaffe. Ma 372 ondate di bombardieri non portano a nulla, se non alla perdita di 80 apparecchi. Gli americani hanno spinto nella testa di ponte la Nona armata corazzata e la Settantottesima divisione di fanteria. La Novantanovesima le raggiunge il 10 marzo. Attacchi e contrattacchi si susseguono. Per consolidare la loro posizione gli americani devono stabilirsi sulle montagne che sovrastano la stretta pianura dominata dalla vetta del Drachenfels. La zona diviene teatro di aspri combattimenti. Ma il 17 marzo, dopo aver fatto passare sulla riva destra del Reno migliaia di carri armati, camion e cannoni, il ponte Lundendorff crolla. Per fortuna gli ingegneri hanno costruito a valle e a monte due ponti da campagna. Il rinforzo della testa di ponte, quindi, non si interrompe. Dal punto di vista tattico, tuttavia, il ponte di Remagen non è stato sfruttato a dovere: è mancata soprattutto un'azione immediata, a sorpresa. La testa di ponte misurava tre chilometri di raggio la seconda sera; dopo dieci giorni ne misura appena quindici. Gli alleati pagano la disorganizzazione seguita all'euforia nell'aver trovato un ponte ancora intatto nel cuore dell'Europa. Ma questa confusione ha avuto anche un merito, facendo affluire ingenti forze tedesche dagli altri settori. Può così avere inizio l'annientamento del triangolo Sarre-Palatinato. Il tracciato del fronte suggerisce la forma dell'offensiva. La VII armata americana attacca sul lato del triangolo delimitato dai fiumi Saar e Lauter; la III sulla Mosella. Il 15 marzo Patch attacca con i suoi corpi d'armata: il 6° a est, dal Reno ai Vosgi, il 15° al centro, da Bitche a Sarreguemines, e il 21° a ovest, da Sarreguemines a Saarbrücken. Una divisione francese, la Terza Dia, subordinata al 6° corpo, presidia la pianura del Reno. Lo sforzo maggiore spetta al 15° corpo, che riesce a superare il Blies, avvicinandosi alla Linea Sigfrido. Patton ha attaccato due giorni prima, ma con

una tattica opposta: maggiore slancio penetrativo alle due ali per aggirare il massiccio dell'Hunsruck e stringere in una morsa mortale la VII armata. Il comando tedesco pensava che gli americani fossero troppo impegnati a Remagen per attaccare sulla Mosella e non aveva previsto l'ardimento con cui Patton si sarebbe gettato sulla VII armata. Il 21 marzo la battaglia del Palatinato si conclude.

Ma parte una nuova operazione: l'occupazione del Reno inferiore, che viene affidata a Montgomery. Il 22 marzo il generale inglese passa il Reno, seguito da 14.000 uomini della British e dell'American Airborne Division. Nel corso della giornata la testa di ponte raggiunge la profondità di dieci chilometri. Avanzano anche gli inglesi della II armata, nella regione boscosa a nord del Lippe e, più a sud, gli americani della IX. Il bacino industriale della Ruhr è circondato. Patton occupa Francoforte, la VII armata Wurzburg e i francesi Karlsruhe. La Germania è attraversata da orde di profughi convergenti tutte verso il centro. Hitler ordina di spingerle verso est, dove stazionano i russi: che vadano in pasto agli squali!

Conquistata la riva destra del Reno si pone tuttavia un problema per gli Alleati: in quale direzione proseguire la marcia vittoriosa? Negli anni precedenti la risposta a questo quesito sarebbe stata scontata: verso Berlino! E a pensarla così sono ancora gli inglesi e la maggioranza dei generali americani e francesi al fronte. Ma non Ike: "Io mi propongo – si legge in una lettera indirizzata a Stalin – di cercare il congiungimento delle mie forze con le vostre portando lo sforzo principale su una direttrice Erfurt-Lipsia-Dresda. Uno sforzo secondario sarà fatto per cercare un altro congiungimento nella regione Ratisbona-Linz". Ed è per conformarsi a questa nuova strategia che Ike decide di ritirare a Montgomery anche la IX armata, affidandola a Bradley. Il 21° gruppo d'armate sarà ridotto al ruolo di fiancheggiatore del 12° gruppo. Ike fa suo il "concentrated thrust" di Monty, spostandolo però da una verticale Dusseldorf-Berlino a una Magonza-Dresda. E' chiaro che per il futuro Presidente americano Berlino non conta più nulla dal punto di vista militare, essendo ormai ridotta a un cumulo di macerie. Molto più importante è Berchtesgaden, capitale dell'hitlerismo. Gli inglesi reagiscono, ma senza successo. Gli Alleati rinunciano dunque a passare sotto le porte di Brandeburgo, un onore riservato ai soldati dell'Armata Rossa, che possono aspettare ancora e prepararsi per l'offensiva finale: nessuno gli corre più dietro, anzi di fronte.

Nella pianura danubiana la battaglia continua. Budapest è caduta, ma Hitler confida ancora nella presa della linea del Danubio. E così, mentre i russi sono a sessanta chilometri da Berlino, i tedeschi continuano a mantenere tra i Carpazi e il fiume Drava ben quattro armate, per un totale di 30 divisioni, tra cui la famigerata Sesta Panzerarmee. I russi giungono alle porte di Vienna e il 9 marzo scatenano l'offensiva sul Baltico. Anche Hitler è all'offensiva, ma contro i suoi militari: decine di ufficiali, tra cui numerose SS, finiscono davanti al plotone d'esecuzione con l'accusa di tradimento o cedimento davanti al nemico. I russi sono davanti a Stettino. Costeggiano l'Oder dalla sua foce fino alla confluenza con il Neisse. Il 12 marzo lo attraversano, avanzando per dieci chilometri e arrestandosi a qualche decina di chilometri da Berlino. Un successo eccezionale. Dilagano anche le truppe anglo-americane, che conquistano in rapida successione Kassel, Minden, Wurzburg, Bayreuth, Norimberga, Hannover e Brunswick. Il 17 aprile cade la fortezza della Ruhr. Il maresciallo Model fugge nei boschi e si toglie la vita. L'Elba viene raggiunta la sera dell'11 presso Magdeburgo dalla Seconda divisione americana, dopo 92 chilometri di marcia in sole ventiquattro ore. Il giorno successivo viene attraversato il fiume. Berlino è soli a 85 chilometri. Cinque giorni prima Hitler aveva emanato l'ordine di costituire una nuova XII armata, comandata dal generale Walter Wenck, con il compito di contenere l'invasione da ovest. Ma ormai è troppo tardi: gli Alleati si trovano la strada verso Berlino spalancata. Potrebbero occupare la capitale tedesca prima dei russi. Ma Bradley impone l'alt. L'Elba può essere attraversata solo da alcune pattuglie. La campagna di Germania della IX e della I armata americane si conclude qui. Gli Usa lasciano così ai russi l'onore (e l'onere) di conquistare la capitale del III Reich. Eppure Berlino continua ad essere bombardata da centinaia di aerei anglo-americani. Una colonna di fumo, visibile anche a 100 chilometri di distanza, ondeggia sulla città. Particolarmente colpita è la nuova Cancelleria, al di sotto della quale è nascosto il Führer. Ma né gli Alleati né la stragrande maggioranza dei tedeschi lo sanno. Nel suo bunker Hitler continua a farneticare e a litigare con i militari. E' del parere che l'Armata Rossa sia allo stremo e se non è stata ancora sconfitta è perché la Wehrmacht è comandata solo da generali vili e incompetenti. Hitler pensa anche che i russi punteranno su Dresda, per dirigersi successivamente verso il massiccio di Boema e ricongiungersi con le truppe che assediano Vienna. Ormai Hitler è completamente fuori dalla storia.

Nel frattempo le armate Alleate d'Italia hanno ripreso l'offensiva. Con il 2° corpo polacco e il 5° britannico, la VIII armata attacca lungo il litorale Adriatico in direzione di Venezia. La V armata americana punta invece su Bologna. L'Ob Sudwest chiede di ritirarsi oltre il Po, ma Hitler rifiuta. In Austria l'Armata Rossa è ormai alle porte di Vienna. Hitler chiama i suoi compatrioti alle armi. Gli risponde il comandante della piazza, generale von Brunau: "La popolazione viennese spara sui nostri soldati più che sul nemico". Allora Hitler lo invita a rivolgere le armi contro i ribelli. Le strade di Vienna si riempiono di corpi appesi ai lampioni. Dopo quattro giorni, però, i tedeschi capitolano.

Ma una notizia fa tornare il sorriso a Hitler: Roosevelt è morto. Gli succede Harry Truman. Può essere la svolta tanto attesa dal Reich. Göbbels ne è addirittura certo. Truman riunisce i membri del Gabinetto pochi minuti dopo il giuramento. La sola decisione che viene presa è la conferma della data del 25 aprile per l'apertura della conferenza dell'Onu a San Francisco. Il Segretario alla Guerra, Henry Stimson, gli sussurra una notizia circa il varo di una nuova micidiale arma. Nulla fa pensare ad un cambio nella politica estera statunitense.

I sogni dei tedeschi si infrangono presto, come i tanti ordigni che cadono quotidianamente sulle loro teste. Il 16 aprile inizia l'offensiva finale dell'Armata Rossa per la conquista di Berlino. Venti armate, 150 divisioni, due milioni e mezzo di uomini, 41.600 cannoni, 6.300 carri armati e 8.400 aerei sono pronti a riversarsi sulla capitale. Hitler non ha nessuna intenzione di arrendersi, né di dichiarare Berlino città aperta. Il 22 aprile ascolta i resoconti dei militari e ribadisce la sua posizione: Berlino deve essere difesa fino all'ultima cartuccia. C'è ancora una speranza: che scoppi una terza guerra mondiale, capitalismo contro comunismo, la sola in grado di salvare la Germania dalla tragedia, ricollocandola al fianco delle potenze occidentali. Una posizione che Hitler ha sempre sognato. Ma Roosevelt e soprattutto Churchill non sono mai stati d'accordo. Truman, a quanto pare, nemmeno.

La notte tra il 26 e il 27 aprile è calma. Le armi tacciono da alcune ore. Ma alle prime luci dell'alba una raffica di razzi Katjusa si abbatte sulla città. I russi avanzano verso il centro di Berlino, occupando la stazione di Anhalt, la Leipzigerstrasse e la Prinzalbertstrasse. Entrano nel quartier generale della Gestapo e si portano a 300 metri dalla Cancelleria, che resiste tenacemente. Ricomincia il lancio di Katjusa. Un deposito di Panzerfaust salta in aria a Postdamerplatz, scuotendo tutta la città. Ma la carneficina si consuma soprattutto sotto le strade di Berlino. I genieri tedeschi fanno saltare le chiuse del Landwehr Kanal, allo scopo di inondare i sotterranei della metropolitana. Nel buio annegano decine di migliaia di civili che vi avevano trovato rifugio. Un popolo di vili non merita di vivere, aveva dichiarato Hitler: è stato di parola.

Su Berlino il sole non splende più. La città è avvolta da una coltre densa di fumo e polvere. Non un solo edificio è in piedi. Le macerie sono ovunque, così come la fame e la puzza dei cadaveri. Sono molti i corpi che penzolano dai lampioni. Si tratta dei tanti soldati allo sbando che hanno avuto la sventura di imbattersi in qualche pattuglia di giovanissime SS incaricate di fare dell'eroismo un obbligo civile. Il 28 aprile è un giorno di tregua. L'Armata Rossa è stanca. Ma riprendono le ostilità ad Occidente.

Mentre l'agonia di Hitler si prolunga inaspettatamente di qualche giorno, quella di Mussolini è un fatto ormai compiuto. Bologna viene presa il 21 aprile. Gli Alleati avevano previsto una tregua sul Po, ma di fronte alla debolezza del nemico e alla forza dei Partigiani decidono di proseguire l'avanzata. Il grande fiume viene attraversato il 23 aprile dal 4° corpo americano nei pressi di Guastalla. I tedeschi battono in ritirata ovunque. Anche Mussolini è in fuga. Il 19 aprile abbandona Villa Feltrinelli alla volta di Milano. I tedeschi lo vorrebbero portare in Germania; gli italiani della Rsi in Svizzera o in qualche stato del Sud America. Ma il Duce dice di non volere abbandonare il paese: ha aderito al progetto di Pavolini, già Ministro dell'Istruzione, che intende proseguire la lotta in Valtellina, o almeno è quello che dice ai suoi.

Mussolini si stabilisce nella sede del palazzo della Prefettura milanese di Corso Monforte. Sua moglie Rachele è rimasta a Salò; al suo fianco c'è la sua amante, Claretta Petacci. Il Duce cerca una via di scampo. L'intermediario con il Cln è l'Arcivescovo di Milano, Ildelfonso Schuster. L'incontro tra i due avviene il 25, quando anche Parma, Verona e Cremona sono in mano alleata. Gli americani sono a soli 60 chilometri dalla città. La guarnigione tedesca è ancora al suo posto. Il comandante, generale Weining, propone al Duce una variante del progetto Valtellina: fare della città lombarda una Stalingrado italiana. Mussolini rifiuta.

Nel salone dell'Arcivescovado il Cln è rappresentato dal generale Cadorna, dal democristiano Achille Marazza e dall'ingegner Riccardo Lombardi. Assistito dal maresciallo Graziani, il Duce sembra tranquillo. Ma la discussione precipita quando Graziani rifiuta la proposta del Cln di capitolare all'insaputa dei tedeschi. Nel frattempo l'insurrezione è dilagata in tutta la città. Mussolini capisce che non ci sono più margini per una trattativa e decide di abbandonare in tutta fretta l'Arcivescovado. Dice di voler andare in Valtellina, ma il suo vero obiettivo è la neutrale Svizzera. Viene organizzato un convoglio di una trentina di veicoli, di cui due carichi di SS. Il Duce è stipato su un'Alfa Romeo; Graziani e numerosi ministri della Rsi si ammassano su altre automobili; su una vettura dalla quale sventola una gagliardetto spagnolo ci sono la Petacci, suo fratello e sua cognata. Alle 10 della sera la colonna giunge a Como. Il Duce e il suo entourage si riposano nei locali della locale Prefettura. La frontiera svizzera è a soli 10 chilometri. Il giorno successivo la colonna riprende la sua marcia, ma viene bloccata a Menaggio. La Svizzera è sempre più vicina, ma la frontiera è chiusa. Mussolini trascorre la giornata in un albergo della città. Aspetta Pavolini, che vi giunge il giorno dopo. Mussolini vuole sapere di quanti uomini dispone. Risposta lapidaria: di dodici camicie nere! Giunge anche un distaccamento tedesco. Mussolini, sconsolato, si unisce a loro. La nuova colonna ha appena il tempo di mettersi in marcia che viene bloccata da una pattuglia di partigiani: i tedeschi ottengono il permesso di proseguire, a patto che scarichino dai camion gli italiani. Le trattative si prolungano per alcune ore. I tedeschi hanno camuffato Mussolini da soldato della Wehrmacht. Tutto inutile. Viene riconosciuto dai

partigiani, prelevato e quindi condotto in un'abitazione a Dongo. Alle ore 16 del 27 aprile giunge sul posto Walter Audisio, il colonnello Valerio, comunista, che fa salire Mussolini, la Petacci, Pavolini, Marcello Petacci e Nicola Bombacci su una vettura diretta al centro del paese. Improvvisamente l'auto si ferma. I prigionieri vengono fatti scendere, sospinti su un muro e fucilati. I loro corpi saranno esposti in Piazzale Loreto, a Milano, dove qualche mese prima e per alcune settimane erano stati esposti i cadaveri penzolanti da una impalcatura di quattordici partigiani, davanti a una folla tumultuosa. E' la più grande vittoria dell'ala più radicale della Resistenza italiana, ma anche l'ultima.

19) La fine

Berlino è circondata; nel resto della Germania dilagano truppe provenienti dai quattro angoli del pianeta: uno smacco per i teorici della razza ariana. Persino il fanatico Himmler comincia a trattare con gli Alleati, grazie alla mediazione del conte Bernadotte. Rinchiuso con Bormann e Göbbels nel bunker della Cancelleria, il Führer medita la vendetta contro il suo ex fedelissimo. Il capro espiatorio è Hermann Fegelein, marito di Gretl Braun, sorella di Eva, la compagna di Hitler. Giudicato da Hitler come complice di Himmler, Fegelein viene fucilato nel giardino della Cancelleria. Hitler è talmente accecato dall'idea della vendetta che quasi dimentica quanto sta accadendo fuori dalle mura della Cancelleria. Continua a dirsi convinto di una vittoria, farnetica ancora sul varo di armi di sterminio in grado di cambiare il corso della guerra e spera nella rottura tra Usa e Urss. E decide persino di sposare Eva Braun, mentre fuori la battaglia infuria. I testimoni sono Göbbels e Bormann. Subito dopo la cerimonia Hitler si ritira nel suo studio e detta il suo duplice testamento, politico e privato. Il primo è per certi versi stupefacente. Il Capo del III Reich scrive di non avere voluto lui la guerra, ma gli ufficiali della Wehrmacht. Designa l'ammiraglio Donitz come suo successore, Göbbels Cancelliere, Bormann capo del Partito Nazista. Il testamento politico si conclude con un atto d'accusa nei confronti degli ebrei e un invito rivolto al popolo tedesco affinché prosegua la lotta contro "gli avvelenatori di tutte le nazioni". Nel testamento privato, Hitler decide di lasciare tutti i suoi beni personali al partito e se questo non dovesse più esistere allo Stato. Le opere d'arte in suo possesso dovranno essere esposte al museo di Linz.

Fuori dalla Cancelleria la battaglia continua. I russi raggiungono la Bismarckstrasse, la Kantstrasse, la Saarlandstrasse e la Wilhelmstrasse. I tedeschi resistono in un budello lungo una decina di chilometri, dall'Alexanderplatz al ponte di Pichelsdorf, sullo Havel. I generali cercano di convincere Hitler che tutto è perduto: bisogna abbandonare la città, trasferirsi al più presto a Wenk, ancora in mano tedesca. Proposta respinta. Per Hitler l'unica via di fuga è quella che conduce dritto all'altro mondo: quando i russi sono a meno di 100 metri dal bunker si spara in bocca. Anche sua moglie abbandona la vita terrena, ma in silenzio, ingerendo una capsula di veleno. Sono le 15,30 del 30 aprile. La guerra in Europa può dirsi finita. Piccole guarnigioni tedesche resistono qua e là, ma per il III Reich è arrivato il momento di seguire Hitler. I sovietici non sono disposti a fare sconti e pretendono da Göbbels e Bormann una capitolazione totale. Il primo pensa a una fuga, il secondo al suicidio. Il 2 maggio Berlino capitolò, mentre Russi e Alleati si ricongiungono a Wismar. Le guarnigioni tedesche di stanza in Olanda e nell'ovest della Germania si arrendono due giorni dopo. Patch raggiunge il Brennero e si ricollega alle forze alleate d'Italia. L'8 maggio Truman, De Gaulle, Stalin e Churchill annunciano al mondo la vittoria. Ma le ultime truppe tedesche di stanza in Francia occidentale combatteranno ancora per tre giorni. Una conferma dell'assoluta ignoranza di Hitler in campo militare: mentre il Reich affondava, decine di divisioni venivano mantenute nei quattro angoli del continente.

20) Considerazioni

La guerra era nel Dna del nazismo. Nel 1930 la Germania spendeva per gli armamenti poco più di 150 milioni di dollari, meno dell'Italia, che pure occupava allora uno degli ultimi posti nella graduatoria delle grandi potenze. Nel 1934, con Hitler al potere da appena un anno, le spese militari superano i 700 milioni di dollari; nel 1935 salgono a 1.607, nel 1936 a 2.332, nel 1937 a 3.298 e nel 1938 a 7.415! L'unica nazione che presenta un simile trend è l'Urss. Nel 1930 lo Stato comunista spendeva 722 milioni di dollari per la Difesa, l'anno successivo 3.479. Il culmine viene raggiunto nel 1935, con 5.517 milioni di dollari. Nel 1936 la quota scende a 3.000 dollari, per crescere nuovamente nei due anni successivi (5.429 milioni di dollari nel 1938). La guerra russo-tedesca, dunque, considerando anche la natura dei due sistemi politici, fortemente antagonisti, era inevitabile. Ma i due paesi, prima di affrontarsi, si accordano, spiazzando in tal modo Inghilterra e Francia. La prima, pur aumentando la quota del Pil da destinare alla Difesa già a partire dal 1936, comincia ad armarsi solamente nel 1939; la Francia lo farà seriamente a guerra ormai iniziata. Ma il dato più stupefacente è quello relativo all'Italia. Mussolini entra in guerra

dopo avere sensibilmente ridotto le spese militari. Nel 1938 l'Italia spende per la Difesa solo 746 milioni di dollari, un decimo della Germania, contro i 1.235 dell'anno precedente. Ma un paese non va in guerra solo con fucili, carri armati e aerei. Occorrono altre risorse, prima di tutto le materie prime. Ebbene, la Germania è quasi completamente dipendente dalle importazioni, essendo ricco soltanto di carbone, al contrario di Inghilterra, Urss e Usa, che sono quasi autosufficienti. Per non parlare dell'Italia, che è sprovvista praticamente di tutto. Ma anche la troppo mitizzata Wehrmacht ha i suoi punti deboli: l'esercito è dotato di un numero esiguo di divisioni mobili e anche le famigerate unità *Panzer* contano, all'inizio della guerra, meno carri armati di inglesi e francesi insieme; la Marina, poi, è assolutamente impreparata ad affrontare gli inglesi sui mari, tant'è che si dichiara sin dall'inizio contraria alla guerra; l'Aviazione, invece, è molto forte, ma solo in rapporto alla – temporanea – debolezza degli avversari, soprattutto dei francesi. Ma allora perché Hitler va alla guerra?

Lasciando perdere ogni considerazione di tipo psicologico, si può affermare che per il Führer è una questione di vita o di morte: ha promesso di portare il Reich ai suoi antichi splendori e non può farlo senza pestare i piedi a qualcuno. Potrebbe accontentarsi della Polonia, per poi volgere lo sguardo eventualmente ancora più a oriente, alla Russia, ma le potenze occidentali dopo l'invasione della Cecoslovacchia non sono più disposte a tollerare altre prepotenze. Allora il Führer aggira l'ostacolo: si accorda con Stalin e sfida apertamente francesi e inglesi. D'altro canto – e questo Hitler lo sa molto bene – nessuna nazione europea può, da sola, contrastare il III Reich, nessuna coalizione europea senza l'Urss può pensare di battere la Germania. E un'alleanza tra i paesi occidentali capitalistico-democratici e la Russia comunista è molto improbabile. Per Mosca le democrazie borghesi sono il nemico numero uno; per l'Occidente l'Urss è l'impero del male. Si apre quindi una breccia per il III Reich, una "terza posizione, in grado, a seconda dei casi e delle convenienze, di dialogare o combattere ora con l'uno e ora con l'altro blocco.

Difficile dire come sarebbe andata a finire con i tre belligeranti del primo anno e mezzo di guerra: Germania, Francia e Inghilterra. Quest'ultima, infatti, ha le forze per resistere, ma non per contrattaccare; la Francia nessuna delle due. La svolta, dunque, si ha solo nel 1941 con l'attacco all'Urss. L'operazione "Barbarossa" significa soprattutto una cosa: che la Germania dovrà combattere d'ora in poi su più fronti e contemporaneamente, come nel 1914-1917. La guerra contro Stalin si mostra subito molto più dispendiosa delle precedenti, permettendo agli inglesi di riprendere fiato e di contrattaccare in Africa e nel Mediterraneo. Un gravissimo errore strategico. Ancora più grave se si considera che, molto probabilmente, l'Urss si sarebbe accontentata del mantenimento dello status quo, almeno per qualche anno, avendo in mano l'est della Polonia, la Bessarabia e parte della Finlandia. L'isolamento russo, insomma, era stato rotto proprio grazie alla sponda offertagli dal III Reich, senza contare che grazie all'aggressività tedesca i paesi capitalistici erano piombati nel dramma. L'Armata Rossa perde contro la Wehrmacht una quantità impressionante di uomini e mezzi, ma può permetterselo: il rapporto tra la fanteria russa e quella tedesca, infatti, è di 5 a 1, di 7 a 1 per l'artiglieria e di 17 a 1 per l'aviazione! L'entrata in campo degli Usa non fa che aggravare ulteriormente la situazione per Hitler. Nel 1944, per esempio, sul fronte francese gli Alleati possiedono un numero di carri armati venti volte superiore a quelli della Wehrmacht. Ancora più schiacciante la superiorità anglo-americana nei cieli. La produzione degli aerei tedeschi è sempre stata inferiore a quella degli Alleati nei sei anni di guerra. Nel 1944, per esempio, il III Reich raggiunge il picco della produzione di aerei con 39.807 apparecchi. Ma le industrie alleate, nello stesso anno, fanno molto meglio: 96.318 sono gli aerei prodotti dagli americani, 40.300 quelli sovietici, 26.461 gli apparecchi inglesi e 4.575 del Commonwealth. Insomma, la Grande Germania di Hitler non avrebbe potuto reggere a lungo il confronto con i suoi avversari. Nel 1940 gli Alleati possiedono una potenza industriale doppia e un reddito nazionale triplo rispetto alle forze dell'Asse. Nel 1943-44 gli Usa producono da soli una nave al giorno e un aereo ogni cinque minuti! Quello che segue è un prospetto della produzione di armi (in miliardi di dollari del 1944) delle maggiori potenze belligeranti:

	1940	1941	1943
Gran Bretagna	3,5	6,5	11,1
Urss	(5)	8,5	13,9
Usa	3,5	4,4	37,5
Totale Alleati	3,5	19,5	62,5
Germania	6	6	13,8
Italia	0.75	1	-
Giappone	(1)	2	4,5
Totale Asse	6,75	9	18,3

Il dato più rilevante è il notevole aumento della produzione bellica americana tra il 1941 e il 1943. Gli Usa arrivano a produrre da soli più del doppio degli armamenti di tutti gli avversari messi assieme e quasi il quadruplo degli alleati russi e britannici. L'intervento degli americani, dunque, ancora una volta risulta decisivo, ma non come nella I Guerra Mondiale, poiché in questo caso sembra più accelerare dinamiche già in atto che sbloccare la situazione da una lunga fase di stallo, come nel precedente conflitto. Il III Reich, infatti, già a partire dal 1942 non sembra più in grado di espandersi né di mantenere il controllo dei territori conquistati. L'intervento degli americani provoca il collasso di una nazione già da tempo malata.

Ma la guerra è anche un fatto politico. Il gioco delle alleanze, soprattutto, può fare saltare da un momento all'altro i rapporti di forza. L'uscita della Russia bolscevica dal conflitto precedente, per esempio, avrebbe potuto regalare la vittoria agli Imperi centrali se non fossero intervenuti gli Usa. Anche la II Guerra Mondiale presenta alcune sorprese, come per esempio il "tradimento" di Stalin del 1939. Non è assurdo quindi ipotizzare altri possibili scenari: una Russia che si ritira dalla guerra una volta riconquistati i territori ceduti al Reich con l'Operazione Barbarossa, oppure un Hitler pronto a firmare la pace con l'Inghilterra dopo la caduta della Francia. E cosa sarebbe accaduto se, invece di Churchill, l'Inghilterra fosse stata guidata da uno come Chamberlain per tutto il corso della guerra? E se Mussolini non avesse attaccato la Grecia, come sarebbe andata a finire in Russia? La storia non si fa né con i "se" né con i "ma", questo è vero. E tuttavia non è secondario il fatto che siano stati proprio gli strateghi militari e i politici per tutto il corso della II Guerra Mondiale a immaginare, sperare, temere simili scenari.

Sul fatto che il Führer non sia mai stato un mago in fatto di tattica e strategia militare è un dato di fatto; che fosse un fanatico sanguinario nemmeno. Ma forse nessun uomo, nemmeno il più criminale e/o stupido si lancerebbe in una guerra se non fosse sicuro di uscirne vincitore, o quanto meno con qualcosa in mano a conflitto concluso. Hitler è stato tollerato per molti, troppi anni dalle grandi potenze occidentali. Nella guerra civile spagnola, per esempio, a fascisti e nazisti è stato permesso di scorrazzare a caccia di demo-social-comunisti-anarchici, di bombardare le città, di commettere atrocità di ogni genere. Si è poi tollerata l'annessione dell'Austria e non si è mosso un dito per difendere la Cecoslovacchia. Visti i precedenti, è probabile che il capo del III Reich pensasse di passarla liscia anche con la Polonia. E una volta scoppiata la guerra, ha voluto mostrare agli inglesi, verso i quali ha sempre provato un misto di stima, odio e timore, tutta la forza delle sue armate per costringerli ad un accordo, probabilmente in funzione antisovietica. Nemmeno il "no" di Churchill era scontato. L'Inghilterra era isolata, gli Usa lontani e la Francia sconfitta ed annichilita. Hitler alla fine, stanco di trattare con una testa dura come Churchill, decide di attaccare l'Inghilterra, ma la Raf si mostra un osso troppo duro per la Luftwaffe. Tuttavia, un regime nato per muovere guerra non può cessare di combattere. Occorre trovare subito un nuovo nemico. Il più vulnerabile di tutti, ma non dal punto di vista militare, è proprio l'Unione Sovietica, ancor più isolata dell'Inghilterra dopo il patto Ribbentrop-Molotov, che lo ha definitivamente allontanata non solo dalle potenze democratiche e liberali ma anche da non pochi tra i suoi tanti estimatori. Hitler attaccando Stalin spera: 1) di ottenere la benedizione dell'Occidente – o quantomeno quella di Washington, dato che Churchill resta fermo sulle sue posizioni – relegando gli inglesi in un angolo; 2) di mostrare a Churchill tutto il potenziale della Wehrmacht – chi sconfigge la Russia ha ragione di credere che farebbe un sol boccone di una piccola isola come la sua – costringendolo a firmare l'armistizio. Entrambe le soluzioni sembrano, in un primo tempo, avverarsi. L'appello del Primo Ministro inglese al popolo russo non ha alcun seguito: tutti i governi occidentali, compresi quelli in esilio a Londra, rimangono in silenzio e le ripetute sconfitte dell'Armata Rossa, oltre al mistero sulla sorte di Stalin, fanno pensare ad un'imminente capitolazione dell'Urss. Poi le cose cambiano. La Russia si mostra in grado di resistere,

gli Usa decidono di aiutarla e la Gran Bretagna contrattacca in Africa e sul Mediterraneo. Ma, dividendosi tra un'ala "sinistra" e una di "destra", il regime nazista spera fino all'ultimo di sottrarsi all'isolamento politico derivata dalla originale e inaspettata alleanza Washington-Londra-Mosca: la prima "anima" invita i russi (e i partigiani comunisti dei paesi occupati) a rivolgere le armi contro gli anglo-americani "capitalisti", la seconda cerca un accordo con gli Alleati in funzione antisovietica. Hitler ondeggia tra le due soluzioni, propendendo però più per la prima (e paradossalmente in questo caso si trova d'accordo con chi vorrebbe farlo fuori: i cospiratori di Germania Libera), convinto che una nuova guerra mondiale tra comunismo e capitalismo possa salvare la Germania dalla catastrofe, rivalutando il ruolo politico del nazionalsocialismo come baluardo anticomunista.

Ma non è lineare nemmeno la condotta delle forze coalizzate contro il nazismo, a cominciare proprio dall'Urss. Il paese comunista entra in guerra dopo un isolamento più che ventennale. I paesi occidentali l'hanno sempre vista come la causa prima di tutte le tensioni interne e internazionali. E poi c'è il precedente del 1917, quando i bolscevichi abbandonarono il fronte. I suoi ex alleati risposero allora molto duramente: la Russia di Lenin venne attaccata in Europa e in Asia. Si può capire, ma non tollerare, dunque, l'indifferenza di Stalin per le sorti della Norvegia, della Danimarca, del Belgio, dell'Olanda, della Francia e dell'Inghilterra.

Ma il III Reich non è un problema solo per l'Occidente capitalista. Che la Germania dovesse attaccare la Francia era quasi scontato. E' dai tempi del fallito putsch che Hitler dichiara di volersi vendicare della sconfitta del 1918. Ma il capo del III Reich dichiara a più riprese di volere per la razza eletta anche uno "spazio vitale" verso oriente, lì dove vivono da secoli i "barbari", gli "eredi di Attila", coloro che hanno eletto la filosofia "dell'ebreo Marx" a sistema politico. Per queste ragioni l'atteggiamento di Stalin nei confronti della Germania appare a dir poco sconcertante. Fino al giorno dell'attacco della Wehrmacht, Stalin non muove un dito per difendere non solo gli "imperialisti" anglo-francesi, ma anche i "fratelli" serbi, gli slavi del sud, tradizionalmente vicini alla Russia e le decine di migliaia di comunisti perseguitati. E poi c'è la Polonia, un paese storicamente poco amico della Russia, questo è vero, ma spartirselo con i nazisti è un atto imperialistico degno del peggior capitalismo imperialista. Per non parlare dell'atteggiamento nei confronti degli insorti di Varsavia. Molti di loro sono ebrei e Stalin ha sempre mostrato di essere più nazionalista che comunista (e in Russia, patria dei *Protocolli di Sion*, l'antisemitismo è un sentimento da sempre molto diffuso, con o senza i comunisti al potere), ma molti di loro sono anche comunisti. Il comportamento dell'Urss mette in difficoltà tutto il movimento operaio occidentale, isolandolo dalle altre forze democratiche e bloccando la nascita di un grande movimento di resistenza che avrebbe potuto quanto meno rendere la vita meno facile alle truppe di occupazione nazista. Stalin ignora ogni richiesta proveniente da Londra di aprire un altro fronte sul continente, ma poi se la prende con gli inglesi per non aver voluto aprire un fronte sul continente dopo l'attacco della Wehrmacht alla Russia.

Ma il comportamento di Stalin non deve fare dimenticare il sacrificio dei sovietici in guerra. Il numero dei morti non si conosce con precisione, ma si tratta sicuramente di decine di milioni di persone, non meno di ventidue. I prigionieri russi vengono trattati dalle SS come gli ebrei e con loro sterminati nei campi di concentramento. Sono molti i militari fucilati sul posto, i partigiani torturati, i civili massacrati in tutti i territori dell'Urss, anche laddove esiste una diffusa collaborazione con il III Reich. Il tributo sovietico è spesso stato ricambiato con sospetti ed ostilità e non tanto dai paesi occidentali, che l'hanno aiutata per tutto il corso della guerra, quanto dagli Stati che sono stati liberati proprio dall'Armata Rossa. È vero che l'Urss tratterà i paesi confinanti come suoi vassalli a guerra finita. Ma è bene ricordare che molti di questi erano stati tra i più fedeli alleati del III Reich, con una sola significativa eccezione, la Polonia. E non va dimenticato nemmeno il contributo della Resistenza comunista. Entrati in guerra tardi, i comunisti si riscattano subito. Sono loro i soldati più motivati; loro a pagare il tributo più alto di sangue, ad Est come ad Ovest. In Grecia saranno ricambiati a fucilate dagli inglesi a guerra finita; in Italia e Francia processati ed estromessi dal potere.

Diverso l'atteggiamento degli Usa. Roosevelt ha da poco raddrizzato l'economia quando scoppia la guerra in Europa. Un nuovo conflitto può essere l'occasione per tornare a essere grandi come un tempo, ma anche un pericoloso salto nel buio. Per non sbagliare, gli Americani decidono di stare a guardare, limitandosi ad aiutare gli alleati di (quasi) sempre: gli inglesi. E, forse, avrebbero aspettato ancora un po' se il Giappone, alleato della Germania, non avesse attaccato le Hawaii. Ma l'ipotesi formulata da alcuni studiosi di area marxista di un'America che interviene solo per frenare l'espansione dell'Urss verso Occidente non sta in piedi. Roosevelt, infatti, decide di aiutare i sovietici molto prima che questi comincino a mietere successi significativi sul continente europeo. E sono gli americani, contro il parere degli inglesi, a decidere lo stop ad ogni operazione in Germania per consentire all'Armata Rossa di entrare a Berlino per prima. Roosevelt, poi, è tra i pochi in Occidente a protestare con gli inglesi per la spietata repressione dei partigiani comunisti greci e sono i suoi generali che, dopo qualche tentennamento, decidono di aiutare gli insorti di Parigi, in maggioranza comunisti, contro il parere di Churchill. Non è vero nemmeno che gli Usa intervengano in Europa quando il III Reich è vicino alla capitolazione. Stalingrado rappresenta sicuramente una svolta, ma la Wehrmacht è ancora molto forte, in grado, come si è visto, di resistere

ancora a lungo se non persino di contrattaccare. Parzialmente falsa anche l'asserzione circa la preferenza degli americani per una sola parte della Resistenza, quella cattolica, liberale, militare eccetera, in una parola non comunista. Sono infatti soprattutto gli inglesi a discriminare i partigiani comunisti. Gli americani, almeno prima della liberazione, non fanno molte differenze tra patrioti bianchi o rossi che siano. Non mancano certo episodi di discriminazione, anche gravi. Ma la stessa cosa accade più ad est, per esempio nei Balcani, dove i russi non hanno alcun rapporto con i partigiani non comunisti, anzi li combattono duramente. La III Guerra Mondiale scoppierà qualche anno dopo, con Truman presidente. Roosevelt e Stalin, invece, vanno a braccetto per tutto il corso della guerra; si spartiscono il mondo a tavolino relegando in un angolo Francia e Inghilterra. Questo non significa nemmeno che l'atteggiamento delle forze armate americane sia sempre stato lineare, tutt'altro. Appare per lo meno sconcertante, per esempio, la decisione di fare arrestare il fronte italiano lungo la Linea Gotica, costringendo la Resistenza (tutta la Resistenza) a ripiegare sulle montagne, in attesa di un altro drammatico inverno. Agghiacciante, poi, la decisione di cancellare dalla faccia della terra due cittadine giapponesi con la bomba atomica quando il paese del Sol Levante è vicinissimo alla resa.

Tutto sommato, però, l'atteggiamento degli americani appare più lineare di quello sovietico. Entrano in guerra tardi contro il III Reich, questo è vero, ma non lo fanno, come i sovietici, per rispondere ad un'invasione dei loro confini. E non è un caso se la politica estera dell'amministrazione Roosevelt riceverà sempre il plauso delle forze democratiche e progressiste americane (e anche di quelle comuniste, ma solo dopo il 1941) e se i conservatori lo giudicheranno come il miglior amico dei comunisti: aiuta l'Urss senza ottenere nulla in cambio, nemmeno l'apertura di un secondo fronte sul Pacifico (le operazioni militari dell'Armata Rossa in Asia si limiteranno a qualche attacco in Manciuria); lascia all'Armata Rossa l'onore di entrare per prima Berlino e Vienna; condanna l'alleato Churchill per la repressione del moto comunista in Grecia e aiuta la guerriglia socialcomunista in Italia e Francia. Per un presidente americano non è poca cosa.

Diverso il caso dell'Inghilterra, l'unica a combattere i tedeschi dal primo all'ultimo giorno di guerra: mai un'esitazione, un ripensamento, un cedimento di fronte al nemico, almeno con Churchill Primo Ministro. E questo nonostante la rotta di Dunquerque, i criminali bombardamenti della Luftwaffe e la pesante sconfitta patita in Grecia. La coerenza di Churchill ha messo spesso in difficoltà le armate di Sua Maestà, fatte sparpagliare nei quattro angoli del pianeta a combattere non solo il III Reich e l'Italia, ma anche i giapponesi. Se Londra si fosse arresa dopo Dunquerque o fosse stata invasa dai tedeschi, Hitler non avrebbe avuto più nemici in Europa e il corso della guerra avrebbe preso ben altra piega.

L'Inghilterra è il centro dell'antinazismo: Londra è la residenza di molti governi in esilio e di quello dissidente francese, nonché la base dalla quale si levano quotidianamente centinaia di aerei carichi di bombe in rotta verso Berlino e i bunker di Hitler e di altri ancora che riforniscono quasi quotidianamente i Partigiani di mezza Europa nonché la Russia sovietica. Churchill non concede nulla a Hitler e a differenza di altri capi di Stato occidentali si schiera subito al fianco dell'Urss quando questa viene invasa dai tedeschi. È il Primo Ministro inglese a lanciare sin dal primo giorno violenti proclami contro il nazifascismo, non Stalin né Roosevelt. È lui a dare l'ordine di aiutare la Grecia, contro il parere dei suoi generali. E sono Churchill e Montgomery a volere la conclusione della guerra prima del Natale 1944, contro il parere di Ike. Ma anche la guerra degli inglesi non è stata sempre lineare. Schiacciata dalle due superpotenze, l'Inghilterra spesso sembra perdere la testa. Come accade in Italia, per esempio, dove le truppe di Sua Maestà – queste sì – discriminano la Resistenza socialcomunista e nelle città liberate assolvono a compiti di polizia e sempre a danno dei comunisti. Oppure in Grecia, dove optano per la soluzione di forza contro l'Elas, senza la quale sarebbe stato difficile combattere i nazisti nei Balcani. Gli inglesi vogliono dimostrare a Usa e Urss di essere ancora determinanti per le sorti del conflitto e per gli assetti futuri del pianeta, facendo una chiara scelta di campo: difesa del mondo libero dal comunismo. Spesso, però, si tratta solo di una copertura. L'Inghilterra vuole difendere soprattutto i suoi interessi, che possono anche collimare con quelli degli americani, ma che spesso si rivelano controproducenti per l'intera coalizione. Il generale Montgomery fa a gara con gli americani per arrivare primo in Germania. L'Alto Comando di Londra si arrabbia quando viene a sapere che Ike ha deciso di lasciare ai russi Berlino e Vienna. Gli inglesi pretendono di disarmare la Resistenza italiana e quella francese come in Grecia; si oppongono alla creazione di una sfera di influenza russa sui paesi balcanici e danubiani, ma la pretendono in nome di Sua Maestà in Grecia e in Italia, senza contare il Medio Oriente, che sarà presto fonte di nuove tensioni e guerre. Tutto inutile. La guerra degli inglesi è persa in partenza. Gli americani non si muovono mai gratis e i russi non vogliono tornare all'isolamento prebellico. Poco importa che siano stati gli unici ad aver combattuto i tedeschi con coerenza sin dal primo giorno. Se la terza guerra mondiale scoppierà, spetterà solo agli Usa difendere il mondo libero dal comunismo. Ma se la terza guerra mondiale è già scoppiata, come pensano i generali britannici di stanza ad Atene, allora la prima vittima sono proprio loro: i paesi colonialisti. Il capitalismo moderno vuole mercati liberi, sfere di influenza e non colonie. Altrimenti si rischia di fare solo il gioco dei comunisti.

La guerra si conclude con la spartizione della Germania. Il mondo presto somiglierà a quello disegnato da Stalin e Roosevelt a Yalta. Ma quest'ultimo non fa in tempo a vederlo, anzi non vedrà nemmeno la conclusione delle ostilità. Churchill sì, ma non più da Primo Ministro. De Gaulle diventerà Presidente della Repubblica solo nel decennio successivo e all'ordine di Yalta non risparmierà dure critiche. Solo Stalin, tra i grandi della II Guerra Mondiale, resterà al suo posto per alcuni anni ancora.

Truman non è Roosevelt. Egli non ammette alcun cedimento nei confronti del comunismo. Ma la nuova guerra, quella contro l'Urss, non dovrà mai mettere in discussione l'assetto bipolare sancito a Yalta. La Corea, per esempio, viene divisa tra un Nord comunista e un Sud filoamericano dopo una sanguinosa guerra. Solo alcune zone del Terzo Mondo continueranno a rimanere terre di conquista. Russi e americani, dopo avere estromesso francesi e inglesi, si contenderanno anche la più piccola e povera fetta di territorio. La guerra contemporanea considera determinante non solo il fattore economico, ma anche la posizione geografica più strategica. Una sorta di "Risiko", nel quale esce vincitore chi riesce a conquistare, anche con un pizzico di fortuna (una rivoluzione, un colpo di Stato, la morte di un dittatore poco amico eccetera), più territori possibili in modo da accerchiare l'avversario.

Nelle zone d'influenza, invece, non resta che rassegnarsi. I popoli latino americani, gli italiani, i greci eccetera, possono sperare solo in quei cambiamenti che non mettono in discussione gli accordi internazionali. È così, naturalmente, anche per ungheresi, polacchi, cecoslovacchi eccetera. Ogni superpotenza concede all'altra il diritto di intervenire nella propria sfera di influenza per reprimere ogni velleità rivoluzionaria o anche solo riformista che minacci seriamente l'ordine bipolare. Solo la Cina comunista riesce a incrinare per alcuni anni questo assetto. Ma presto il suo leader, Mao Tse-Tung, si renderà conto dell'impossibilità di combattere su più fronti (cosa che non capì Hitler) e si accorderà con gli americani.

La Terza Guerra mondiale mai scoppiata finirà nel 1989 con il crollo del muro di Berlino e poi dell'Urss e del suo impero, più per ragioni economiche che politiche. La corsa agli armamenti dissangua il paese comunista, portandolo alla fame. Già nei primi anni ottanta l'Urss – un tempo "granaio del mondo" – è costretta a importare proprio dagli Usa ingenti quantità di derrate alimentari e in piena guerra fredda. Nel frattempo risorgono alcune delle protagoniste del più recente conflitto mondiale. La Germania e il Giappone, soprattutto, tra i paesi più ricchi del mondo, mentre l'Italia entra a far parte dei Sette Grandi e risulta decisiva per la nascita della Ue. La Francia, con De Gaulle, si ritaglia uno spazio autonomo, spesso in contrapposizione agli americani; l'Inghilterra, invece, approfittando delle velleità indipendentistiche dell'Europa e dell'isolamento americano dopo la sconfitta in Vietnam, torna ad essere il più fedele alleato dello Zio Sam. Solo l'Urss crolla, anzi si disintegra: nascono decine di mini repubbliche, molte delle quali, però, dotate di armi atomiche.

Il nuovo ordine internazionale viene sancito dalla guerra contro l'Iraq: un atto di guerra in vecchio stampo colonialistico perpetrato con il pretesto di liberare un territorio grande come il Lazio, ma annegato nel petrolio. Dovrebbe essere un mondo "monopolare", nel quale l'unica superpotenza sopravvissuta, gli Usa, assolve compiti di polizia nei quattro angoli del pianeta. Ma tutto ciò è molto dispendioso. E poi, se dal punto di vista militare gli americani detengono sicuramente il primato, in campo politico, economico e culturale tutto è più incerto. E la guerra si nutre di incertezze.

Impossibile fare l'elenco dei possibili scenari futuri. Sarebbero troppi. Ma nella storia alla fine di un ordine è sempre seguito un periodo di tensione. Oggi nessuno Stato sarebbe da solo in grado di scatenare un'offensiva paragonabile a quella tedesca del 1939, forse nemmeno gli Usa. Ma ci sono delle nazioni, anche piccole, che possiedono ordigni nucleari e altri che si oppongono al nuovo ordine, come l'Iraq, la Jugoslavia, Cuba, solo per fare gli esempi più noti. Ma è lo stesso concetto di Stato-Nazione che sembra essere andato in crisi. Da almeno due decenni si sono affermati "poli" politico-economici extra nazionali: l'Estremo Oriente (che fa perno su Cina e Giappone), l'America (Usa, Canada e, in parte, Messico) e l'Europa (Francia e Germania. L'Inghilterra è quasi una quinta colonna americana). Non mancano le tensioni, per il momento solo sul piano economico, tra queste grandi superpotenze extra nazionali. I conflitti continuano invece a martoriare il Terzo Mondo, esattamente come accadeva nel mondo bipolare.

La guerra è un grande affare. Le nazioni o i poli economicamente più forti lo sanno benissimo, così come le popolazioni più povere del pianeta, per le quali nessuna trasformazione è possibile senza una rottura violenta di un ordine, anche se non ben definito come l'attuale, violento, poiché violento è lo sfruttamento subito, il debito da saldare, il tributo di sangue pagato o ancora da pagare.

Forse si sta passando da uno scontro Est-Ovest ad uno Nord-Sud. Ma quest'ultimo esisteva anche nel mondo di Yalta. I vietnamiti erano comunisti, ma poveri, come gli afgani che combattevano contro i sovietici. E quando si è trattato di scegliere tra gli azerbaigiani musulmani asiatici e poveri e gli armeni cattolici europei più ricchi, il comunista Gorbaciov non ha avuto esitazioni: ha aiutato i secondi e represso i primi.

Esistono oggi zone di forte instabilità politica. Ma solo quelle strategicamente determinanti o economicamente importanti possono minacciare la relativa pace mondiale. Una zona, molto ampia, va dalle ex repubbliche

sovietiche all'Africa Orientale, passando per i Balcani e il Medio Oriente. Una faglia sulla quale poggiano interessi economici molto forti, come nelle repubbliche ex sovietiche e nel Medio Oriente (per il petrolio), e equilibri politici internazionali molto fragili, come nei Balcani, zona di confine tra interessi della Ue, della Russia e degli Usa. Un'altra, ancora più grande, si situa più ad Oriente, tra Cina, Corea, Giappone e Siam.

Nella prima la forza degli Usa può essere parzialmente bilanciata da quella della Russia e delle altre repubbliche ex sovietiche, ovvero la sfera dell'influenza americana, data la pochezza dell'Europa, dovrebbe fermarsi ai confini russi. Nella seconda è la Cina che blocca l'espansionismo americano.

In entrambe, esistono zone di confine, dove le superpotenze si giocano la vittoria: Africa Orientale, Balcani, Siam, India, Pakistan, Afganistan etc. Nelle altre regioni del pianeta, vuoi perché troppo povere economicamente, vuoi perché poco interessanti dal punto di vista militare, vuoi perché totalmente assoggettate ad una delle superpotenze extra nazionali, anche se esistono tensioni, queste avranno una certa rilevanza solo a livello locale: America Latina, Africa centrale e meridionale, Oceania.

Insomma tanti sono gli scenari possibili, quindi tutto è possibile. E la guerra continua a nutrirsi di incertezze.